PREFAZIONE

E’ un giorno normale sulla terra, uno come tanti, con i soliti problemi, le solite matematiche soluzioni, il solito lavoro, le solite produzioni, i soliti consumi, insomma, la solita vita.

Un giorno normale con i ritmi copiati da quello appena trascorso, in una vita strumentata con la solita armonia. Un suono fuso da una miscela di ritmi rumorosi, elettrici, gravi, acuti e frenetici, orchestrati da elementi artificiali che ormai fanno parte della nostra vita, o per meglio dire, che si sono impossessati della nostra vita: dipendiamo da essi. La radio e la televisione ci bombardano di spot pubblicitari, lavandoci il cervello e facendoci stendere il bucato delle nostre menti.

Siamo inquinati dagli aerei, dalle automobili, dalle fabbriche, dalle centrali di produzione dell’energia che hanno già dato i loro segni, (vedi Cernobyl e Fukushima ), bilanciati da un fattore che aiuta l’uomo nelle scoperte di nuove tecnologie ed abbreviando le distanze tra i paesi della terra; bilanciati da un altro fattore perché si ottiene come risultato la distruzione dell’uomo stesso. La cosi detta “tecnologia intelligente” può rivalersi contro l’umanità dove il grande cervellone artificiale può prendere il controllo di tutto, grazie all’uso della rete e dove qualsiasi cosa in essa contenuta, è facilmente attaccabile nonché controllata dagli Hacker.

Con gli aerei abbiamo abbreviato le distanze ma allo stesso tempo abbiamo creato il diffondersi delle pandemie, dovute proprio ai frequenti viaggi.

Un black-out energetico potrebbe causare una corsa scellerata agli acquisti di prima necessità soltanto perché dettata dal panico.

Nei laboratori sperimentali un virus letale potrebbe sfuggire al controllo creando ed attivando una forma di bio-terrorismo.

Le guerre tra i popoli combattute per il vil denaro e sete di potere nonché per la crescita della popolazione mondiale e la diminuzione delle fonti di cibo ed acqua.La paura di un vero e proprio impatto con un asteroide che provocherebbe un’armaggeddon,, certamente non sarebbe un film.

Il riscaldamento globale che provoca grandi disastri naturali e rende le stagioni pazze.

Quanti quesiti formati sul tema “ che fine farà il pianeta Terra. Quante risposte abbiamo dato ed avute alle nostre domande perché è l’uomo stesso che si mette in gioco e la posta è molto alta. Questi pericoli per l’umanità ci lasciano senza respiro nel vederli al cinema, ma sono campanelli d’allarme virtuali che allertano di come sia veramente in una realtà umana. La fantasia dell’uomo realizza, concretizza e influenza molto la vita stessa.

Sembra proprio un bel gioco dove tutti noi partecipiamo con o senza regole ad una vittoria individuale speculando e barando sulla vita degli altri.

Se dovessi rappresentare tutto ciò in tre colori, sceglierei il colore nero per l’inquinamento, la pedofilia, la droga, le armi, le guerre, i disastri, le calamità e tutto ciò che può ledere alla vita stessa. Il rosso, che è uguale a quello del sangue, per tutte le malattie del mondo che, con l’A.I.D.S., ha acquisito una tinta ancora più forte.

Il verde per l’unico colore di bandiera della speranza, che riesce a malapena a macchiare, come nei sulla pelle, il tessuto sociale e, a saldarsi debolmente, perché vacillante alle onde provocate e propagate dal colore rosso e dal colore nero. A sigillare come in un pacco tutto questo, abbiamo messo la cintura di internet: una sorte di rete che ci chiude come pesci in trappola. Avendo anche provocato il buco nell’ozono, siamo finiti dalla padella nella brace…

Per poter comunicare con nuovi mondi ci siamo messi in contatto con l’universo intero, lanciando onde radio, messaggi registrati su cd tecnologici e sonde spaziali, coltivando quella speranza che, dall’altro capo dell’universo, ci sia qualcuno che alzi la cornetta e che ci dica: *Ehilà! E’ da un bel po’ che non vi facevate sentire…*

Ed è proprio a questi nuovi progetti, a queste nuove masturbazioni mentali che lo scienziato Noel Luis coadiuvato dai suoi assistenti di diversa nazionalità, sta lavorando al suo più ambizioso progetto: quello di costruire una nave spaziale, per poter salvare l’intera umanità…

I cataclismi che si abbattono sul pianeta terra sono più frequenti del solito e provocano numerose vittime; i governi sono inermi agli ingenti danni provocati.

La nave spaziale è ultimata ma non subirà alcun collaudo perché non c’è tempo per farlo.

La paura di scappare chiede un imminente fretta in tutte le cose e, Joseph vede Europa, il satellite di Giove, ancora più vicino rispetto alla sua programmazione. Durante il viaggio verso Europa, Joseph e gli altri scoprono un qualcosa che sconvolge tutto e…

Il viaggio di Arcadia, come un disegno del destino, finisce in un’altra galassia, lontana anni luce dal pianeta Terra.

La nuova galassia si presenta, all’equipaggio dell’astronave, con un sistema eliocentrico, intorno al quale orbitano in tutto cinque pianeti. L’equipaggio di Arcadia aveva trovato un approdo per poter continuare la vita, integrandosi subito con gli abitanti del nuovo pianeta, anche se questi ultimi erano fisicamente diversi, strani.Insieme unirono le forze per realizzare i progetti che gli abitanti del pianeta avevano già iniziato. Le nuove informazioni scientifiche e tecnologiche assorbirono, ancor più, il professore nei suoi studi. La nuova astronave, piccola ma compatta, comincia a decollare e fluttuare nell’aria.

In seguito ad un deciso viaggio nell’universo, accade un qualcosa di particolarmente strano: Gedon si sente tradito.

Marco Di Giulio

I

Palazzo Nazione Unite:

29 marzo 2012

La pioggia aveva rinfrescato l’aria afosa della giornata. Davanti al palazzo delle Nazioni Unite c’era un via vai di automobili che si fermavano appena per far scendere personaggi illustri, agghindati in giacca e cravatta, con le loro classiche ventiquattrore al seguito. Un corridoio di curiosi e fotografi, provenienti da tutto il mondo, arginava il loro passaggio lungo il marciapiede sino all’entrata del palazzo, sparando flash fotografici a ripetizione e manovrando il microfono per l’aria nella speranza di carpire e registrare qualche informazione, un commento, in quanto per loro fu vietato l’ingresso e le guardie preposte erano responsabili del loro servizio.

Avevano ognuno preso il proprio posto assegnatogli dall’organizzazione per l’ennesimo congresso mondiale sul tema: “Salvaguardare il nostro pianeta”. Al convegno erano presenti i rappresentanti politici ed economici di tutti i paesi della terra, coadiuvati da scienziati e professionisti del settore. Chi più, chi meno, erano interessati ai problemi all’ordine del giorno: salvaguardare il pianeta dal surriscaldamento globale dovuto principalmente alle tante forme di inquinamento. In più bisognava discutere sulla tanta sospirata globalizzazione, nata per migliorare l’economia mondiale, rivelatasi poi un vero flop, con picchi di indici economici in caduta libera, verso il mare della crisi, addizionata anche dal problema della fame dei paesi sottosviluppati e dallo sfruttamento dei paesi poveri: temi per i quali si doveva discutere molto e far qualcosa in molta fretta.

Le teorie e i disegni che venivano rappresentati per cercare, all’unanimità, un progetto valevole sui temi espressi e da risolvere a breve termine venivano scartati perché considerati troppo costosi, o ancor più, poco credibili al fine. Il tutto doveva essere realizzato in un arco di tempo molto breve rispetto a quello che si era prospettato per la nuova emergenza globale appena nata.

C’è n’era uno che poteva valere e funzionare sicuramente, in parte, per l’emergenza sulle fonti d’inquinamento, in altra parte, per la fame dei paesi sottosviluppati. Il progetto, alquanto lodevole, fu scartato come gli altri già presentati con un quorum di votazione contraria seguita da sorrisi e commenti sarcastici dei membri presenti all’assemblea in contrasto con chi aveva approvato positivamente. A questa reazione, lo scienziato Joseph tagliò corto nell’esporre i dati del suo progetto, delle sue teorie. Sconfitto, raccolse le sue carte e le chiuse nella sua borsa di pelle nera.

Joseph de Magistri era nato a Napoli. Sin da piccolo aveva avuto una passione per l’astronomia e l’astrofisica coltivando, sempre più, la curiosità di scoprire ed esplorare il cosmo, l’universo stesso con tutte le ignare e ignote cose che potesse contenere; da quelle già conosciute e poco esplorate, a quelle da esplorare ancora, con la speranza che, magari un giorno, si sarebbero rivelatesi proprio a lui. Concluse i suoi studi laureandosi col massimo dei voti all’università americana di Princeton, nel New Jersey, finanziandosi con le tante borse di studio bandite dallo stesso ateneo per i suoi laureandi. Grazie al suo curriculum, proficuo e lodevole, Joseph rimase, per un proposta della stessa università, a guidare un team di ricerca spaziale. Dedicandosi anima e corpo all’esplorazione più profonda del cosmo, effettuò tante scoperte importanti ed utili all’astronomia allargando sempre più il campo sulla conoscenza dell’universo stesso e rendendo il nome dell’università di Princeton ancora più prestigioso. Si era circondato di persone valevoli ed aveva creato un team affiatato, dove egli stesso si proponeva sempre in prima linea. Fu così anche nel palazzo delle Nazioni Unite. Nonostante la riunione fosse presidiata da colleghi e rappresentanti autorevoli, Joseph divenne ancor più autoritario nei confronti dei presenti. Voleva portare all’attenzione internazionale, il risultato del lavoro svolto con la sua equipe, che si basava su teorie generalizzate e sul cosa succederà, ma concreto nella realtà dell’avvenire e nella tutela della razza umana. La sua teoria enunciava che, secondo i suoi calcoli effettuati, il pianeta Terra, in un periodo massimo di tempo di dieci anni, sarebbe stato investito da una pioggia di meteoriti provocando l’estinzione certa della razza umana. I calcoli fatti, ripetuti centinaia di volte, per far si che fossero estremamente esatti, evidenziavano un punto ben preciso nell’universo dove è presente una fascia di asteroidi ancora più ampia di quella lasciata dalla scia della cometa *Swift- Tuttle*  che, ogni anno e precisamente, intorno al dieci di agosto, il nostro pianeta è costretto ad attraversarla. In coincidenza a tale data, Joseph sostiene che il sistema solare, come parte della nostra galassia, fra dieci anni, attraverserà una nuova fascia di asteroidi e il passaggio sarà devastante. Tutta la Terra sarà colpita ed avrà uno scenario del tutto diverso a quello che si vede, così romantico, nella notte di San Lorenzo. La pioggia di meteoriti che bombarderà il pianeta Terra avrà dimensioni apocalittiche.

Il discorso di Joseph fu interrotto dallo scienziato Carter che con un pizzico di arroganza, apostrofò il collega: - *Mi scusi, dottor De Magistri . Mi chiedo come mai….*- si guarda intorno - …*nessuno di noi, in tutti questi anni, non ha notato nulla di tutto ciò che lei dice? Ce lo spieghi meglio…*- sarcastico - *…sa, questa è una fantasia bella e buona -.* L’assemblea echeggiò a favore del professore Carter.

Joseph replicò con la stessa velocità con la quale sfogliava le pagine delle sue argomentazioni ma davanti a quella ressa di colleghi presenti al congresso, Joseph capì di essere un nuovo Don Chisciotte e che la battaglia contro ai mulini a vento era appena iniziata. Decise di alzare un po’ la voce e di farsi sentire - *L’errore fatto da tutti è che si sono studiati gli aspetti e i comparti dell’universo intero, in una visione singola, presa una ad una, ma mai collegata fra loro. Ho fatto questa tale scoperta perché ho usato degli approcci diversi percorrendo altri sentieri nello studio dell’universo….-* l’attenzione in sala si fece seria e Joseph continuò: *- Il nostro pianeta, secondo i miei calcoli fatti, è già stato colpito da questi asteroidi. Il risultato del tempo in cui la Terra fu colpita, risale con esattezza a 65 milioni di anni fa: una data che ci porta all’estinzione dei dinosauri.-* L’assemblea echeggiò disapprovando totalmente la teoria di Joseph appena enunciata, asserendo che quella dei meteoriti, come causa dell’estinzione dei dinosauri, era una delle tante teorie preposte e mai dimostrate. Joseph raccolse le sue argomentazioni e le chiuse nella sua borsa di pelle nera. Uno dei tanti colleghi occupò il palco ed incominciò a parlare all’assemblea tirando dalla sua valigetta, le carte di relazione, mentre Joseph lasciò la sala del convegno e, di li a poco, uscì dal palazzo della Nazioni Unite. Poco dopo, alcuni membri andarono via.

L’aria fresca, dovuta dalla pioggia appena trascorsa, avvolse Joseph in tutto il suo respiro e, come acqua sul fuoco, spense quel caldo interno prodotto dall’ira e dalla delusione avuta. Solo, in strada, con la sua borsa di pelle nera gonfia del tanto lavoro speso in tutta la sua vita fatta di stesure di relazioni, calcoli, leggi e teorie e quanto altro riguardasse l’Universo, Joseph de Magistri decise di arrivare alla stazione dei treni a piedi, in modo da avere tempo per pensare.

Stanco e deluso, aveva il viso segnato dal peso morale che gli gravava dentro: quello di essere l’unico, forse, a sapere cosa accadrà al pianeta Terra, in un tempo distante molto breve. Pensava a quante volte, incredulo del risultato ottenuto con le sue ricerche, abbia ripetuto i suoi calcoli matematici con tutti quei segni fatti di numeri, linee, punti, parabole, iperbole, assi cartesiani che, chi non conoscendo la materia, li avrebbe definiti geroglifici indecifrabili.

Era così affranto e spossato dal peso morale, che camminava lento strisciando i piedi a terra con la sua borsa pesante, tenuta con una mano per il manico e sorretta dal braccio inerme che scendeva dritto lungo il corpo. Assunse la figura di un trasandato. La giacca del vestito pendeva tutto da un lato e la camicia, con la cravatta slacciata e il colletto aperto, sembrava uno straccio bianco stropicciato da false pieghe create dalla giacca. Le persone in strada lo schivavano al suo passaggio e lo osservavano con una certa distanza.

D’un tratto si fermò e resto immobile. Gli subentrò un senso d’angoscia e di rammarico. Disprezzò se stesso per il semplice motivo che, per i suoi studi, aveva sottratto tutto quel tempo che poteva benissimo spendere, dedicandosi a sua moglie e a suo figlio: a tutte quelle cose doverose da fare sotto il tetto coniugale in formato famiglia.

Girò la testa, prima a destra, poi a sinistra, proiettando lo sguardo anche al di là della strada. I suoi occhi si soffermarono all’insegna di un wine bar proprio sul marciapiede di fronte, dall’altra parte della strada. L’attraversò dirigendosi lì, ignaro delle automobili che passavano, e frenavano in uno stridìo di pneumatici, al suono di clacson e parole lanciate a mò di dannazione.

Impassibile a tutto ciò, Joseph arrivò al locale. Sulla porta in vetro una piccola insegna con luce colorata ed intermittente, risaltava la scritta in rosso: wine bar, open 24 hours. Accanto alla porta d’ingresso, una grossa vetrata a forma di quadri esponeva, su un tessuto rosso porpora, prodotti alcolici, bottiglie di vino e liquori in genere, accompagnate dalle varie forme dei bicchieri e dei calici: il tutto rendeva elegante la vetrina e propiziatoria, per un invito ad entrare.

L’interno del wine bar era composto da un banco lungo che curvava nei due angoli delle pareti, lungo il perimetro del locale di fronte all’ingresso, contornato sul davanti, da un fila di dieci sgabelli in metallo con poggiapiedi e seduta in gomma piuma, rivestita in pelle color vinaccia. Dietro al banco, una parete a specchio con mensole in vetro, esponeva bottiglie di vino e liquori, alcune piene, alcune mezze vuote. Il resto del locale era arredato da piccoli tavoli di forma quadrata, con le rispettive quattro sedie, tutto in legno e dal color del mogano. Sulle pareti c’erano appesi quadri, disegnati o realizzati a stampa, inerenti al tema del vino: dal grappolo d’uva alle botti in rovere, dalle marche dei whisky, ai paesaggi irlandesi e scozzesi.

John, il garzone, con la sua giacca da lavoro a quadri scozzese, era dietro al bancone intento ad asciugare, con un panno bianco, le stoviglie appena “ sfornate” dalla lavastoviglie, quando Joseph entrò nel locale. Si fermò per un attimo ad individuare un posto nascosto, lontano da occhi indiscreti dei clienti seduti, chi ai tavoli, chi al bancone. Scovò subito il suo posto, situato nel punto più profondo del locale e andò a sedersi proprio all’ultimo sgabello vicino alla parete. Il barman seguì i movimenti di Joseph; finì di asciugare l’ultimo bicchiere e andò a servirlo: - *Cosa ordinate, signore?-* disse John, - *Un doppio whisky, forte…anzi, il più forte che avete*.- rispose Joseph. Il barman si allontanò per un attimo e ritornò con un bicchiere e la bottiglia di whisky. Pose il bicchiere sul banco ed aprì la bottiglia: - *Questo è un whisky eccezionale. Il più forte che abbiamo, signore*.-. Joseph stringeva in mano il bicchiere, mentre il barman versava l’alcol, fermandosi ad un dito dall’orlo. Lo scienziato bevve avidamente tutto d’un fiato e scuotendo la testa*:- Brr! Ah! –* sussultò nel sentire il whisky che lo infiammava dentro: *- Lasci qui la bottiglia, non si preoccupi* -. Mentre John si allontanò, Joseph si versò un altro bicchiere e lo bevve con la stessa foga del primo. Incominciò a sentirsi leggero. Il peso morale gravava molto meno e si annebbiava assieme all’angoscia e al rammarico, con i fumi dell’alcol che incominciavano a fluire nel circolo sanguigno. Prese in mano la bottiglia e la osservò sussurrando: *- Il sedativo del corpo e della mente. Tu annulli l’uomo: lo inganni -,* prese il bicchiere e annuì con la testa: *- Già!-* si disse e si versò un altro bicchiere.

La porta del locale si spalancò e sull’uscio apparve Ted, un secondo commesso del wine-bar, che stava per iniziare il suo turno serale: *- Hi, John* – disse, mentre si diresse nel retrobottega, togliendosi la giacca. La porta del locale non si chiuse del tutto quando sull’uscio apparve un uomo distinto e dall’aria misteriosa. Indossava un vestito elegante color fumo di Londra ed aveva un cappello in tinta. John lo fissò per un attimo, alludendo ad un potenziale cliente; poi distolse lo sguardo perché fu distratto da Ted che, aggiustandosi la divisa da lavoro, incominciò a prendere servizio dietro al bancone. Nel frattempo, l’uomo misterioso aveva lasciato che la porta d’ingresso si chiudesse, facendo piccoli passi in avanti verso l’interno e rapidamente individuò la persona che stava cercando. Intanto John aveva appena sgomitato Ted per chiedere la sua attenzione e, quando questi lo guardò, gli indicò con la testa di osservare la persona appena entrata. I due rimasero zitti nell’osservarlo mentre l’uomo misterioso s’avvicinava a Joseph, il quale, preso dall’effetto dell’alcol, non s’accorse della sua presenza. L’uomo sedette sullo sgabello di fianco e togliendosi il cappello fece un cenno ai barman: nell’attesa osservò Joseph. Ted arrivò a passo spedito, fresco: - *Signore?*- . L’uomo distolse lo sguardo da Joseph ed ordinò dello champagne ghiacciato con due bicchieri. Mentre Ted si allontanò per prendere l’ordinazione, Joseph volse lo sguardo all’uomo vicino, chiedendosi di chi fosse l’altro bicchiere, visto che è solo: poi non ci diede peso e prese la bottiglia . Volle versarsi un altro bicchiere di whisky e s’accorse che l’alcol era finito. Aspettò l’arrivo del barman per ordinarne un’altra. Ted arrivò con lo champagne richiesto e con i due floute. Appoggiò il tutto sul banco, disponendo i bicchieri. Alzò la bottiglia dal secchiello ghiacciato e scartò l’etichetta: tolse la gabbietta e stappò. Versò lo champagne prima in un bicchiere poi nell’altro. L’uomo misterioso pagò oltre misura: *- Tenga pure il resto e ci lasci soli per un po’-* disse. Ted prese la banconota da cento dollari e ringraziando, si avviò verso la cassa: pose i dollari e tirò fuori la differenza, lasciata come mancia. Si girò e la introdusse in un’apposita urna in legno, vicino ai bicchieri puliti.

John, era tra i tavoli a servire e a sparecchiare, quando entrò Fred, un altro commesso: *- Hello John. Hello Ted* – .

Con il vassoio pieno di bicchieri sporchi e tovaglioli usati, John. osservò l’orologio appeso al muro: - *Ciao Fred. Alla buon’ora* -, ma Fred con passo spedito fu già nel retrobottega. John portò tutto sul bancone: *- Finalmente Fred è arrivato. Incomincio a spogliarmi –* disse a Ted, slacciandosi il camice, e s’avviò nel retrobottega mentre Fred usciva. I due si sorrisero e John diede una pacca sulla spalla a Fred.

Il buio della notte era calato già da un bel po’ sulla città. Le insegne dei locali però la illuminavano a giorno. Le strade erano invase da automobili messe in coda dal traffico ed allineate nelle proprie corsie. Il via vai delle persone rendeva viva la città che sembrava non sentire la stanchezza del giorno appena trascorso. Il popolo della notte si rilassava fuori e dentro ai locali, per strada, nei bar, creando quel rumore di vita che si sente nelle città, nelle metropoli.

Un automobile nera tirata a lucido, aspettava col motore acceso, lento nei giri, fuori dal locale del wine- bar. Due mani appoggiate sullo sterzo, goffavano con le dita, un ritmo musicale che veniva fuori dalle casse dell’impianto stereo e le labbra si muovevano copiando le parole della canzone. D’improvviso il click d’apertura delle porte posteriori fecero sobbalzare l’autista, sommerso nel suo incanto musicale. L’uomo misterioso aveva appena adagiato il corpo di Joseph, ormai assuefatto all’alcol, sul sedile posteriore in pelle d’alcantara. L’autista scese dall’auto in un baleno e si portò allo sportello posteriore che il suo padrone aveva aperto. Vide la borsa di pelle nera sul marciapiede, la prese e la ripose nel portabagagli. L’uomo misterioso chiuse lo sportello posteriore ed apri quello anteriore, salendo in macchina dal lato passeggero. L’autista aprì lo sportello anteriore dal lato opposto e sedette alla guida: con fare calmo spense l’autoradio e guardò il suo padrone. L’uomo misterioso s’accese un sigaro, aspirò e sbuffò il fumo, poi disse: *- Andiamo a casa, James -.* L’autista ingranò la marcia, guardò dallo specchietto esterno, assicurandosi che nessun’auto transitasse, diede gas e partì.

II

Il giorno dopo un caldo sole splendeva alto sulla città e nella zona nord-occidentale, detta skylands, nella contea di morris nel New Jersey. Di tanto in tanto, una leggera brezza si alzava rinfrescando la metropoli, colpendo gli edifici, entrando dalle finestre aperte, gonfiando le tende, rinfrancando il respiro dall’aria afosa. Il vento gonfiò le tende della finestra aperta di una villa e pervase in tutta la stanza colpendo al volto Joseph che dormiva ancora. Dopo un po’ il vento fu copioso nel suo soffiare e lo scienziato si svegliò. Apri lentamente gli occhi. La stanza in penombra metteva in risalto i contorni degli oggetti d’arredamento. Joseph si alzò di scatto ma dovette fermarsi subito. Si portò una mano sulla fronte; la testa sembrava che gli scoppiasse. Il suo fisico era ancora intorpidito dai fumi dell’alcol e decise di sdraiarsi ancora. Per un po’ rimase interdetto, poi incominciò a scrutarsi intorno, ad osservare la stanza in cui era e che non aveva nulla di familiare. Una folata di vento lo distrasse, gonfiando ancora una volta le tende. Attraversò con lo sguardo oltre la finestra e intuì che era molto tardi. Si guardò ancora intorno, scorse la porta della stanza e decise di alzarsi dal letto. S’accorse di avere addosso una vestaglia da uomo, poi vide i suoi vestiti, puliti e stirati sulla poltrona. Ai piedi della stessa c’erano le scarpe nere, pulite e lucidate e la sua borsa di pelle nera.

D’improvviso la porta della stanza si aprì. Un signore vestito in livrea e guanti bianchi entrò e si diresse verso la finestra: *- Buon giorno, signore. Ha dormito bene?-* disse il maggiordomo, mentre apriva le tende delle due finestre. Poi prese il tavolino di forma circolare vi avvicinò una sedia e con un semplice battere delle mani, diede il segnale. Un cameriere entrò nella stanza, spingendo il carrellino delle vivande e si fermò vicino al tavolino. Il maggiordomo apparecchiò con uova al bacon, fette biscottate, miele, marmellata, burro, tè, latte e biscotti. Alla fine fece un segnale con le mani ed il cameriere portò via il carrellino. Il maggiordomo fece gli ultimi ritocchi per un ordine perfetto: *- La colazione è servita, signore* – disse, ritirandosi. Joseph alzò la mano per chiamarlo, ma un’emicrania lo zittì sul nascere, facendogli abbassare la testa. Il maggiordomo nel frattempo, chiudendo la porta, non si accorse di nulla.

La luce del giorno aveva ormai invaso tutta la stanza, mettendo in risalto tutto l’arredamento. L’oggettistica era semplice, moderna; tra una finestra e l’altra, le pareti accoglievano quadri raffiguranti temi sulla natura. Il tavolino era tappezzato con tessuto in alcantara, bianco opaco. Il letto su cui era seduto Joseph era in ferro battuto con un materasso singolo, alto e lenzuola di seta. Il pavimento, per il perimetro del letto, era rivestito da moquettes di colore beige chiaro; il restante del pavimento era rivestito da maioliche della misura 40x40 dal color champagne.   
 Joseph aveva già indossato il pantalone e la camicia, e stava allacciandosi le stringhe delle scarpe. Si alzò e fece piccoli movimenti con le gambe, per stendere meglio il pantalone. Aveva ancora un’aria fritta dall’alcol della sera prima, ma stava bene. Assaggiò appena due fette biscottate col miele e bevve un sorso di tea, poi prese la giacca e la indossò. Prese la sua borsa di pelle nera e s’avviò per uscire dalla stanza. Aprì la porta e guardò prima a sinistra, poi a destra del corridoio che gli si profilò davanti. Scorse una rampa di scale che scendeva giù dal piano e s’incamminò nella destra direzione. Il piano terra della villa, si apriva con un ampio salone d’ingresso, arredato in stile barocco, con un grosso lampadario di cristallo che pendeva giù dal soffitto, proprio nel centro del salone, sul quale si apriva la rampa di scale che portava al piano superiore. Quattro porte con vetri incorniciati e lavorati, davano accessi indipendenti alla sala da pranzo, alla cucina, alla sala relax o del caffè e allo studio. In quest’ultima stanza, lungo le pareti e per tutta la loro altezza, prendeva posto una sorte di libreria, fatta semplicemente da assi in legno, a giorno, finemente lavorati che formavano tra loro grandi quadrati: una sorte di quadro svedese attaccato al muro, riempito da libri e tomi, fino a scoppiare. Ogni centimetro quadrato della stanza era occupato dai libri. Più che uno studio, sembrava una pinacoteca.Uno scrittoio con un grosso lume occupava la zona quasi vicino alla porta della stanza ed aveva due sedie in legno, sul davanti, e una vicino alla parete dei libri. Sul ripiano dello scrittoio una pila di sei libri s’alzava verso l’alto, a mò di colonna, mentre altre carte, penne e fotografie occupavano il resto del ripiano. Dall’altro lato della stanza, un tavolo in legno scuro con sei sedie dello stesso colore, riempiva l’area e, su di esso, v’erano ancora libri. Un tomo era aperto a metà e la pagina portava il titolo dell’argomentazione inerente: ***l’antimateria come fonte di energia utilizzabile.*** Un lampadario dalla forma simile alla ruota di carro, pendeva giù dal soffitto con le sue otto lampadine.

Un'unica poltrona in alcantara occupava un angolo della stanza con la classica piantana, ricurva. Accanto ad essa una pila di sei libri accarezzava lieve il tessuto del bracciolo. L’uomo misterioso era seduto su di essa. Aveva un libro aperto, poggiato sulle gambe e fumava la pipa. Una pendola appesa al muro, scoccò le ore undici del mattino. Il maggiordomo bussò due volte prima di entrare: *- L’ospite si è appena svegliato, signore. La colazione è stata servita, come avete ordinato. Penso che fra non molto scenderà-.* L’uomo misterioso aspirò due volte dalla pipa: *- Bene, Paul. Appena sarà pronto lo conduci da me, qui nello studio.* Il maggiordomo riverì con un leggero inchino ed uscendo dallo studio, chiuse la porta. Passò nel salone davanti alla rampa di scale che porta su al piano superiore. Ebbe un piccolo sussulto, dovuto allo spavento, inaspettato, nel vedere Joseph de Magistri, che scendeva: - *Oh! Buon giorno, signore. Ha dormito bene* – disse Paul, - *Si grazie-.* rispose Joseph, poi, con un tono serio incominciò a dire: *- Vorrei sapere dove sono, chi è lei e cosa ci faccio qui -*, e nel mentre reclamava una spiegazione in merito, scese l’ultimo gradino arrivando davanti a Paul, il quale disse: *- Il mio padrone l’attende. Se vuole seguirmi –* Joseph seguì il maggiordomo, il quale bussò alla porta dello studio: *- Signore, l’ospite è qui,-, -* *lo faccia subito entrare-* rispose l’uomo misterioso.

Il maggiordomo invitò Joseph ad entrare ed attese nuovi ordini dal suo padrone: *- Paul, non vorrei essere disturbato. Ah! Ci prepari un buon caffè -*disse, *– Sarà fatto, signore –* rispose Paul, ed uscendo chiuse la porta. L’uomo misterioso chiuse il libro, lo poggiò a terra e si alzò dalla poltrona, aspirando la pipa, stretta tra i denti. Joseph al vederlo, lasciò cadere a terra la sua borsa di pelle nera; aveva riconosciuto quell’uomo, che gli si profilava innanzi e non poteva credere ai suoi occhi: *-Noel Luis? –* esclamò Joseph, *- Già !-* rispose Noel.

Noel Luis era un famosissimo ricercatore che aveva lasciato, per ovvie ragioni, le scene internazionali costituite da tante riunioni, in varie università del mondo ed in congressi nazionali ed internazionali. Da pochi anni aveva abbandonato la vetrina mondiale, ritirandosi nella sua villa, nel suo studio, circondandosi di libri, testi, saggi scritti da lui personalmente, immergendosi nelle sue teorie fatte di tante formule matematiche, dati e regole.

Tra le tante ricerche espletate da Noel Luis, quella che aveva più risonanza riguardava lo studio fatto sulle capsule criogeniche che fino a pochi anni fa venivano usate per la conservazione ed il mantenimento degli organi per i trapianti. Parallelamente alle capsule criogeniche, approfondiva le sue ricerche sulla forza della gravità terrestre, nonché sull’antimateria; una ricerca questa da capire e poi sfruttare come fonte di energia utilizzabile. Noel Luis invitò Joseph ad accomodarsi sulla sedia davanti allo scrittoio mentre egli stesso si accomodava dal lato opposto. Con la pipa fumante, stretta fra i denti, aspirò tre volte prima di riporla nel posacenere, sullo scrittoio. Una nube di fumo offuscò gli sguardi dei due scienziati che si profilavano lentamente, man mano che la nuvola di nicotina e catrame si diradava, salendo su, verso il soffitto ed espandendosi per tutta l’area della stanza. Noel Luis si accostò allo scrittoio poggiandovi i gomiti sul ripiano e incrociando le mani, a formare un grosso pugno, vi posò il mento sopra. Joseph, immobile sulla sedia e rispettoso di quel silenzio creatosi, aspettava con la sua curiosità di scoprire il motivo del perché era in questa villa che, il suo omologo, parlasse: restò in attesa. Noel Luis studiò con lo sguardo Joseph, aspettando ancora un po’, prima di parlare. Volse lo sguardo al posacenere, prese la pipa e la svuotò del tabacco ormai bruciato e spento. Si adagiò contro lo schienale della sedia e battendo la pipa nel palmo della mano, accennò ad un sorriso, rompendo il silenzio e, sarcasticamente disse: *- E’ stato proprio un bel congresso quello di ieri, con tanti capoccioni, vero Joseph. Tutti agghindati con la classica giacca e cravatta, pronti a fare bella figura, dettata dai loro padroni, politici ed industriali… –* finì di battere la pipa e la ripose nel posacenere, poi continuò: *- …Quel congresso aveva un sapore di plastica, finto com’era, fatto solo per giustificare le preoccupazioni e rendere impossibili le soluzioni dei problemi, che sono sorti e che stanno sorgendo ancora, per tutta l’umanità e per il nostro pianeta Terra. Si sono semplicemente impegnati a dire che le loro ricerche stanno andando avanti; questa è solo una motivazione che cela e giustifica l’apporto dei fondi economici impiegati e che arrivano dalla beata beneficenza. Dopo tutto se la ricerca spende molto, deve avere molto. Il classico dire: ”Si è fatto molto, ma c’è ancora da fare”, fa sì, che la ricerca abbia la sua voce, la sua sussistenza economica, ma che porti però, a risultati concreti, ascoltati, verificabili e palesi e non soltanto a teorie da dimostrare con i tanti se, i ma e i però, formulati per ovvie ragioni, ma senza una ragione…-* Joseph annuiva ad ogni parola che Noel Luis pronunciava, in accordo col suo pensiero dimostrato al congresso. Ora la coscienza, la sua coscienza, quella di Joseph de Magistri, riprendeva a vivere, a respirare; il suo morale, grazie alle parole di Noel Luis, si stava ricaricando di positività. Sul suo volto si delineavano gli effetti sereni del suo essere. Nel frattempo, Paul il maggiordomo, bussò alla porta dello studio, attese per un attimo e poi aprì*: - Il caffè, signore –*  disse entrando nella stanza con un vassoio d’argento che accoglieva il servizio da caffè tutto in porcellana. Noel scostò alcuni libri dallo scrittoio: - *Appoggia pure qui, Paul..-* disse. Il maggiordomo eseguì l’ordine e, lasciato il vassoio sul ripiano, si ritirò dalla stanza chiudendo la porta. Noel prese la caffettiera in porcellana e versò il caffè ancora fumante nelle due tazzine, poi prese il cucchiaino dalla zuccheriera: - *Quanto zucchero, Joseph ? –* disse, *- Oh! No. Grazie, Noel. Lo preferisco amaro –* rispose Joseph.

Noel ripose il cucchiaino e prendendo il piattino con la tazzina servì Joseph; poi riprese la zuccheriera e dosò due parti di zucchero nel suo caffè: - *A me, invece, piace dolce…-* Entrambi sorseggiarono il caffè e riposero le tazzine nel vassoio. Noel prese la pipa dal posacenere, aprì il cassetto dello scrittoio e tirò fuori la busta del tabacco e la scatola dei fiammiferi lunghi. Si accese la pipa ed aspirò tre volte, poi la chiuse nel palmo della mano e riprese a parlare: - *Mio caro Joseph, come ti dicevo, ho assistito al congresso di ieri e, purtroppo, sappiamo le cose come sono andate; ma sono molto incuriosito della tua teoria che esprime il rischio che il nostro pianeta corre….-* , aspirò ancora dalla pipa sbuffando il fumo verso l’alto: - *…Ora, visto che al congresso è andata come è andata, ti chiedo di spiegarmi gli studi effettuati che ti hanno portato a questa conclusione*. *A parte la mia sfacciata curiosità, vorrei avere, da te, gli aspetti fondamentali che ti hanno fatto formulare quello che noi sappiamo. Alle parole che hai enunciato al congresso, io ci credo, però, vorrei sapere un qualcosa di più, in modo che possa darti una mano: alla tua teoria espressa, voglio aggiungere la mia. E’ una teoria parallela alla tua, diciamo semplicemente complementare, perché ho capito che da sole non significano nulla, ma devono coesistere, viaggiare assieme…..-* , aspirò ancora due volte dalla pipa e poi la ripose nel posacenere: - …*Che ne pensi?-.*

Joseph si rilassò completamente alle parole di Noel: il rimpianto e il peso negativo che la sua coscienza provò, abbattendolo nell’animo, si affievolirono scomparendo totalmente dal suo corpo. Il suo pensiero suggeriva fiducia verso Noel, in quanto in passato, erano stati grandi amici, anche se si vedevano raramente ma si tenevano in contatto attraverso internet, scambiandosi pareri scientifici ed eventi diversi dai loro temi, come a giocare a golf, festeggiare compleanni o anniversari . La loro comunicazione attraverso il web restò in piedi sino a quando Noel Luis, un paio di anni fa, si ritirò in assoluto silenzio senza lasciare un recapito, un indirizzo. Abbandonò le scene ritirandosi nella sua villa appena fuori città.

In piena positività mentale e forma corporale, Joseph si tirò in avanti verso lo scrittoio, in modo da creare un impatto ancor più diretto con Noel, ma nel frattempo, però, bussarono alla porta della stanza. Il maggiordomo, entrò subito nella stanza e con passo veloce si diresse verso lo scrittoio a prendere il vassoio: - *Serve altro, signore –* chiese, - *Grazie Paul. Va bene così* – rispose Noel. Joseph si adagiò allo schienale della sedia mentre Paul si accingeva ad uscire dalla stanza: - *Ah! Paul…-* lo fermò Noel, *- Si, signore…-* rispose il maggiordomo girandosi: - *….Faccia una cortesia; prenda lei le telefonate, io non ci sono per nessuno. Se ho bisogno la chiamerò io…-* disse, *- Come desidera, signore-* concluse il maggiordomo, chiudendo la porta della stanza.

Noel prese la sua pipa e la pulì dal tabacco, ormai spento, poi prese il posacenere e svuotò il contenuto nel cestino, sotto lo scrittoio. Ripose la pipa, la busta del tabacco e i fiammiferi nel cassetto e si adagiò allo schienale della sedia: *- Allora, Joseph? Cosa mi dici…-* . Joseph rimase appoggiato allo schienale della sedia e cominciò a dire: *- Anni fa, durante una delle mie tante ricerche, utilizzando le onde radio, mi sono spinto fin quasi ai confini dell’universo e mi sono imbattuto con una enorme fascia di asteroidi, lunga chilometri e meno distante dal calcolo anno-luce, e per questo tu già ne sei al corrente, grazie ai nostri contatti tramite il web. Resta però il fatto che, quando sei scomparso, non ho potuto metterti al corrente di ciò che ho scoperto dopo….- Spiegami, sei qui per questo… –* disse Noel Luis, interrompendolo e sorridendo. Joseph lo fissò per un attimo, poi proseguì pacato: - *…Incuriosito da questi ritrovamenti, ho approfondito ancor più lo studio su questi nuovi asteroidi, calcolando la loro distanza dal nostro sistema solare, nonché la loro traiettoria e la loro composizione fisica. Durante questi studi, nel corso degli anni, ho notato che il nostro sistema solare, in base anche alla rotazione dell’universo, si dirige nella direzione di questa fascia di asteroidi, da me stesso battezzata “ Fascia di Joseph” e che nel corso degli anni si è ridotta la distanza da quest’ultima…..-* . Noel Luis tossì tre volte, interrompendo, ancora una volta, il discorso di Joseph: - *Scusami, Joseph. Continua. Non preoccuparti e soltanto un po’ di tosse…- , - Dovresti eliminare la pipa. Dovresti smettere di fumare –* rispose Joseph, curante del suo amico. Noel aprì il cassetto e tirò fuori la pipa: - *Non lascerò mai la mia pipa, Joseph. Lei è la mia unica solitaria compagnia. Quindi…..-* , ripose la pipa nel cassetto e lo chiuse. Joseph lo guardava meravigliato e restò fermo ad osservarlo fino a che Noel, lo esortò a continuare il discorso che stava dicendo. Riprendendosi da quell’incanto, Joseph proseguì: - *Come ti dicevo, la distanza da questa fascia di asteroidi, nel corso degli anni, si è ridotta notevolmente. Secondo i miei calcoli, ripetuti all’infinito fino a sfiancarmi, il nostro sistema solare si troverà nella “ Fascia di Joseph” tra dieci anni, all’incirca C’è da dire che, il nostro sistema solare, facendo dei calcoli, a ritroso nel tempo, si è già trovato all’interno di questa fascia di asteroidi e, ciò che accadde, ebbe come risultato l’estinzione della specie che, in quel tempo, dimorava sul nostro pianeta….- ;*Joseph si prostò in avanti, alzandosi dalla sedia e, poggiando i gomiti sul piano dello scrittoio, continuò affermando con tutta serietà: -*….I calcoli effettuati, mi hanno dato l’esatta data in cui ci fu l’estinzione. Essa risale, esattamente, a 65 milioni di anni fa…..-.* Guardò Noel negli occhi e, tornò a sedersi: *- Non ti suggerisce nulla questa data, mio caro Noel ? -*  Noel Luis lo fissò nello sguardo e mormorò quelle parole che tutti gli scienziati sapevano, come teoria, ma che nessuno di essi è stato capace di dimostrarla**: *l’estinzione dei dinosauri.***

Pensierosi al loro discorso e a tutto ciò che si erano detti, i due scienziati restarono perplessi, muti. L’espressione formatasi sui loro volti e nei loro sguardi, influiva ansia e preoccupazione. Il tutto si amplificò con il fulmineo silenzio, creatosi, nella stanza. Tutto intorno, si formò un’aria irreale. Ne, il volo ronzante di una mosca, ne, lo scricchiolìo dei mobili, ne il battere delle ciglia dei loro occhi, smorzarono quel silenzio. I loro cervelli erano al lavoro. Le loro menti travagliavano, ciò che in tutti questi anni, hanno saputo comprendere, attraverso profondi studi, arricchiti da estenuanti ricerche e dalla formulazione di teorie e leggi, con la speranza di partorire un risultato immediato, urgente, per risolvere la situazione che si stava profilando e, deviare, dal suo destino di distruzione, il pianeta Terra. I due si fissarono, senza batter ciglio e senza roteare le pupille nelle orbite; i loro sguardi divennero di ghiaccio. Dai loro volti, per la troppa tensione accumulata dai troppi pensieri che, le loro menti formulavano, portando a risultati pericolosi, si profilavano i tratti anatomici delle ossa delle faccia e, gli zigomi, affiorando a pelo, mettevano in risalto le depressioni della pelle delle guance e del mento.

Quasi come se, su un monitor qualsiasi, appare la scritta “ Danger” , dovuto ad un’ allarme di pericolo imminente, gli occhi dei due scienziati si spalancarono ancor più e le loro pupille sembravano fuoriuscire dalle orbite: il risultato dei loro pensieri, si materializzò nelle loro menti.

I loro volti nervosi erano bagnati da goccioline di sudore che dalla fronte, scorrevano lente fino al mento, frenate dalla pelle, non gocciolanti. Le loro menti, stanche, per la breve ma intensa applicazione del cervello, dove i neuroni, sembravano dopati, pronunciarono all’unisono, il risultato scritto e dettato: “ *Bisogna fuggire dal pianeta Terra”.*

III

Joseph aveva inviato una e-mail alla moglie nella quale le diceva che si sarebbe trattenuto, per il tempo che bastava, a risolvere dei quesiti di ricerca con i colleghi intervenuti al congresso.

Aveva scritto una bugia bella e buona, suggeritagli da Noel Luis, in quanto lo aveva pregato di non diffondere quello che sapeva fino a quando non sarebbero stati capaci di trovare, il modo ed anche il metodo, che rispondesse al tema nuovo della loro ricerca, cominciata appena tre giorni fa nella villa, dando il nome al protocollo con la frase: *Bisogna fuggire dal pianeta Terra*

I primi tre giorni passarono lenti e furono travagliati dal pensare e, quale fosse stato il metodo migliore per poter convincere l’umanità a fuggire dal pianeta Terra; ma ogni catastrofe, porta con se un numero infinito di morti e dispersi. Un risultato anteposto alle disgrazie, prevenuto forse, ma non diffuso per non creare il panico tra la popolazione di dimensione mondiale, che di sicuro avrebbe fatto più vittime della stessa catastrofe annunciata. I due scienziati si erano preposti a non dover divulgare l’allarme per la minaccia che il pianeta Terra stava subendo, almeno non prima di aver trovato una soluzione per salvare tutta la popolazione mondiale. Per Joseph l’unica soluzione che restava in piedi e valida per fuggire dal pianeta, era di costruire una navicella spaziale, una sorte di arca di Noè.

Joseph era nello studio di Noel, seduto al tavolo ovale, immerso nel cartaceo delle mappe stellari e cosmiche, sui fogli dei calcoli fatti, da tre giorni in qua, libri aperti e testi di ricerche già fatte. Su un block-notes, appoggiato sopra a tutte le carte, Joseph annotò tutti quei punti di domanda che, con la collaborazione alternata di Noel, aveva estratto dai ragionamenti fatti, dai calcoli sviluppati, ponendosi due problematiche fondamentali.

I quesiti da risolvere erano individuati sul come e dove costruire una navicella, ma di primaria importanza era dove trovare la meta cosmica che potesse accogliere la razza umana sopravvissuta: anche se vagare nell’universo, sarebbe stato comunque una condanna a morte. Quale è la direzione da prendere? Qual è il pianeta non troppo lontano su cui approdare e che abbia le stesse condizioni di vita per poter permettere la sopravvivenza della razza umana ?

Joseph era indotto dal pensiero che Europa presentava tutte le caratteristiche e i presupposti per ospitare la vita.

Europa è, per le sue dimensioni, il quarto satellite naturale di Giove ed è uno dei più massicci satelliti dell’intero sistema solare. Dista dal pianeta Terra 648 milioni di km e orbita, intorno a Giove, compiendo un giro completo in tre giorni e mezzo. Ha una forma leggermente allungata, modellata dalla forza gravitazionale del gigante gassoso che, al variare della sua distanza dal pianeta, varia il suo spostamento superficiale.

Si fermò per un attimo a pensare su ciò che la sua mente gli stava suggerendo, focalizzando lo sguardo sulla mappa cosmica e sulle coordinate di Giove ed Europa. Pensò all’ultima parola che il suo cervello gli aveva suggerito: lo spostamento superficiale del satellite. Commentò fra se: - *In questo modo, una piccola parte dell’energia di rotazione di Giove, si dissipa su Europa ( riscaldamento moreale), ed acquisterà calore…..-* La sua mente continuava a suggerirgli ciò che in passato aveva studiato, tra le tante ricerche fatte; come ad un computer che attivi una “ cartella” e apri i file inerenti, in essa contenuti, così la mente di Joseph, aveva attivato la “ cartella” inerente a Giove ed aperto tutti i suoi file.

Nello studio, il silenzio esistente, veniva rotto solo dal fruscio delle carte sulle quali Joseph era assorto a riscoprirle ed ascoltò ancora la sua mente:

-…*Il riscaldamento mareale è un processo che avrebbe permesso la conservazione di un oceano liquido, al di sotto della superficie ghiacciata del satellite. Durante gli studi, si è pensato che, su Europa, ci sia uno strato d’acqua contenuta dal calore generato dalle maree causate dall’interazione gravitazionale con Giove. Sulla superficie la temperatura è di 110° K ( -163° C ) all’equatore, di 50°K ( -223°C ) ai poli, cosicché, il ghiaccio in superficie è perennemente congelato….-*  Un foglio di carta frusciò, rotolando a terra, ma lo scienziato non ci diede peso e continuò ad ascoltare la sua mente:

-….*Si è ipotizzato che la vita potrebbe esistere sotto lo strato di ghiaccio, in un’ ambiente simile alle sorgenti idrotermali presenti sul nostro pianeta, nelle profondità dell’oceano e sui fondali del lago Vostok in Antartide. Grazie alle osservazioni. condotte con l’ausilio di uno spettrografo, si è potuto rilevare la presenza di una tenue atmosfera, intorno ad Europa, composta da ossigeno-.*

Il silenzio della stanza fu interrotto da leggeri passi, ovattati da pantofole chiuse, imbottite. Noel, con la sua classica pipa fumante nella mano, si avvicinò a Joseph che, assorto nel suo studiare, non sentì minimamente la presenza di Noel: - *Vuoi pranzare, Joseph ? –* gli disse, mettendogli una mano sulla spalla.

Joseph, sussultò per lo spavento, poi si riprese: - *Forse ho trovato la meta, il punto di arrivo, Noel. All’inizio avevo dei dubbi, avevo creduto che la nostra meta fosse stata coinvolta nella fascia dei meteoriti. Ho fatto e rifatto i miei calcoli: non ci sarebbero problemi in quanto, grazie alla grandezza di Giove, questi avrebbe attirato a se, come un enorme magnete, tutti i meteoriti, salvaguardando il suo satellite*…- Guardò Noel e, battendo l’indice sulla mappa cosmica, indicò: - *Europa! La nostra meta sarà Europa, il quarto satellite di Giove. Adesso non resta altro che costruire la navicella, la nostra Arca di Noè…*- sorrise*.* Noel Luis, aveva ancora la sua mano sulla spalla di Joseph e replicò al sorriso: - *Adesso andiamo a mangiare. C’è un bell’arrosto con patate e funghi ed una buona bottiglia di vino che aspetta solo di essere stappata* - . Tolse la mano dalla spalla di Joseph, si girò ed aspirò dalla pipa: lento nei passi, precedette il suo collega che ancora seduto, l’osservava perplesso ma fiducioso: accennando ad un sorriso, lo seguì. Il fumo aspirato dalla pipa, lo avvolse lungo il percorso. La sala da pranzo, era costituita da classici mobili con vetrine, disposti lungo le pareti, pieni di stoviglie e bicchieri di cristallo. Sul lato opposto, un lungo mobile, di media altezza e col ripiano in marmo, accoglieva una coppia di candelabri, a tre candele, cornici con fotografie, oggetti in porcellana ed una grossa zuppiera con gambo in porcellana, color avorio. Appeso al muro, un quadro in tela, raffigurante bacco in festa assieme ai mortali, occupava per intero tutta la lunghezza del mobile di media altezza ed era alto più di due metri. Al centro della stanza, pendeva dal soffitto, un grosso lampadario con ventiquattro luci e con i suoi tanti gingilli di cristallo, messi a filo, che disegnavano e contornavano il lampadario dandogli una forma ovale che, grossa com’era, sembrava una goccia gigante di acqua, pronta li per li, a staccarsi dal soffitto e cadere giù, proprio sul tavolo da pranzo.

I resti di carne ed ossa rimasti nel piatto, erano gli unici indizi risalenti a quel che doveva essere un bel pollo ruspante, cotto a regola d’arte, desiderato per il menù del pranzo dallo stesso Noel che, col tovagliolo di stoffa, si stava asciugando le labbra cancellando l’ultimo segno untuoso del pranzo e, adagiandosi allo schienale della sedia, osservò Joseph, dall’altro capo del tavolo, lasciando intravedere un sorriso di meritata soddisfazione. Pose il tovagliolo sul tavolo e prese il calice col vino. Bevve l’ultimo sorso rimasto nel bicchiere e si asciugò di nuovo le labbra. Prese la pipa e svuotò nel piatto il tabacco fumato: - *Proprio un bel pranzo…-* esclamò, - *Spero sia stato di tuo gradimento, Joseph?* -. Le preoccupazioni di Joseph gli facevano rallentare i movimenti, anche quelli più semplici, come mangiare. Prese il tovagliolo e asciugandosi le labbra, rispose: -*Ottimo direi…-*  e continuò: - …*Il tuo cuoco è veramente eccezionale, Noel. non c’è che dire* – Prese il suo calice e bevve l’ultimo sorso di vino. Deglutì, forzosamente, in un movimento di riflesso ed osservò Noel che nel frattempo s’era alzato dalla sedia e si muoveva verso di lui: - *E’ stato uno chef internazionale. Adesso lavora per me- ,* disse nell’avvicinarsi a Joseph. Pose, come al suo solito, la mano sulla spalla di Joseph e continuò a dire: - *Si chiama Ciro. E’ un italiano e se non sbaglio, viene proprio dalle tue parti - .*Joseph inarcò il capo e, fissandolo, esclamò appena: - *Già! –* ed abbassò il capo.

Fissò il suo sguardo sulla forchetta che egli stesso, giocandola fra le dita, la faceva roteare nel piatto. Noel aveva ancora la mano sulla spalla di Joseph ed il suo sorriso si attenuò. Guardò quel gioco con la forchetta e percepì il nervosismo di Joseph: sentiva la sua preoccupazione. Decise che sarebbe stato meglio dirgli, quel che Joseph voleva sentire, inaspettatamente, infervorandogli tranquillità e serenità: - *Ebbene! Mio caro Joseph -,* disse, sospirando, Noel, picchiettando la mano sulla spalla, - *Sento che sei molto nervoso, preoccupato, ma devi stare tranquillo. Di quel che seguirà, ci ho già pensato io...-*. Le parole di Noel ebbero l’effetto di un potente tranquillante per Joseph, che inarcò veloce il capo e lo guardò fisso negli occhi, mentre la forchetta, con leggeri tintinnii nel piatto, fini di roteare.

I due si guardarono senza dire una parola. Joseph cercava negli occhi dell’amico, una risposta fiduciosa. Noel gli sorrise e picchiettando ancora due volte la mano sulla spalla di Joseph, disse: - *Su, andiamo nello studio. Ti racconto tutto lì. Togliamoci da qui. Lasciamo che la servitù, metta a posto ogni cosa, qui….Più tardi Paul ci servirà il caffè nello studio…-* Joseph si alzò di scatto dalla sedia spostando leggermente Noel: - *Oh! Scusami, Noel –* e restò muto a fissarlo negli occhi: - *Ti ho detto di stare tranquillo* – replicò Noel, abbassando una palpebra, a mò di occhiolino. Gli mise il braccio sulle spalle, intorno al collo e si avviarono verso lo studio. Noel, incominciò a parlare a Joseph, mentre uscivano dalla sala da pranzo. Dall’altro lato della sala da pranzo, una porta si aprì. Un cameriere entrò seguito dal collega che spingeva un carrello portavivande. Si affiancarono al tavolo ovale e incominciarono a sgombrare la tavola, dividendo i piatti, le posate ed i bicchieri.

IV

Noel Luis si era accomodato alla sua scrivania mentre Joseph era al tavolo, immerso nelle sue carte e sui libri: - *Come ti dicevo prima del pranzo, ho trovato la nostra meta* -, disse, battendo il dito indice sul punto della mappa: sorrise alla figura di Europa, il satellite di Giove. Sentì un silenzio irreale attorno a se. Si girò di scatto sulla sedia e vide Noel che, tranquillamente, riempiva di tabacco la sua pipa. Si stizzò di brutto: -  *Mi stai a sentire, si o no? –*

Noel alzò per un attimo il suo sguardo dalla pipa e fissò Joseph. Sorrise e tornò a guardare la pipa e finì di riempirla. Joseph si alzò dalla sedia e mosse verso lui: - *Oh! Insomma. Noel* – disse, mentre nel medesimo istante, bussarono alla porta della stanza. Joseph zittì e guardò la porta aprirsi: subito dopo Paul entrò col vassoio per servire il caffè: - *Signori, il caffè -* , disse dirigendosi verso lo scrittoio. – *Poggia tutto qui.-* rispose Noel, spostando le carte dal piano della scrivania per fare spazio e, appoggiando la pipa nel posacenere, continuò: - *Senti, Paul. Portami quella valigia di colore grigio, che è nella mia stanza, per favore…-, - Come desidera, signore -,* rispose Paul, ritirandosi. Noel si allungò sul vassoio per prendere il piattino con la tazzina e la zuccheriera; prese il secondo piattino e lo pose davanti a se. Joseph restò a guardare tutto ciò che Noel stava facendo ed invidiava quel suo essere così tranquillo: - *Quanto zucchero, Joseph?-* disse Noel, ma memore di come lo bevesse, si corresse: - *Scusami. Dimenticavo. Tu il caffè lo bevi amaro-.* Joseph avanzò svelto e si sedette davanti allo scrittoio: -*No! No. –* disse sospirando, - *Questa volta lo preferisco zuccherato. Anzi, metti tre cucchiaini: lo voglio dolcissimo -.*

Noel eseguì la richiesta mentre, sul suo volto, si delineavano i segni di una inaspettata, meraviglia: - *Sei così amareggiato che ti addolcisci con tre cucchiaini ? –* disse, e continuò, - *Lo sai che non hai motivo di preoccuparti e, questo, mi pare già di avertelo detto…-*.

Joseph prese il cucchiaino dal piattino per sciogliere lo zucchero nel caffè e, mentre lo mescolava, fissò Noel: - V*orrei sapere come fai a stare così calmo. Io…io…- , - Ti ho detto che non devi avere motivo di preoccuparti -* ribattè Noel, mentre prendeva il secondo cucchiaino di zucchero: - *A me il caffè piace così –* e cominciò a scioglierlo.

Joseph restò immobile stringendo con le prime due dita della mano, il manico della tazzina mentre Noel, adagiandosi allo schienale della sedia, gustava il suo caffè. Un attimo dopo, Joseph copiò il movimento del collega e si portò la tazzina alle labbra. Bevve un sorso: - *Bleah! –* esclamò, apostrofando un senso di disgusto: - *Ma è dolcissimo! Che schifo -*, pose la tazzina col piattino nel vassoio. Guardò di nuovo Noel con quell’aria di chi, ognuno di noi, attende delle risposte dal suo interlocutore. Noel finì di bere il suo caffè e ripose il tutto nel vassoio: prese la pipa dal posacenere e i fiammiferi dal cassetto. L’accese ed aspirò pesante per far sì che il tabacco incominciasse a bruciare, dopodiché posò i fiammiferi nel cassetto e guardò il collega, aspirando dalla pipa. Joseph, non riusciva a capire e ad interpretare quel comportamento così pacato che aveva Noel, ed insistette per sapere che cosa gli passasse nella mente:

- *E allora*, *Noel. Che cosa mi dici. Possibile che non riesco a capire questo tuo atteggiamento? Data la gravità così impellente, non capisco questo tuo comportamento: mi fa uscire fuori dai gangheri. Mi sono sgobbato come un facchino, per individuare una meta. Un’ambiente affine che potesse accoglierci ed invece tu……..-* : Noel aspirava dalla pipa con un sorriso sarcastico: - *Bah! –* esclamò Joseph al guardarlo, - *Lasciamo perdere… –* finì di dire facendo un gesto con la mano e, voltando le spalle a Noel, se ne ritornò al tavolo.

Mentre si avviò, bussarono di nuovo alla porta dello studio: - *Aspetta! Fermati –* disse Noel al collega, il quale si fermò di colpo, poi, guardando verso la porta, continuò: - *Vieni pure avanti, Paul -.* Il maggiordomo entrò con in mano una grossa valigia, doppia nello spessore, ma leggera nel peso, perché costituita da una lega di alluminio. Nel frattempo, Noel si alzò dalla sedia, trattenendo la pipa fra i denti e, mentre Paul si avvicinava allo scrittoio, gli sollevò il vassoio dal ripiano, per fare spazio alla valigia che delicatamente Paul appoggiò: - *Grazie, Paul-* disse, offrendogli il vassoio che aveva ancora in mano. Paul lo prese e si ritirò, chiudendo la porta della stanza. Noel si tolse la pipa dalla bocca e, l’adagiò nel posacenere; posizionò meglio la valigia sul ripiano dello scrittoio.

Joseph riconobbe la classica struttura di quelle valigie e il loro contenuto. Si affiancò a Noel: - *Hai un satellitare? –* disse; - *Già! -* gli rispose Noel sorridente, mentre apriva il lato superiore della valigia.Un piccolo monitor con tastiera, un’antenna radar ed una cornetta, affiorarono dinanzi ai loro occhi. Noel aprì il cassetto centrale dello scrittoio e tirò fuori una rubrica telefonica, poi ritornò davanti al monitor del satellitare, sotto lo sguardo indiscreto e stupito di Joseph.

Premette un tasto di colore rosso che s’illuminò immediatamente; seguirono poi una sequenza di bip – bip e tutti i led di colore verde si accesero, mentre l’antenna radar incominciò a roteare su stessa.

Aprì la rubrica alla prima pagina e focalizzò il nome che stava cercando. Si aiutò col dito medio, scorrendo lungo il rigo inerente per individuare il numero telefonico da comporre. Prese la cornetta e cominciò a digitare. La linea suonò due volte prima che, sul monitor apparisse il volto di una donna: - *Professore Noel…* - disse meravigliata, *- …finalmente. Come và -*  Noel sorrise e con poche parole lanciò il suo messaggio: - *Salve Eveline. Ci siamo –* Il volto di Eveline assunse un’espressione seria: *- Ok! Ricevuto. Allora a presto professore –* e riattaccò*.* L’immagine scomparve dal monitor, mentre Noel riagganciava la cornetta. Riprese a sfogliare la rubrica: individuò il numero da comporre e cominciò a digitare. Questa volta sul monitor comparve il volto di un uomo: *- Salve Professore. Ho risposto giusto in tempo: stavo uscendo: mi dica…-* , - *Ciao Alessandro. Ho già chiamato Eveline. Tieniti pronto perché ci siamo* - , *- Va bene professore. Allora ci vediamo -.* Anche il volto di Alessandro scomparve dal monitor mentre Noel riponeva la cornetta e cominciò a cercare un altro numero telefonico.

Joseph capì che Noel fosse molto occupato per le sue molteplici telefonate e ritornò al suo tavolo, immergendosi letteralmente, nelle sue carte stellari, mappe cosmiche e fogli scritti, pieni di calcoli numerici, pensando che, prima o poi, Noel lo avrebbe messo al corrente una volta e per tutte.

Ogni tanto si girava a guardarlo e Noel appariva sempre in posizioni variabili: era un po’ come veder scorrere dei fotogrammi. Ora era in piedi con la cornetta all’orecchio, ora seduto con una penna in mano, intento a scrivere un qualcosa, ora a digitare un altro numero telefonico, il tutto accompagnato da quei tiri aspirati e copiosi dalla sua fedele e amica pipa. Ogni fotogramma di Noel aveva un nome di persona: Eveline, Alessandro, Jane, Dana, Soshi. Il tutto sembrava, per Joseph, come ad una convocazione in nazionale e, ad un tratto, un lampo geniale lo destò da quel suo mondo di carte in cui s’era assopito, svelandogli, in tutta risposta, la soluzione del dubbio che gli si era profilato nella mente. Che stupido, pensò Joseph; Noel sta chiamando quelle persone, proprio per formare una squadra. Egli sapeva già da molto tempo prima, il destino riservato al pianeta Terra, ed è stato zitto tutto questo tempo, a guardare chi altri, potessero aver espresso lo stesso parere: ed ha confidato in me. Lui era già pronto, si chiedeva in se Joseph; son sicuro che aspettasse solo me per dar fuoco alle polveri: quelle alle quali, fra non molto, il pianeta Terra era destinato.

Una mappa stellare, scivolò dal tavolo e cadde sul pavimento, arrotolandosi. Il fruscìo cartaceo destò Joseph dai suoi pensieri e lo portò al presente. Vide la mappa appena caduta e si alzò dalla sedia per raccoglierla. Mentre si risiedeva vide Noel seduto sulla sedia dello scrittoio, appoggiato allo schienale che, appagato e sorridente, aspirava in tutta serenità il fumo dalla pipa. Quel sorriso attirò l’attenzione di Joseph. Lasciò sul tavolo la mappa appena raccolta e si diresse da Noel. Questi, intento a fumare dalla pipa, seguì con lo sguardo l’avvicinarsi di Joseph, il quale si sedette sulla sedia dinanzi allo scrittoio: *- E allora. Noel ? Mi spieghi….-* Noel non gli fa finire nemmeno ciò che gli vorrebbe dire che, batte il palmo della mano destra sul foglio di carta e, sul quale, aveva scritto tutti i nomi appena contattati. Joseph girò il foglio e cominciò a leggere a mente, il contenuto.

Dopo aver letto guardò Noel con uno sguardo di chi chiede ancor più una spiegazione. Noel scrutò l’espressione del caro amico e, aspirando ancora una volta dalla pipa, disse: *- Naturalmente in quell’elenco manca ancora qualcun altro, nonché i nomi dei nostri familiari…-* ed aspirò nuovamente.

Joseph lasciò cadere il foglio sullo scrittoio, si alzò dalla sedia e si avviò verso il suo tavolo pieno di carte. Noel ancora seduto, riprese a parlare: *- Non essere triste e preoccupato Joseph. Ogni cosa, lo sai, ha il suo tempo. Non posso dirti tutto subito. Le persone che ho contattato saranno qui nell’arco di cinque sei giorni….-* e aspirò ben tre volte, ripetutamente, impedendo al tabacco nella pipa di spegnersi, poi aggiunse: *- …Saranno ospiti miei ed una volta che te li avrò presentati, andremo tutti quanti, col mio elicottero in un bel posto che conosco…..-* Joseph non gli fece finire neanche la frase che si girò di scatto verso di lui: *- Dove? Dimmi dove? Almeno questo puoi dirmelo, o no? –*

Noel a questa reazione non mosse un capello, buttò fuori dalla bocca il fumo appena aspirato: - *Mi dispiace Joseph, ma non posso…-* ed aspirò ancora: *- non me ne volere, caro amico –* e sbuffò il fumo in alto, verso il soffitto della stanza.

Eveline Le Havre, nazionalità francese, pilota ed astronauta.



Alessandro Motta, nazionalità italiana, pilota ed astronauta



Jane de Bears, nazionalità sudafricana, cartografa cosmica



Dana Johnson, nazionalità statunitense, matematico.



Soshi Myra, nazionalità giapponese, ingegnere di robotica







V

( anni prima )

Nella hall di un albergo in città, Noel aveva esteso il suo invito di ritrovarsi all’Excelsior, ai colleghi che avevano aderito e che accettavano la sua teoria espressa in uno dei tanti congressi mondiali. Coloro che aderirono, trovarono la teoria di Noel molto esplicita e veritiera, ma non capirono dove volesse arrivare. Alla fine di un congresso, coloro che volevano saperne un po’ di più dalla teoria del professore, si ritrovarono davanti ad un tavolo lungo, arricchito dalle tante vivande e bevande: quelle che costituiscono il classico buffet. Nel servirsi, tra le piccole porzioni di ogni bene di leccornie, si avvicinarono a Noel Luis, che proprio in quel momento stava servendosi di alcune tartine. Una voce femminile si presentò: *- Salve professore -* Noel si girò verso quella voce che gli risuonò calda e sensuale e, avendo ancora in mano il piatto, rispose: - *Oh ! Salve signorina…..-* posò il piatto sul tavolo e riprese: *- Signorina ?* -, *- Le Havre. Eveline Le Havre –* rispose la donna, contornata da amici, i quali anch’essi erano in procinto di conoscere Noel Luis.

Ci fu uno scambio rapido di saluto tra i presenti e tutti erano avvolti da un’aria felice, contenti per essere là, davanti alla persona tanto stimata: un esimio professore di fama mondiale.

Noel guardò la signorina, poi si girò verso il tavolo: prese il suo piatto e cominciò a servirsi. Lo riempì con tre piccoli rustici e cinque tartine tutte con uova di storione. Si rigirò verso la signorina, la quale indietreggiò di un passo, mentre gli amici convenuti, crearono nella loro calca, una sorte di corridoio, di passaggio. Noel vide quel passaggio libero, sorrise ed annuì ai presenti, in un gesto di ringraziamento; prese una tartina dal piatto e, prima di mangiarla, si rivolse alla signorina: *- Le Havre, giusto? -, - Si professore, ma può chiamarmi semplicemente Eveline -* , rispose la donna.

Noel accennò ad un sorriso stretto, poi guardò la tartina che aveva in mano. Nel mentre che l’addentava pronunziò il nome della donna: *- Eveline…*- e morsicò la tartina; poi riprese nuovamente: *– Eveline, non so lei, ma io per le uova di storione vado matto –* e finì la tartina.

Con una seconda tartina nelle mani, si accinse a percorrere quel corridoio arginato dagli amici di Eveline, rimasti esterrefatti, zitti. Lo percorse a passo lento, gustandosi la tartina ma, guardando negli occhi tutti i presenti convenuti con aria superlativa e sarcastica. Quando l’ultimo dei presenti segnò la fine di quel corridoio, Noel si fermò di colpo. Si allungò al tavolo per posare il piatto e prese un floute contenente quel liquido che sprizza tante bollicine e si portò nuovamente il linea con quel corridoio.

Dall’altra parte Eveline era rimasta ferma, fissa, in attesa. Noel la fissò: bevve un po’ poi annuì con un gesto del capo. Girò le spalle alla signorina e si avviò nella direzione in cui stava andando.

Eveline capì e contenta fece un salto sul posto, battendo una volta le mani e sorridendo, si affrettò a seguire Noel: *- C’è l’abbiamo fatta ragazzi* – disse, spronando i suoi amici e svegliandoli da quell’aria muta in cui s’erano zittiti.

Alcuni presenti non ci diedero più peso, altri invece seguirono Eveline Le Havre che, a sua volta seguì Noel Luis, che si dirigeva verso la sala bar dell’hotel. Con il bancone bar, fatto di specchi incorniciati in listelli di legno color mogano, con i suoi cinque sgabelli, strutturati in acciaio e stoffa uguale al colore dei listelli, per una consumazione rapida, al volo: con i suoi sei tavoli piccoli, di forma quadrata e laccati in nero opaco, che per sedersi si usufruisce di divani e poltroncine basse, in tessuto e di ugual color del tavolo. Il tutto è messo in luce soffusa data da un sistema di faretti, incassati nella controsoffittatura bianca della sala bar. Lungo la parete perimetrale, pendevano nastri di tenda color avorio, rigidi che si aprivano e si chiudevano a fisarmonica in modo da isolare l’ambiente della sala bar dalle luci della strada e non vedere il via vai delle persone sul marciapiede. Il bar man aveva appena servito il caffè ad un cliente seduto al banco, quando Eveline e i colleghi entrarono nella sala. Ci fu un po’ di sgomento fra loro perché non riuscivano a vedere Noel Luis e, pensarono subito che si fosse dileguato. Guardarono, girando i propri sguardi a destra e a manca, con la speranza di individuarlo; un cameriere era chinato dinanzi ad un tavolino, intento a servire una bottiglia di buon cognac e sei bicchieri. Quando si sollevò, lo sguardo di Eveline si fermò in quella direzione e, sospirando, sorrise: - *Eccolo ! –* disse, richiamando i suoi colleghi ed indicando il punto. Restarono per un po’, fermi a guardarlo, mentre Noel si versava un dito di cognac appena servito. Prese il bicchiere ed accavallò le gambe: alzò lo sguardo e con il bicchiere in mano fece quel cenno che, Eveline aspettava, poi bevve. Eveline per la felicità era su di giri e muovendo il primo passo disse ai colleghi: -*Andiamo ragazzi. Ci ha invitati al suo tavolo-* ed avanzarono verso di lui, mentre Noel giocava il suo bicchiere tra le mani con ancora un po’ del cognac dentro.

Quando furono davanti al suo tavolo, Noel li invitò a sedersi. Eveline non se lo fece dire due volte e si accomodò accanto a lui, felice ed eccitata, mentre i suoi colleghi, ad uno ad uno, si sedettero anche loro. Noel si ricompose : *- Servitevi pure, prego. Ho fatto portare apposta qualche bicchiere in più –* disse, poi bevve l’ultimo goccio del suo cognac rimasto nel bicchiere. Eveline e gli altri guardarono fugaci, il tavolo imbandito, poi si scrutarono altrettanto fugacemente e decisero di non bere, di non servirsi. Noel posò il bicchiere vuoto sul tavolo ed incitò ancora una volta loro a servirsi, poi, si adagiò allo schienale del sofà e, osservando che nessuno di essi si serviva, passò al dunque, prostandosi in avanti verso il tavolino: - *A cosa devo l’onore di trovarvi qui, accanto a me-* disse, prendendo la bottiglia di cognac e versandosi ancora da bere: - *Ho visto che mi state seguendo dal buffet..-* e adagiandosi allo schienale col suo bicchiere tra le mani, rinnovò l’invito: - *Ma! Prego. Servitevi pure –* e bevve un sorso.

- *Oh! No. Grazie, professore. –* rispose Eveline, mentre i suoi colleghi sopraggiunsero all’unisono . Noel bevve il restante cognac tutto d’un fiato e sia allungò al tavolo, posando il suo bicchiere; poi ritornò ad adagiarsi allo schienale e, guardando Eveline, disse: -  *Bene. Signori. Spiegatemi il vostro motivo del perché siete qui, allora..-* . Eveline guardò per un attimo i suoi colleghi, i quali annuirono in un accenno di accordo che fosse lei a parlare per tutti: senza giri di parole Eveline venne al dunque: - *Professore –* attese un attimo, poi riprese: - *Io ed i miei colleghi siamo qui perché, dopo tutto quello che abbiamo ascoltato da lei, le chiediamo di voler far parte della vostra equipe…-* disse, guardando i suoi colleghi per un cenno di approvazione alle parole appena dette: - *Noi la seguiamo già da un bel po’ di anni. Stimiamo molto per ciò che fa e che ha fatto per la scienza…per tutti noi..-* fissò per un attimo la bottiglia di cognac ed un bicchiere, poi riprese: - *le sue teorie espresse fin d’ora e, finanche all’ultimo congresso svoltosi qui, ci affascinano moltissimo e le apprezziamo tanto che…-* guardò di nuovo i suoi colleghi che, con un cenno della testa, le consentirono di andare avanti col discorso: - *Vorremmo, come le dicevo, perfezionarci lavorando assieme a lei –* finì di dire e, abbassando lo sguardo, restò in attesa. Tutti i suoi colleghi rispettarono quel silenzio che si formò nell’attesa di una risposta da parte del professore. Anche se la domanda di Eveline era scontata, come motivo per essere lì, davanti a Noel Luis, vuoi mettere l’emozione che assalì i colleghi e la stessa Eveline che, nonostante tutto, nella sua eccitazione totale, ha trovato la forza per vincere l’emozione e, quindi per lo meno a riuscire a dire qualcosa in più dei suoi colleghi rimasti muti.

Noel sorrise sarcasticamente, alzandosi dallo schienale del sofà. Tutti i presenti fermarono quei tic nervosi, dovuti dall’attesa, che si vengono a creare a mò di riflesso. Noel prese la bottiglia, svitò leggero il tappo e, prima di servirsi l’ennesimo bicchiere di cognac, guardò Eveline Le Havre : - *D’accordo. cercherò di coinvolgervi nella mia squadra –* disse, poi aprendo il suo sguardo agli altri convenuti, continuò nel dire: - *Portatemi le vostre relazioni inerenti alle mie teorie ed anche un vostro curriculum, così, tanto per conoscervi meglio -* . Tutti erano più sereni e sorridenti, contenti per il risultato ottenuto. Non c’era più quell’aria ansiosa; tutti fra loro si congratularono, mentre Noel riprese a parlare con Eveline che aveva un sorriso luminoso per la sua espressiva felicità. – *Adesso lo beve un goccio di cognac assieme a me. Eh! Che ne dice? -*  Bisognava festeggiare, pensò Eveline: - *Certo professore. Adesso sì che ne vale la pena . –* rispose.

Noel versò il cognac prima alla donna e poi a se stesso; estese di nuovo l’invito ai presenti, poggiando la bottiglia sul tavolino. In tutto il suo bon-ton, prese il bicchiere e lo offrì ad Eveline, poi prese il suo e guardò gli altri convenuti. Solo due di loro si versarono il liquido alcolico. Poi volse lo sguardo di nuovo ad Eveline: - *Allora ci ritroviamo al mio Hotel dove alloggio. Facciamo tra tre giorni alle 14 esatte. Ok ? –* Eveline smaniava col suo bicchiere , mentre alcuni dei convenuti risposero all’unisono: *- Ok ? –* Noel distolse lo sguardo da Eveline perché attratto da quella voce di risposta: sorrise e guardò nuovamente Eveline. Bevve e posò il bicchiere sul tavolo, poi si alzò dal sofà. Eveline e gli altri copiarono quel movimento di alzata e fecero largo per far passare il professore che si avviò facendo appena cinque passi, poi si girò. Nel suo sguardo si profilarono le figure dei convenuti al suo tavolo, raccolti tutti vicini e davanti a loro Eveline: - *Ah! Dimenticavo. L’hotel dove alloggio è l’Excelsior ..-* sorrise, si voltò e scomparve dalla sala bar. I convenuti festeggiarono al tavolino con il cognac rimasto mentre Eveline col suo bicchiere, si girò a guardare l’uscita della sala bar. Aveva ancora nei suoi occhi la figura di Noel Luis che andava via e con la promessa di rivedersi al suo hotel. Da quel giorno all’hotel Excelsior, Eveline Le Havre, Alessandro Motta, Jane de Bears, Dana Johnson, Soshi Myra, erano entrati a far parte dell’equipe di Noel Luis.

VI

( mercoledì 26 giugno 2012 )

La stagione dell’estate aveva fatto il suo ingresso; il sole però non era molto caldo. Le vie della città erano rinfrescate da un vento leggero che rinfrancava le attività lavorative. Dove Noel Luis dimora, il verde dei prati, i fiorellini e le fronde degli alberi si muovevano cullandosi alle folate di vento.

Nella villa c’era un gran fermento. La servitù era in grande movimento. Paul governava le maestranze affinchè il tutto fosse in ordine e le stanze per gli ospiti, accoglienti. Nello studio, Noel e Joseph, ordinavano le carte dei loro studi mentre sul tavolo ovale, allineato al mobile della libreria per creare spazio al centro della stanza, avevano già posto cinque cartelline di colore bianco, corredate da alcuni fogli di risma tipo A4 e da una biro di colore nero.

La porta della stanza era spalancata e, mentre i due scienziati discutevano, sull’uscio comparve Paul con cinque sedie, una dentro l’altra, a mò di colonna . Noel nel vederlo entrare, interruppe il discorso con Joseph: - *Oh! Bene Paul. –* disse – *Poggiale pure qui -* continuò nel dire, poi muovendo la mano con l’indice alzato, disegnò un semicerchio nell’aria. Joseph si portò dietro allo scrittoio. Il maggiordomo intuì il gesto del suo padrone e dispose le sedie davanti al tavolo ovale, a mò di semicerchio, mentre Noel si avviò per uscire dalla stanza: - *Dove vai?-* domandò Joseph

Noel si fermò sull’uscio e giratosi vide Paul sistemare l’ultima sedia e Joseph che, guardandolo, aspettava una risposta: - *Vado da Ciro a vedere se in cucina è tutto a posto.-* e scomparve dall’uscio

Paul fece gli ultimi ritocchi per le posizioni delle sedie, mentre Joseph s’interessò, per un ultimo controllo, ai suoi scritti: -*Bene! Adesso vado anchio di là, signore.* – e s’avviò ad uscire dalla stanza. Joseph assorto nella lettura delle sue carte, ebbe un piccolo sussulto nel sentire la voce di Paul e, rispose tardivamente: -*Oh! Vada pure Paul. Grazie. –* ma il maggiordomo aveva appena varcato la soglia .

Il vento gonfiava a malapena le tende dello studio, passando tra le fessure delle persiane, calate a tre quarti di finestra in modo che la luce del sole entrasse soffusa nella stanza e che gli occhi riposassero alla penombra.

Joseph girava e rigirava quei fogli già scritti, annotando piccoli asterischi, con una penna rossa, sulle righe nere, quando suonarono alla porta d’ingresso della villa. Si riprese dal suo controllo di lettura e sistemò le carte sullo scrittoio sentendo un gran fermento dentro di sé: l’emozione che gli arrivava puntuale, ogni qualvolta che doveva relazionarsi al pubblico, grande o piccolo che fosse.

Sentì passi frettolosi e intravide la figura di Paul, che comparve e scomparve, in un flash, passando davanti alla porta aperta dello studio. Nel gran fermento emozionale che aveva, Joseph rimase in piedi, appoggiandosi, quasi a sedersi col culo, vicino allo scrittoio e guardava quello spazio libero lasciato dalla porta aperta; in attesa che comparissero gli ospiti, sorrise sarcasticamente: - *Noel. Dove sei finito? .*

Il maggiordomo aprì la porta: *- Bene arrivati signori. Prego accomodatevi. –*  e mentre teneva la mano sulla maniglia della porta, gli invitati entrarono, ad uno ad uno, non prima di aver strofinato le scarpe sullo zerbino e, fermandosi nell’atrio d’ingresso ad ammirare i particolari dell’arredamento, con un’aria di chi, in un luogo nuovo, si sente spaesato. No appena l’ultimo della fila entrò, Paul chiuse la porta e si portò davanti a tutti, facendo loro cenno di seguirlo. Mentre s’incamminarono, venne loro incontro Noel Luis: - *Signori, miei cari. Benvenuti…-*  disse allargando le braccia, come se li volesse abbracciare tutti in una sola volta e li invitò ad entrare. - *…Prego. Accomodatevi. –* e salutandoli con una stretta di mano indicò la stanza dello studio dove, Joseph, aspettava ansioso: - *Ciao, Alessandro…-* disse Noel al primo della fila: - *Soshi….signorina Jane….Oh signorina Johnson….- .* Noel si fermò un attimo nel suo fare quando davanti a suoi occhi comparve la donna che lo aveva tanto colpito. – *Oh! Mia dolce Eveline –* e baciò la mano.

Si accompagnarono, seguendo gli altri nello studio, tenendosi per mano. Paul rimase tutto il tempo, di fronte alla porta dello studio ancora aperta, aspettando nuovi ordini, poi, quando Noel chiuse la porta, la figura del maggiordomo scomparve e si ritirò da se, fino al nuovo ordine.

Noel Luis lasciò la mano di Eveline e si portò davanti a tutti, fermandosi davanti allo scrittoio, vicino a Joseph: - *Miei cari vorrei ringraziarvi di aver risposto al mio invito e, colgo l’occasione di volervi presentare un caro amico….anzi, più che amico un vero fratello..-* , appoggiò il braccio sinistro sulle spalle di Joseph e continuò: - *…Signori miei, vi presento Joseph de Magistri…-*

Ai convenuti brillarono gli occhi e la loro emozione prevalse quella di Joseph, che andava rilassandosi, man mano che gli invitati si presentavano stringendogli la mano. Dopo le varie presentazioni, Noel invitò i convenuti a sedersi sulle sedie, già precedentemente disposte dal maggiordomo. Quando Eveline, l’ultima a congratularsi con Joseph, si diresse verso il suo posto, quest’ultimo prese una sedia e si sedette al fianco dello scrittoio, mentre Noel Luis si accingeva a sedersi sulla sua sedia in pelle.

Joseph prese i suoi scritti ed esortò i presenti a servirsi delle cartelline bleu a loro riservate, che erano sul tavolo ovale, proprio dietro i loro posti. Nel trambusto dei movimenti, Noel accennò un qualcosa a Joseph: - *Parla tu…-* , poi il trambusto finì e ritornò quel silenzio d’attesa.

Joseph vedendoli seduti e composti, capì che pendevano dalle sue labbra. D’altronde erano stati chiamati per qualche motivo: - *Bene –* disse rompendo il silenzio e sfogliando i suoi scritti, ma fu bruscamente fermato da Noel: - *Signori miei ….-* disse aprendo il cassetto della scrivania: - …*non vi dispiace se accendo la pipa ? - .* All’unisono tutti risposero: *- No, prego* -.

Noel prese la pipa con il tabacco e cominciò a prepararla, seguito dallo sguardo di Joseph, che restò in attesa e, dalla curiosità degli invitati. Prese la scatola dei fiammiferi, ne accese uno. Portò la fiamma alla pipa e aspirando accese il tabacco. Il fumo delle prime boccate invase il volto di Noel diradandosi lentamente. All’ennesima boccata, sbuffò il fumo sul fiammifero e lo spense; poi lo adagiò nel posacenere. Appoggiò le spalle allo schienale della sedia ed il gomito del braccio sinistro sul bracciolo: stringendo la pipa nella mano sinistra cominciò a fumarla, rilassandosi. Quel gesto Joseph lo conosceva già e capì che poteva iniziare ad informare ed esporre tutto ciò che egli stesso e Noel Luis sapevano già.

VII

Erano sullo scalone d’ingresso dell’ateneo di fisica e matematica. Erano appena usciti dall’enorme ingresso e scendevano le scale che li portava al marciapiede pubblico. Chiacchieravano fra di loro, opinando su un tema discusso, appena poco prima in aula magna, con le matricole del corso.

Conclusero le loro discussioni sul marciapiede antistante, vicini ai propri mezzi di locomozione parcheggiati, salutandosi semplicemente con un ciao, mentre piccole folate di vento li colpiva, facendo sventolare quei lembi liberi di stoffa delle giacche e delle gonne, in onde sinuose che rapidamente, come si erano formate, così scomparivano.

Ognuno prese la sua strada ma John si fermò subito sul ciglio del marciapiede. Prese le chiavi dalla tasca ed aprì il top case della sua moto. Tirò fuori il casco di colore nero lucido e vi pose dentro la sua borsa leggera di stoffa e chiuse il top case. Appoggiò il casco sulla sella della moto ed inserì la chiave nel quadro; abbottonò la giacca bleu in tinta col pantalone. Alzò il bavero e si sistemò i capelli lisci, a caschetto, guardandosi nello specchietto della moto; prese il casco dalla sella e cavalcò la moto. Un’ultima passata di mano tra i capelli ed indossò il casco; girò la chiave nel contatto. Nel quadro comandi della moto si accesero per qualche istante le luci spia per il check control della centralina che si spensero rapidamente, mentre il simbolo della freccia destra, lampeggiava di colore verde sonorizzando col classico rumore del tic tac.

John appoggiò la mano a sinistra del manubrio e la spense; con il pollice della mano destra, schiacciò il tasto di accensione ed azionò il motore. Abbassò la visiera del casco ed alzò il cavalletto laterale della moto, diede un’occhiata verso la sua sinistra e guardando che non arrivasse nessuno, schiacciò la frizione ed inserì la prima marcia. Accelerando diede gas alla moto e si avviò nella destra direzione. Lungo la strada, prima di arrivare a casa, si fermò ad una birreria a prendere una confezione da sei birre in lattina. La ripose nel top case della moto sopra la borsa di stoffa e proseguì verso casa.

Uscì dalla strada principale e svoltando nella via secondaria, girò al terzo vicolo adiacente alla strada, per poi immettersi nel vialetto asfaltato che conduceva al garage di casa. La dimora era adagiata su un terrapieno. Tutta bianca e con finestre grandi in legno che racchiudevano, in forme rettangolari, le vetrate. Due a destra e due a sinistra della casa, divise nel mezzo dalla porta d’ingresso in legno di colore verde con pomelli in ottone. Davanti alla villetta, un prato all’inglese, chiazzato da piccole aiuole curate con tanti fiori colorati e recintato da siepi in prossimità del marciapiede, faceva la sua bella figura

John spense il motore ed adagiò la moto sul cavalletto laterale; la scavalcò alzando la gamba destra e si portò, slacciandosi il casco, al top case della moto. Sfilò il casco e si passò nuovamente una mano tra i capelli, poi aprì il top case, tolse la confezione di birra e l’adagiò a terra. Tolse la sua borsa leggera e ripose il casco nel vano del top case e lo chiuse. Prese le birre e si accinse ad entrare in casa. Davanti alla porta d’ingresso, appoggiò nuovamente le birre a terra, aprì la sua borsa e prese un mazzo di chiavi. Inserì nella toppa quella giusta, che apriva la porta di casa: - *Mamma. Sono qui..-* disse entrando, mentre con un piede accompagnò la porta, chiudendola.

Un lato dell’ingresso era arredato da un appendi abiti in legno, color mogano, fissato al muro. Dall’altro lato, invece, prendeva posto un mobile basso e due sedie in legno, dello stesso colore del mobile e con la seduta in stoffa, gonfia per l’imbottitura. Sul ripiano del mobile v’erano due piccole cornici portafoto che rappresentavano paesaggi semplici, a colori; un paesaggio di mare, un paesaggio di montagna: icone stampate delle bellezze naturali. Al centro del mobile stesso, su un centrino in ecrù, prendeva posto un piccolo vassoio concavo, in argento. Il corridoio d’ingresso incrociava in una forma di “T” che dava accesso, alla sinistra, in un ampio salone diviso da due porte scorrevoli in vetro, e che a sua volta dava accesso all’ambiente della cucina di tipo americana. Alla destra, il corridoio dava accesso a quattro stanze grandi e al bagno. Una delle quattro stanze era adibita a studio; le altre tre invece erano camere da letto.

John pose la borsa sulla sedia nell’ingresso e gettò le chiavi nel vassoio d’argento. Pose nuovamente la confezione di birra a terra: - *Mamma sono qui. Sono arrivato..-* ripetè mentre si toglieva la giacca riponendola sull’appendiabiti. Si fermò per un attimo, facendo silenzio con i movimenti del suo corpo ed aveva ancora le mani sulla giacca appena appesa. Girò la testa verso il salone: - *Mamma…-*  ripetè ancora ma, in quel silenzio irreale non ebbe alcuna risposta. Si destò da quella posizione ed esclamò. – *Beh! Sarà uscita -* prese la confezione di birra e si diresse in cucina, passando dal salone. Le porte scorrevoli erano aperte per metà e John, entrando, le spalancò completamente facendole scorrere del tutto nei rispettivi scrigni. Il salone era arredato in stile moderno con un grande divano, che formava una “L”, in alcantara bianco. Più in là un grosso tavolo di forma ovale col ripiano in vetro doppio sul quale giaceva un vaso alto, di cristallo, con fiori di campagna freschi. Otto sedie in legno di colore nero laccato, con spalliera alta e la seduta in tessuto bianco dello stesso colore del divano, circondavano il perimetro del tavolo.

In un angolo del salone, prendeva posto un caminetto, incorniciato da lastre di marmo che, sulla parte superiore si aprivano a mò di mensola, accogliendo due cornici d’argento con foto di famiglia. Adiacente al caminetto v’era una libreria a forma di quadri di diversa misura, componibile, zeppa di libri. Nel centro della libreria, quasi a mezz’aria, v’era un’ apparecchio televisivo a cristalli liquidi, un lettore dvd ed un decoder con scheda di ultima generazione. Dal soffitto del salone pendeva un grosso lampadario in vetro con sedici lampadine olivoidali. Sulle pareti v’erano appesi quadri incorniciati nello stesso stile che raffiguravano ritratti di personaggi storici dipinti ad olio. Al centro della parete l’ampia finestra con ante scorrevoli, che dava accesso al prato inglese, metteva in luce tutto l’ambiente del salone.

John passò per il salone con la sua confezione di birra e si diresse in cucina. Quest’ultima era arredata da mobili bassi e mobili pensili, e circondavano tutto il perimetro dell’ambiente. Tutti laccati di bianco perla, finivano da un lato, vicino al classico frigo di tipo americano, dall’altro lato invece finivano prima di arrivare ad una piccola porta in legno, di servizio, con la parte superiore in vetro, che dava accesso al retro della villa. Accanto, come una macchia sul muro v’era appeso l’apparecchio del telefono con il classico filo lungo, arricciolato. Sui mobili bassi ogni sorta di elettrodomestico faceva la sua bella figura. Dal microonde al frullatore, dal bimbi al tostapane, tutti rigorosamente del colore dell’acciaio.

Un’isola quadrata, formata da un mobile con cassettiere, lavandino a due vasche col rubinetto a doccetta; il piano cottura con cinque sparti fiamme di cui una di forma ovale per le pirofile. Un ampio spazio come top del mobile accoglieva un set di coltelli custoditi nella loro armatura in legno e finiva a mò di penisola, come tavolo americano, intorno al quale prendevano posto, l’uno di fianco all’altro, due sgabelli in legno occupavano il centro dell’ambiente cucina.

Sospeso, perpendicolarmente al piano cottura, un grosso aspiratore raccoglieva i fumi e gli odori dic cucina, mentre lungo il tavolo a penisola, una struttura in legno accoglieva bicchieri puliti, messi a testa in giù, su due piccoli assi di legno.

John aveva posato le birre sul tavolo, e con un coltello tagliò la plastica della confezione. Prese due birre e l’adagiò sul tavolo, poi sistemò le altre in frigo. Arrotolò la plastica e la gettò nel contenitore del differenziato, sotto al mobile. Prese un bicchiere per la birra, aprì la lattina e si versò da bere; prese un cestello in acciaio e aprì il freezer. Dalla ghiacciaia prese un giusto quantitativo di cubetti. Ne gettò tre nel bicchiere e la birra spumeggiò; nel frattempo andò a prendere la sua borsa di stoffa lasciata sulla sedia nell’ingresso.

Tornò in cucina e pose la borsa sul tavolo, mentre la birra aveva già cancellato la sua spuma, frizzando in tante bollicine e i cubetti s’erano già rimpiccioliti nella loro forma, sciogliendosi. Fece appena un sorso, gustandosela; prese un altro cubetto di ghiaccio e lo gettò nel bicchiere aggiungendovi quel goccio in più che era rimasto nella lattina.

Aprì la sua borsa e prese degli appunti già scritti nell’ultima lezione tenutasi all’università. Prese il bicchiere di birra e si diresse nel salone. Si accomodò col suo bicchiere in mano ed adagiò i suoi appunti sulle ginocchia. Bevve un altro sorso di birra, questa volta più lungo, e il suo sguardo focalizzò le cornici portafoto sulla mensola del caminetto. Posò gli appunti sul cuscino del divano e il bicchiere sul pavimento. Si alzò e si diresse al caminetto. Prese il portafotografie dalla mensola e guardò la foto in essa. L’immagine stampata a colori rappresentava due figure umane, due uomini. Il primo era lo stesso John che abbracciava l’altro uomo e tutti e due sorridevano. L’altro era Joseph de Magistri.

John baciò il vetro della cornice e guardò intensamente la foto: - *Papà. –* esclamò, mentre gli occhi si inumidirono.

VIII

( l’incredulità, la paura, la sfida )

Erano già trascorsi dieci giorni e, per gli invitati alla villa di Noel Luis, fu una vera e propria full immersion di tutto ciò che, i due scienziati avevano già elaborato. Lo studio era tutto in disordine. Il tavolo ovale era zeppo di carte scritte da calcoli di dieci cifre, mappe stellari, libri. Sullo scrittoio si profilava la stessa identica scena del tavolo, con libri aperti, messi uno sull’altro, con le pagine pronte al loro consulto. Il posacenere era pieno di tabacco bruciato e la pipa era appoggiata sul ripiano del mobile. La stanza era invasa dall’odore acre e rimettevole del fumo aspirato del tabacco.

Ogni membro presente fu invitato a stipulare un proprio programma di lavoro, attinente alla loro specialità, in base a tutto ciò che gli era stato detto da Joseph de Magistri e da Noel Luis, in modo che fossero complementari tra loro e formassero così un libro di bordo, unico per tutti. Ormai, i convitati, tra la loro incredulità, la loro paura, creata dall’ignoto, ma affascinati nella loro masturbazione mentale, accettarono la sfida proposta e lanciata, decidendo di collaborare fino in fondo con i due scienziati. In quel giorno di sabato 6 luglio 2002 si formava, ufficialmente, l’equipe tanto aspettata e desiderata da Noel Luis.

Il sole splendeva caldo nel cielo terso e azzurro. Eveline tirò su la tapparella della finestra dello studio. La luce del sole invase la stanza, disturbando per un attimo gli sguardi dei presenti, assorti nei loro studi. Si appoggiò con la spalla destra alla cornice della finestra aperta: - *E’ proprio una bella giornata, ed il cielo è così azzurro…-* disse, guardando fuori. Nessuno ascoltò le sue parole ed il suo sguardo si perse nelle geometrie del volo di due uccellini che s’inseguivano.

IX

( DUCIE ISLAND )

Il giorno seguente nella villa c’era ancor più un gran fermento. Tutti i presenti salivano e scendevano dal piano superiore portando giù molte valigie, aiutati anche dalla servitù. Nello studio, Noel e Joseph, stavano ultimando le valigie cariche dei loro documenti. Tutti i bagagli furono ammassati nell’androne dell’ingresso e nel mentre la servitù li portava fuori, per caricarli nei due s.u.v.., l’equipe di Noel si ritrovò nella sala da pranzo per una sorte di colazione, mordi e fuggi, in quanto non c’era tempo da perdere. Le due auto, di colore nero, erano già pronte. Le valigie erano già sistemate nel vano portabagagli dei s.u.v. e gli autisti ai rispettivi posti guida. Si aspettavano soltanto i viaggiatori.

A passo veloce uscirono dalla villa e i primi tre, entrarono nel s.u.v, in colonna dietro al primo. In quest’ultimo presero posto Eveline, Alessandro e Joseph. Noel si fece attendere per un po’, in quanto diede disposizioni a Paul, il suo maggiordomo. Si avvicinò al primo s.u.v. e picchiettando sul parabrezza , alzò il pollice verso l’alto, sorridendo, poi arrivò al s.u.v. davanti. Aprì la portiera anteriore del lato passeggero e s’accomodò sul sedile. Chiuse la portiera ed allacciò la cintura di sicurezza: - *Tutto bene…-* disse voltandosi dietro, ad Eveline, ad Alessandro e allo stesso Joseph. Quasi all’unisono risposero di sì. Soltanto Joseph ammutolì e guardò fuori dal finestrino. Noel si rigirò in avanti, diede una pacca sul braccio dell’autista, proteso con la mano sul cambio: -*Ok! Allora andiamo. –* disse. L’autista inserì la marcia del cambio automatico e partì, seguito dal secondo s.u.v. appena dietro.

Arrivarono all’aeroporto di Houston dove l’attendeva il jet privato di Noel. Gli autisti scaricarono le valigie sui carrelli e si rimisero nelle rispettive auto. I carrelli furono spinti da Alessandro e da Soshy fino al check in. Raggiunsero camminando il jet già pronto in pista. I motori del jet erano stati appena accesi dal pilota mentre gli altri tre membri dell’equipaggio aiutarono Alessandro e Soshy a caricare le valigie. Un addetto ai servizi dell’aeroporto ritirò i carrelli vuoti.

Salirono la scaletta e l’hostess di bordo salutava il loro ingresso accennando di accomodarsi nella direzione indicata. Chiuse la fila Noel: - *Buongiorno Christine –* disse entrando e si diresse verso la cabina di pilotaggio, - *Buongiorno signor Noel –* rispose Christine, dedicandosi a chiudere il portellone, pronti per decollare. Noel aprì la porta della cabina comando: -*Ciao Christopher –* disse salutando il primo pilota, intento a controllare il pannello dei comandi: - *Ciao Jonathan –* ribattè salutando il copilota: - *appena volete noi siamo pronti -*  finì di dire e chiudendo la porta della cabina raggiunse gli altri. Accennò un sorriso a Christine mentre gli passò davanti e sentì l’aereo rollare. Andò a sedersi vicino a Joseph e si allacciò la cintura. L’aereo si mosse piano verso la pista di decollo: Christine andò a sedersi e si allacciò la cintura. I motori del velivolo rombavano ancor di più salendo su di giri. Il jet si mosse ancor di più e staccandosi da terra, decollò: destinazione Lima, capitale del Perù.

Come ogni tassello deve stare al suo posto giusto, per far si che le cose s’incastrino e funzionano, così Noel Luis aveva già preparato tutto alla perfezione, calcolando persino gli imprevisti che potevano presentarsi durante il viaggio fino a Lima. All’aeroporto peruviano li attendevano Julio e Santiago, autisti di due Land Rover, pronti ad accompagnarli all’idroscalo più vicino, dove in ultimo, un idrovolante, li avrebbe accompagnati a Ducie Island, proprietà privata di Noel Luis.

L’isola fu cercata e voluta a tutti i costi da Noel per la sua quiete che la rende lontana dal mondo che la circonda, lontana anche dalle rotte di navi ed aerei. Un’incantevole atollo tropicale situato nel sud dell’oceano pacifico, con una superficie totale, compresa la laguna di 3,9 km quadrati, con quattro isole più piccole attorno al perimetro stesso dell’atollo. La vegetazione è data dal 70% da alberi di Tournefortia, comune in tutte le altre isole del pacifico, che raggiungono un’altezza pari a 6 metri. La linea del tropico del Capricorno, passando poco più a nord, rende il clima di Ducie Island tropicale, con temperature che variano dai 16 gradi centigradi nelle notti d’inverno, ai 30 gradi centigradi nei giorni di calda stagione.

Noel e Joseph con il loro gruppo fecero capolino all’idroscalo. Da qui volarono verso l’isola e, poco più di due ore di volo, ammararono a Ducie Island. Ad accoglierli v’erano tre land rover e quattro persone, tre uomini ed una donna, che li aspettavano sulla banchina.

Tashy Ndimit, un ingegnere spaziale indiano, considerato da Noel una pedina fondamentale della squadra, poiché è l’unico capace di progettare un velivolo adatto alla loro missione

Dimitri Duarenko, tecnico russo di vecchia gloria in quanto, nell’ex U.R.S.S., si era occupato della meccanica dello Sputnik.

Valentina Cafarelli, italiana, considerata la maga dell’informatica. Si occuperà dell’intero sistema informatico del velivolo: progettazione, realizzazione e controllo.

Ian Schredder, fisico tedesco, da anni al fianco del prof. Noel luis. L’idrovolante si accostò leggermente alla banchina mentre Joseph guardò attraverso i vetri del finestrino, scorgendo le quattro figure: - *E questi da dove spuntano fuori –* si domandò , - *sono qui da molto tempo –* rispose Noel, affiancandolo al finestrino: - *lavorano per me, anzi con noi –* finì di dire.

Joseph lo guardò stringendo un po’ gli occhi, quasi a puntarlo:- *Come sapevano del nostro arrivo, noel - , - stai tranquillo Joseph. Volevo farti una sorpresa ed eccola qua –* ribattè subito Noel, togliendo lo sguardo dal finestrino. *– Il nostro arrivo?* *Ah! Già. Ti ricordi quando ti dissi che andavo da Ciro il cuoco? –* e sorrise. Joseph rimase un po’ interdetto, qualcosa dentro gli suggeriva che le sorprese non finivano qui. E nel mentre pensava a tutto ciò, il click metallico della porta dell’idrovolante lo portò al presente e subito dopo vide il personale dell’aereo scaricare le valigie. Eveline scese per prima dal velivolo, aiutata da Tashy che le allungò la mano. Il pilota francese lanciò un intenso sguardo all’ingegnere indiano, colpita dai suoi occhi grandi e neri, espressivi. Allo stesso momento Tashy fu affascinato dalla bellezza di Eveline, la quale, reggendosi alla mano dell’ingegnere indiano, fece un piccolo saltello per scavalcare l’acqua e raggiungere la terra ferma. Subito dopo Eveline, dall’idrovolante scese Noel: -*Ehilà! Tashy –* gridò – *Come và -*  e anchegli saltellò per raggiungere la terra ferma. Tashy gli strinse la mano a mò di saluto: - *Tutto bene signore. Qui è già tutto pronto. Aspettavamo solo voi –* gli sussurrò; - *Oh! Bene, bene-*  rispose Noel allentando la stretta di mano, poi raggiunse Eveline nello spiazzo antistante. Nelmentre scendevano dall’idrovolante anche gli altri, aiutati da Tashy, Dimitri e Ian caricavano le valigie nei Land Rover. Noel prese la pipa dalla tasca della giacca e dall’altra il tabacco. La preparò. Ripose il tabacco nella tasca e frugando nella stessa,prese una “zippo”, l’accendino antivento, ed incominciò ad aspirare il fumo accendendo il tabacco. Eveline nel frattempo guardava il paesaggio tutto intorno, alzando anche la testa per misurare con lo sguardo l’altezza degli alberi di Tournefortia. Noel aspirò dalla pipa e si contornò del fumo: - *Sono alti abbastanza, non credi Eveline –* disse; - *Oh! Professore-* esclamò il pilota francese: - *sono così alti e folti che a malapena si riesce a vedere l’azzurro del cielo-* finì di dire; - *Già! –* ribattè Noel, dedicandosi ad aspirare il fumo dalla sua pipa e guardando gli altri membri, che saltellavano raggiungendo la terra ferma. Eveline annuì e tornò a guardarsi la meravigliosa altezza degli alberi cercando di vedere tra le fronde qualche lembo di cielo azzurro. Il restante della squadra, ad uno ad uno, occupò lo spiazzo antistante ai land Rover che sbuffano dalle loro marmitte. Noel fece cenno al pilota del velivolo di tornare indietro, mentre Ian si avvicinò al professore: *- E’ tutto pronto –* disse; Noel lo ringraziò ed invitò gli altri a prendere posto sui Land Rover e nel mentre salivano sui fuoristrada, il motore dell’idrovolante accelerò nei suoi giri pronto per portare su nel cielo il velivolo.

Il bosco di alberi di Tournefortia, alti sei metri, si rendeva fitto ancor più, man mano che si arrivasse al centro dell’isola. Gli alberi così alti e così folti, per la loro chioma verde sorretta da rami doppi, non permettevano alla luce del sole di penetrare nel sottobosco che, si presentava umido e fangoso e i sentieri erano chiazzati da pozzanghere, nate dalle ultime piogge.

Il sentiero percorso come unica strada, sporcò i parafanghi e le ruote dei land rover, sballottando gli occupanti dei veicoli per il suo manto stradale sconnesso, fatto di buche, dossi e sporgenze di radici degli alberi. Dopo un’ora di viaggio, il primo Land Rover rallentò per poi sterzare a destra e fermarsi, non prima di essere entrato in una sorte di box naturale coperto dagli alberi, creato apposta per celare le auto. Il secondo ed il terzo veicolo, copiarono il primo arrestandosi nei box rispettivi: - *Forza ragazzi. Siamo arrivati -*  disse Noel aprendo la portiera. Joseph era sul secondo veicolo. Scese veloce e rapidamente si portò vicino a Noel: - *Ma dove siamo! –* disse, - e *così fitto qui che non si vede nulla e tra non molto farà buio-* ribattè,poi pensando continuò: - *non vorrai pernottare qui….non abbiamo nulla per accamparci-* finì di dire, preoccupato. Noel sorrise sarcasticamente e ponendo il braccio destro sulla spalla sinistra del suo migliore amico, lo rincuorò: *- Uomo di poca fede* – disse, poi esclamando: *- Beh! D’altronde sei uno scienziato quindi…. Cinque minuti ancora di marcia a piedi e siamo arrivati. Vedi quel sentiero…-* disse indicando di fronte ad esso: *- ….ancora cinque minuti e vedrai….-*, poi togliendo il braccio dalla spalla, fece alcuni passi in avanti, in modo che gli altri lo potessero vedere: - *Forza ragazzi. Scaricate il tutto. Ancora cinque minuti per quel sentiero. -*, poi guardò Joseph e ironizzando: - *Sono un uomo pieno di sorprese, non è vero Joseph? -* . Il suo amico sorrise ed aprì il portellone del Land Rover, pensando: - *Chissà quante altre sorprese mi riserverai Noel Luis, anzi, ci riserverai, vecchio volpone. –* e tirò fuori dal bagagliaio la valigia.

Erano appena giunti davanti ad una baita, tutta costruita in legno duro ma senza finestre, ben mimetizzata con l’ambiente circostante del sottobosco. Aveva un piccolo ripiano, fatto con tavole piatte, che davano accesso all’unico ingresso, sbarrato da una porta in metallo rivestita in legno. Sul fianco della porta, racchiuso in una scatola metallica, c’era la tastiera con i numeri, un display visualizzatore ed uno scanner per impronte digitali. Noel passò davanti ai ragazzi, che si scansavano l’un l’altro, toccando con le gambe le valigie appena adagiate sulle tavole. Erano stremati. Chi si asciugava il sudore col fazzoletto, chi invece lo sventolava a mò di ventaglio per rinfrescare il respiro dal tasso di umidità del sottobosco.

Noel prese una piccola chiave dalla tasca ed aprì la porticina del contenitore metallico. Digitò il codice e poggiò l’impronta del pollice sullo scanner. Una voce metallica risuonò al riconoscimento: - *Buona sera professor Noel-*  , subito dopo il rumore dello stantuffo dell’aria compressa, come quello delle comuni porte di un’ autobus, fece scattare la porta che si aprì scorrendo lateralmente alla parete su appositi binari. Chiuse la porticina del contenitore metallico e si rimise la piccola chiave in tasca: - *Forza ragazzi. Un ultimo sforzo* – disse entrando per primo.

Varcò la soglia della baita seguito da Ian, Tashy e Dimitri e al seguito tutti gli altri. Joseph, assieme ad Eveline chiudeva la fila e parlando fra sé, mormorò: *- E con questa le sorprese passano a tre….-*. Eveline girò appena lo sguardo verso Joseph, per non distrarsi nel dove mettere i piedi: - *Cosa ha detto Joseph?* – domandò, ma lo scienziato deviò subito il discorso: - *Finalmente siamo arrivati, Eveline* – disse; - *Oh! A chi lo dice* – esclamò il pilota francese, asciugandosi la fronte,: - *non ce la faccio più. Avrei bisogno di fare una bella doccia rinfrescante –* continuò a dire. *– Beh! –* ribattè Joseph – *Ne avremmo bisogno tutti quanti, non crede -.*

Eveline sorrise e allo stesso tempo si dedicò ai suoi passi per entrare nella baita. Una volta dentro la porta in metallo si chiuse dietro di loro. Seguirono Noel nello scendere una lunga e larga scala in metallo che sprofondava nel terreno per una ventina di metri. Da qui, un lungo ed ampio corridoio, illuminato da lampade neon, si profilò davanti a loro. Non ci si accorgeva della sua profondità perché le luci si accendevano al passaggio del personale, ma in compenso se ne potevano vedere i contorni, in quanto era illuminato da lampade di luce blu soffusa, messe là come dei segna passo. Alla fine del corridoio, ormai illuminato a giorno, un’altra porta metallica sbarrava loro il cammino, preceduto da una rete di raggi laser, atti a scannerizzare il corpo umano. Noel passò per prima e si fermò subito dopo. Invitò Ian, Dimitri e Tashy ad aspettare, facendo passare prima gli altri. Ad uno ad uno passarono per la rete di raggi laser e lo scanner rivelava il perimetro dei corpi, l’altezza, il colore dei capelli e degli occhi e, lo stesso Noel, guardando sul monitor vicino la loro immagine, premeva il tasto “ OK” per far si che le loro misure e i loro volti venissero memorizzate dal cervellone.

Quando in ultimo passarono anche Ian, Tashy e Dimitri, Noel si avvicinò alla porta metallica e fu raggiunto da Joseph: - *Ma quando lo hai fatto tutto questo?* – disse.

Noel stava digitando il codice sulla tastiera e prima di schiacciare l’ultimo numero, guardò Joseph e sorrise: *- Dietro questa porta c’è, la sorpresa più grande che t’aspettavi…Mio caro uomo di poca fede –* e schiacciò il tasto dell’ultimo numero codificato.

Joseph aspettò che la porta si aprisse perché la sua ansia e la sua curiosità s’erano già impossessati del suo corpo; quei pochi secondi che precedettero l’apertura della porta, per Joseph, furono interminabili. Rimase impietrito, come del resto anche gli altri, davanti allo spettacolo che gli si profilò davanti. Ciò che aveva immaginato Joseph, Noel l’aveva costruito, reso reale, palpabile.

In quell’hangar sotterraneo di quasi quattromila metri quadri, a forma di cupola, c’era la realtà di tutta la spiegazione fornita nella villa di Noel. Questi aspettò ancora un po’, prima di proferire a spiegare il tutto, lasciando che i presenti potessero godersi la meraviglia che gli si era profilata davanti ai loro occhi.

Noel fece cenno di avvicinarsi: - *Ammirate la mia astronave, preposta e progettata per la salvaguardia della razza umana e di tutte le creature che governa sulla terra; di tutto ciò che l’uomo stesso ha fatto, o abbia fatto, nelle tante discipline della tecnologia, della matematica della scienza. Voi oggi siete dei fortunati in quanto avete visto il risultato di un progetto nato circa cinque anni fa*…- guardò Joseph: - …*che ne dici mio vecchio amico…-* , poi agli altri: - ….*signori miei questa è Arcadia -* Joseph rimase estasiato; fu completamente immerso in una trance emotiva che lo rese come un pesce lesso: *- Non è possibile. Dimmi che non è un sogno*..- ritornando in se, continuò: - *Sei veramente riuscito a costruire un’astronave che sia in grado di….-* , si fermò per un attimo, poi continuò. -  *non ci posso credere.* –

Noel capì lo stato d’ansia dell’amico e si girò voltando le spalle ai presenti. Alzò la mascherina in plastica sul pannello di controllo e schiacciò il tasto: - *Diciamo che per adesso è soltanto un’ologramma*. – disse, mentre l’immagine di Arcadia scomparve dalla loro visione, lasciandoli sbigottiti: - *Niente paura, signori.*.- continuò a dire Noel, - *Posso dirvi che l’astronave in realtà non c’è ancora, ma ogni singolo pezzo è già stato costruito e testato, basta solo assemblarli. Sarà grazie al vostro aiuto che realizzeremo Arcadia, conoscendola in ogni suo piccolo aspetto. –* tutti i presenti rimasero ancora più stupiti di prima, nessuno commentò nulla, nessuno fiatò.

X

( Arcadia )

Noel spiegò Arcadia: -*Arcadia è lunga circa trecento metri ed è larga cento. E’ dotata di due sistemi a propulsione, ognuno indipendente dall’altro ed alimentati da due tipi di combustibili diversi. Il sistema principale di propulsione è alimentato da energia prodotta dall’antimateria, perché abbiamo scoperto come produrla. Il secondo sistema a propulsione è quello convenzionale e che noi tutti conosciamo, alimentato da combustibile organico….*.- deviò l’argomento: - *Perfetto signori . Rimandiamo tutto a domani. Vedo che siete stanchi, come lo sono io. Dimitri, Ian e Tashy vi accompagneranno ai vostri alloggi. Sulla porta delle stanze troverete i vostri nomi…le vostre valigie già sono in camera. Cercate di dormire bene, perché da domani in poi avrà inizio il countdown che aspettavo. Buona notte –* disse congedandoli, mentre invitò Joseph a restare ancor un attimo: - *Joseph resta ancora qui, per favore. E ti prego di seguirmi –*

I due si diressero fuori dall’hangar ed entrarono nell’ufficio di Noel. La stanza era arredata da una libreria con ante in vetro, zeppa di faldoni e carte, da uno scrittoio con tre sedie sul quale prendeva posto uno schermo piatto da computer. Un tavolo ovale occupava la parete adiacente, sul quale un modellino di Arcadia faceva bella mostra. La parete di fronte era in vetro e permetteva di guardare dall’ufficio, tutto ciò che accadeva nell’hangar.

I due entrarono nell’ufficio e Noel prese il modello di Arcadia tra le mani e lo mostrò a Joseph: - *Questa è Arcadia* – disse, *- come puoi vedere è soltanto un modello in scala, completo in ogni sua parte e il cui prototipo dovrà essere completo in copia fedele –* Joseph prese il modello e lo guardò girandolo tra le mani in ogni sua parte, mentre Noel cercava di spiegare il sistema principale di propulsione: - *Il sistema principale sarà alimentato dall’energia prodotta dall’antimateria che ci permetterà di viaggiare a velocità inimmaginabili, e di possedere una riserva infinita di energia. L’effetto è dato dal fattore “ LHC” che serve a produrre l’energia dall’antimateria…*- continuò indicando: - *Come puoi vedere il rivestimento esterno è costituito da pannelli fatti in lega di carbonio e diamante, creato per sopportare altissime temperature ed eventuali urti che, potrebbero sopravvenire in orbita…-* si fermò per un attimo, guardando Joseph incuriosito ma non del tutto attento. Era perso nel guardare il modello in scala e sembrava non ascoltare. Tagliò corto e gli tolse Arcadia dalle mani e lo posò sul tavolo ovale: - *Joseph andiamo a dormire anche noi. Domani cominciamo presto -* . Uscirono dall’ufficio mentre Noel spense la luce. Senza dire alcun che, Joseph seguì il professore fino alla camera. I due scienziati dormivano nella stessa stanza. Noel non disse nulla più, rispettò il silenzio del suo amico Joseph de Magistri

XI

La chiave girò nella toppa della porta di casa che subito si aprì: - *John, sei in casa?-* disse Diana, ma John non rispose. Era certa che suo figlio fosse in casa in quanto aveva visto la moto fuori, in giardino, davanti al garage. La giacca appesa all’appendiabiti ed il casco posto sulla sedia, le diedero ancora più conferma: - *John ma dove sei?-* disse ancora appoggiando la sua borsa da lavoro sulla sedia e appendendo il suo soprabito; ma ancora una volta non ebbe risposta.

Entrò nel salone e vide il bicchiere di birra poggiato sul pavimento e suo figlio sdraiato sul divano che dormiva, stringendosi al petto la cornice con la foto sua e di suo padre. Diana gli si avvicinò e si sedette al suo fianco: *- Oh! John-* disse accarezzandogli i capelli, poi, gli tolse la cornice dal petto e guardò la foto. Col pollice della mano destra sfiorò più volte l’immagine del marito sussurrando: *- Joseph. Quanto mi manchi-.* John si destò dal sonno e s’accorse della presenza: -*Ciao mamma* – disse , - *Scusa John, non volevo svegliarti-* replicò Diana che si alzò dal divano con la cornice in mano. La ripose sulla mensola del caminetto, mentre John, ancora un po’ assonnato, sedette sul divano. Diana cercò di nascondere l’emozione avuta guardando la foto di suo marito: - *Manca tanto anche a te, vero mamma* - disse John vedendola ferma davanti al caminetto; *- Beh!... –* rispose smorfiando, poi andò a sedersi vicino al figlio -…*Lo sai, la professione di tuo padre lo porta a stare lontano da noi* – continuò, stringendogli la mano, *- ed il tempo sembra non passare mai-*, - *Si, ma questa volta sembra che si sia dimenticato di noi. In tutto questo tempo, né una lettera, né un’e-mail, per dire come sta o per sapere noi come stiamo –* replicò John abbassando lo sguardo sul bicchiere di birra che era ancora sul pavimento.

Diana annuì in silenzio; d’altronde suo figlio aveva ragione, ma l’amore, questo sentimento d’oro massiccio, fa produrre pensieri positivi, fa vincere su tutte le ragioni, dà fiducia. Diana rincuorò John: - *Vedi John. Questo è il lavoro di papà e noi dobbiamo rispettarlo. Lo sai manca molto anche a me, però non posso fare niente altro che aspettare. Vedrai che prima o poi, quanto meno te lo aspetti, ci darà sue notizie…-, - Oh! Mamma. Sei una donna stupenda. Scusami se ho parlato così di papà ma è stato uno sfogo. Mi manca tanto -.* Diana annuì ancora una volta in silenzio, poi cambiò discorso: *- Piuttosto, dimmi com’è andata, stamattina, la lezione con i tuoi colleghi dell’università -, - Bene. Superlativamente bene..-* rispose John alzandosi dal divano, poi guardò il bicchiere di birra a terra e lo raccolse: - *Questa birra sarà diventata calda. Ne prendo un’altra dal frigo. Ne vuoi una mamma?...-*. Diana guardò il figlio ed annuì sorridendo.

John andò in cucina e svuotò il bicchiere nel lavandino, poi lo sciacquò. Ne prese un altro per la mamma, lo bagnò appena e girò i due bicchieri a testa in giù in modo che l’acqua potesse colare. Nel frattempo aprì il frigo e prese una lattina di birra, tornò al lavandino, prese i due bicchieri e stappò la lattina. Versò piano il liquido tenendo un po’ obliquo il bicchiere in modo che la birra non spumasse. Diana s’era alzata dal divano ed era alla porta- finestra del salone: guardava fuori, il prato e le aiuole curate. Quando guardava da questa finestra, il suo sguardo si proiettava oltre la siepe di confine, attirato da passaggi di auto nel vicolo. Nei suoi occhi si poteva leggere quel senso di speranza che, magari, una di quelle auto svoltasse nel vialetto di casa, pronto ad annunciare l’arrivo di Joseph. John arrivò con i due bicchieri colmi di birra, fresca ed invitante. – *Tieni mamma. E’ bella fresca –* disse porgendo il bicchiere, ma Diana non sentì le parole del figlio. Era intenta a seguire con lo sguardo, per l’ennesima volta, ciò che vedeva oltre le siepi: il tetto di un’automobile che svoltò nel violetto di fronte. Diana si sentiva un po’ come Penelope: ogni giorno aspettava, nella sua odissea, l’arrivo del suo amato.

John ripetè le sue parole, toccandole un braccio. Diana si destò da quel suo guardare, abbassò il capo e vide il bicchiere di birra stretto nelle mani di John. Sorrise e prese il bicchiere e nel mentre si accingeva a bere, fu fermata dal figlio: - *Cin, cin, mamma…-* disse, poi alzando il bicchiere: -..*a papà ..-*  finì di dire esclamando e bevve. Diana partecipò bevendo appena un sorso.

John riprese i suoi appunti lasciati sul divano e si diresse alla libreria. Accese il suo notebook e nel frattempo sfogliava, ora i fogli dei suoi appunti, ora i libri nel mobile. Diana vide che suo figlio s’era destato dal pensiero del padre e bevve ancora un altro sorso di birra, poi appoggiò il bicchiere mezzo pieno sul tavolo: *- John! –* disse, - *Si mamma –* rispose il figlio senza togliere lo sguardo su ciò che stava cercando, - *Vado a farmi una doccia - .*  Non ebbe alcuna risposta Diana e dirigendosi nella camera del bagno, cominciò a spogliarsi.

XII

Diana Mc Cain è la titolare editorialista del suo famoso magazine scientifico. Giornalista da sempre e donna in carriera è riuscita a realizzarsi a soli 35 anni, fondando per l’appunto il suo giornale, dov’è possiede la maggioranza delle azioni. Il suo giornale ha una buona fama e una buona credibilità per i suoi articoli, redatti in relazioni scientifiche di maggior prestigio e affidabilità nel comunicare e far conoscere, tutti i percorsi, gli iter, che seguono le ricerche scientifiche, contribuendo un’informazione seria ed aggiornata, mettendo in risalto perfino i soldi spesi o che si spenderanno nei progetti di ricerca. Avvalendosi di giornalisti specifici nel campo scientifico, il suo giornale pubblica anche articoli scritti di proprio pugno, dagli stessi scienziati e ricercatori. Ha pubblicato, parzialmente, anche le tesi redatte da suo marito Joseph de Magistri.

Un giorno, Diana, per un’esclusiva sul suo giornale, si recò all’università per intervistare il famoso e giovane prof. Joseph de Magistri. Diana s’intrufolò nell’aula prima dell’arrivo del professore. I laureandi la guardarono e lei con malizia li salutò sorridendo e sedendosi al fianco di sei ragazze, mimetizzandosi con gli allievi.

Incominciò a scrivere, in forma stenografica, gli appunti salienti che il professore traeva dalle sue spiegazioni scientifiche e che discuteva con i laureandi, argomentando la sua tesi di come si può e si deve salvaguardare il pianeta Terra, prima che sia troppo tardi. Diana, a volte, si fermava nel trarre i suoi appunti e guardava, estasiata, Joseph de Magistri; lo ascoltava con ammirazione e se ne innamorò, soprattutto per la sua voce calda.

Alla fine della lezione, i laureandi abbandonarono l’aula. Anche Diana seguì l’onda e fu l’ultima ad uscire. Si fermò appena fuori dall’aula lasciando la porta aperta in modo che lo potesse vedere. Il professore nel frattempo sedette alla cattedra e incominciò a mettere in ordine i suoi fogli, a correggere i suoi appunti, a scrivere le sue teorie e nel mentre faceva tutto ciò, Diana entrò di nuovo in aula e si avvicinò alla cattedra. Joseph non sentì minimamente la sua presenza, in quanto assorto nelle sue carte, fino a quando Diana si presentò: - *Buon giorno, professore - .* Joseph ebbe un piccolo sussulto e sobbalzò dalla sedia, come se qualcuno, in quell’istante lo avesse scosso e vedendosi davanti una bella ragazza, nascose il suo spavento sorridendo: - *Buon giorno, signorina-*  rispose. Diana replicò subito: - *Sono Diana Mc Cain..-* disse allungandogli la mano per salutarlo: - …*sono una giornalista e lavoro per un giornale scientifico. Ho assistito alla sua lezione di prima e mi ha incuriosito molto la sua teoria su come salvaguardare il nostro pianeta…- , - Già!-* rispose Joseph meravigliato e continuò: - *lei ha assistito alla mia lezione ed io non l’ho vista? Strano. Una così bella ragazza non passa inosservata - , - Diciamo che mi sono mimetizzata assieme ai suoi laureandi e quindi..-* replicò Diana, - *la ringrazio del complimento. Lo sa che lei ha anche una bella voce- .* Joseph mise a posto le sue carte nella sua borsa di pelle nera e replicò: - *Adesso è lei che mi omaggia nel suo complimento. La mia voce?Beh! Un oratore deve avere anche una bella voce, non deve stonare, altrimenti non sarà mai un buon oratore..-* Sorrise e prendendo la sua borsa di pelle uscì dall’aula, seguito a debita distanza dalla giornalista che agì di contropiede: - *Beh! Professore. Volevo farle un’intervista..-, - Lo so –* rispose Joseph: - *ma questo non è il posto adatto. Venga le offro un caffè-.* I due si accinsero a percorrere il corridoio che porta al bar e Diana rallenta di un passo nel seguire il professore. Guardò la sua andatura, la sua postura, il suo essere alto quanto lei. Le persone che incrociavano la guardavano con occhi pieni di invidia; conoscevano il professore ma non lei, che bella com’era, non passava inosservata. Diana ci prese gusto ed affrettò il passo per stare al fianco di Joseph e, maliziosa, godeva agli sguardi invidiosi degli estranei. Giunti al bar dell’università, sedettero al tavolino: *Gianni..-* disse il professore chiamando il bar-man, poi si rivolse alla giornalista mentre Gianni restò in attesa: -…*caffè, signorina-*  le domandò: -  *O no, grazie. Preferisco un’acqua tonica-*  rispose Diana: - *Bene…-* replicò Joseph, poi rivolgendosi al bar-man. -…*Gianni. Un caffè ed un’acqua tonica, grazie-.*

Joseph si rilassò sulla sedia e guardò Diana per tutto il tempo che arrivassero le ordinazioni; non gli tolse lo sguardo di dosso. Il bar-man sopraggiunse di li a poco col vassoio e le vivande richieste e servì al tavolo: aveva portato degli snacks per l’acqua tonica ed un bicchiere piccolo di acqua per accompagnare il caffè. Joseph notò lo scontrino e nel mentre stava per prendere il portafogli dalla tasca interna della giacca, Gianni lo sgualcì stringendolo nel palmo della mano: - *Mi dispiace, professore. Ma sono già stati pagati da quel professore con il soprabito-* disse, indicando, attraverso i vetri, l’uomo che si allontanava dal bar: - *E chi è, Gianni. Lo conosci?-, - Sì. E’ il professor Noel Louis-* rispose il bar- man: - *Ah! Già. Che stupido, Noel Louis. Non l’avevo riconosciuto. Comunque grazie, Gianni-*  Il bar- man fece un cenno col capo a mò di inchino e si ritirò col suo vassoio, mentre Joseph guardava, attraverso i vetri, Noel allontanarsi sempre più e confondersi con la massa di persone presenti nel corridoio dell’ateneo. Diana distrasse Joseph dal suo guardare:- *Allora professore. Me la concede o no questa intervista. Le domande che le farò sono poche. Non le prenderò altro tempo..-* e bevve un sorso della sua acqua tonica: - *Certamente-* rispose il professore mescolando lo zucchero nel caffè: - *ma ad una condizione, però….-, - e sarebbe*- rispose Diana. Joseph sorseggiò il suo caffè, poi aggiunse: - *se lei accetta un mio invito a cena. Il ristorante lo scelga lei - .* Diana restò esterrefatta, non se l’ha aspettava o per meglio dire, lo desiderava quell’invito, ma si meravigliò che giunse nel più breve tempo possibile. Si disse fra sé “ chi ha tempo non aspetti….” e accettò l’invito.

Nell’attesa di una risposta, Joseph aveva scritto su un foglietto, il suo numero di cellulare, poi aggiunse: - *Allora tenga il mio numero di cellulare e mi faccia sapere il ristorante per domani sera, se le va bene. Io adesso devo andare-* si alzò, prese la sua borsa di pelle nera e s’avviò all’uscita. Diana rimase ancora un po’ seduta, senza battere ciglio, a guardare quei numeri di cellulare scritti sul foglio. Forse, pensava, di aver fatto breccia nel cuore di Joseph, come in altrettanto il professore lo ha fatto in lei. In tutti quei suoi anni, gli amori sono stati come il mare in tempesta, burrascosi, nessuno è mai durato più di un mese. Con Joseph, forse, sarebbe stato diverso, pensava. È successo così d’improvviso che il cuore ha accelerato i suoi battiti, scandendo emozioni che non provava più.

Sorrise e forse ha già capito che il professore sarebbe stato l’uomo della sua vita, per tutta la vita. Sentì un rumore di stoviglia e si destò dai suoi pensieri. Vide Gianni riporre la tazzina da caffè ed il piattino nel vassoio: - *Beve ancora, signorina –* le disse il bar- man: - *No, grazie. Può portare via-* rispose Diana che racimolò le sue cose, prese la borsa ed uscì dal bar. –*arrivederci, Gianni -.*

Da quell’invito a cena, Diana e Joseph s’innamorarono e si sposarono dopo un mese; dalla loro unione nacque John. Diana Mc Cain si dedicò pienamente al figlio e curava il suo giornale da casa con le proprie consulenze. Le tesi valide, sostenute e pubblicate dal suo giornale, furono moltissime e accoglievano rinomanze internazionali. Gli articoli stampati venivano tradotti in otto lingue e le più importanti furono: l’inglese, il tedesco, l’arabo, il cinese ed il giapponese. Tra gli articoli pubblicati si ricordano quello dei test nucleari francesi, effettuati nell’isola di Mururoa, nell’arcipelago delle isole Tuamotu della Polinesia francese, nell’oceano pacifico.

“ *L’atollo corallino di Mururoa è un vulcano spento che si estende sotto la superficie del mare. All’interno del vulcano stesso, furono prodotte numerose esplosioni nucleari provocando una frattura nella roccia del diametro di 500 metri. Per un trentennio che va dal 1966 al1996, la Francia realizzò nelle sue colonie della Polinesia, moltissimi esperimenti nucleari, sia atmosferici che sotterranei. Mururoa venne scelta come sito per i test nucleari nel 1962 ed il nome in codice del primo esperimento fu “Aldebaran” dove una bomba di 30 chilotoni fu fatta esplodere. Nel 1968 fu la fatta esplodere la bomba H di mille chilotoni*

*Per venti anni questi test andarono avanti, poi furono abbandonati perché si iniziò a sperimentare quelli sotterranei, provocando grande timore in quanto, le radiazioni nel sottosuolo, potessero fuoriuscire inquinando l’oceano pacifico. Il presidente francese Mitterrand, mise uno stop a questa vicenda nel 1992 ma, tre anni più tardi, il presidente in carica, Jacques Chirac, ne annunciò la ripresa. Soltanto più tardi, nel 1996, il presidente firmò il patto che vieta i test nucleari. A questi test effettuati furono associate e riconosciute 31 tipi di malattie, tra le quali 25 cancri; nonostante tutto l’accesso all’atollo è vietato da forze militari…”*. Alla fine dell’articolo Diane aveva aggiunto una sua nota nella quale aveva predetto ciò che poteva succedere in seguito, ma non la pubblicò: escluse l’idea che sarebbe successo un forte terremoto che avrebbe portato alla nascita di un gigantesco tzunami, anche se ne era convinta ma, non sapendo quando, non volle procurare un allarme.

Un altro articolo di risonanza mondiale pubblicato sul giornale scientifico di Diana Mc Cain, riguardava il riscaldamento globale del pianeta Terra:…..*Il protocollo di Kyoto è un trattato in materia ambientale sottoscritto da 160 paesi nel 1997, ma entrò in vigore solo dopo otto anni, nel 2005, solo dopo la ratifica della Russia. Il trattato dei paesi industriali, prevede l’obbligo di ridurre l’emissioni di elementi inquinanti nell’atmosfera ( biossido di carbonio – metano – ossido di azoto – idrofluorocarburi – perfluorocarburi – esafloruro di zolfo ) in misura non inferiore al 5% rispetto alle emissioni avute nel 1990, anno di riferimento base.*

*La combustione dei fossili a scopo energetico, la deforestazione, l’agricoltura industrializzata e l’estensione della zootecnia, hanno determinato un aumento dei gas serra in atmosfera, innalzando così, l’effetto serra naturale. Quest’ultimo rappresenta la capacità dell’atmosfera di trattenere più o meno calore e raggruppa tutti quei fenomeni che fanno variare il contenuto dell’atmosfera di vapore acqueo, CO2 e metano……………*

Nel febbraio 2012, l’articolo di Joseph de Magistri, pubblicato per l’appunto da Diana, sua moglie, fece tanto scalpore da far tremare le coscienze dei grandi scienziati. Joseph pubblicò la tesi della sua teoria, di come il pianeta Terra sarebbe in pericolo di distruzione, nell’arco di dieci anni, provocando l’estinzione della razza umana. Il pianeta Terra arriverà inerme a questo impatto: il riscaldamento globale, l’effetto serra, le centrali nucleari, i test nucleari, i terremoti ed i maremoti, l’eruzioni vulcaniche, l’inquinamento elettromagnetico ma, soprattutto ancor più la mano dell’uomo, hanno indebolito il sistema naturale di difesa della Terra che arriverà all’impatto, nella sostanza, che è un pezzo di burro. Questa pubblicazione fatta dal giornale di Diana, permise a Joseph de Magistri di essere convocato al congresso mondiale degli scienziati sul tema: salvaguardare il pianeta Terra che si tenne nel marzo 2012.

XIII

Nel mentre John sfogliava le pagine dei libri, aprì la sua posta elettronica per guardare se ci fossero messaggi dei suoi colleghi ma, la pagina era piena di messaggi pubblicitari. Le selezionò tutte e le cancellò, poi, lasciò il mouse con la mano destra e si girò con la sedia verso la libreria. Trovò un libro che il padre gli raccomandò tanto: era un bel libro che raccoglieva tutte le favole di questo mondo. Un libro fatto per sognare ad occhi aperti su come il cielo, il sistema solare e le galassie fossero, sono e sarebbero bellissime, in quel lembo di spazio chiamato universo che affascina tanti di noi ma, alla fine, come d’altronde succede in tutte le cose, sono pochi gli eletti che seguono questa strada. E John l’ha seguita. Ha seguito la stessa strada del padre, forse per l’appunto, perché affascinato sin da piccolo, guadagnandosi con le sue capacità, il posto alla propria università come professore e ricercatore e perfezionando gli studi di suo padre e dei suoi colleghi.

John prese il libro e lo aprì. Nella prima pagina lesse la dedica del padre, composta appena di qualche riga ma piena di parole d’amore: “ *A John, mio figlio. Per un mondo di bene al quale non basta tutta la vita per dimostrarglielo. Un abbraccio, papà”* . Gli occhi di John si inumidirono per l’emozione ed una lacrima cadde sulla pagina aperta, dove la carta l’assorbì avidamente lasciando un piccolo alone. Chiuse il libro e pensò. Si rivide bambino ed era sempre con suo padre e Joseph era sempre presente nella sua vita, assieme a Diana, in ogni attimo della sua crescita; poi un bel giorno, ormai adulto, il padre lo “ abbandonò” lasciandolo solo con la mamma. Solo dopo qualche tempo, John capì il perché. Il lavoro di Joseph gli tolse molto tempo alla famiglia, ma restarono in contatto fino all’ultimo, per via e-mail. Dall’ultimo messaggio di posta elettronica sono passati tre mesi che non aveva avuto più notizie, in risposta alle tante sue inviategli.

Lo stomaco di John brontolò e lo destò da quei pensieri. Si toccò la pancia e sorrise: - *hai ragione. Ti ho dato solo della birra-.* Alla bevanda associò l’idea della pizza: prese il telefono e compose il numero della solita pizzeria. Dall’altro capo, l’apparecchio squillò tre volte prima che qualcuno rispondesse: - *Pizzeria bella Italia, buon giorno. In cosa posso esserle d’aiuto?-* disse una voce femminile. John restò per un attimo ammutolito, non s’aspettava una voce femminile in risposta: - *Oh! Mi scusi. M’aspettavo Gino al telefono, non c’è?-, - Si certamente, ma sta impastando. Vuole che lo chiami?-* replicò la signorina all’apparecchio: - *O no. Non si preoccupi. Volevo ordinare una pizza maxi…- , - Ok. Se mi da il suo nome glielo dirò. E per che ora la vorrebbe-* rispose , sbrigativamente la donna: - *Beh!Faccia lei. Io sono John de Magistri-* , - *Io sono Sonia…. Sonia de Bordeaux, piacere. Fra un’ora le va bene- , - Ok! La ringrazio e mi saluta Gino-*

finì di dire John: - *Senz’altro glielo saluterò. Arrivederla-* rispose la signorina chiudendo la comunicazione.

John rimase divertito della telefonata, tant’è vero che sorrise gioioso. Aveva ancora la cornetta in mano: la guardò e la ripose. Immaginò Sonia e pensò a come, in quei due minuti appena al telefono, si è divertito ascoltando una voce chiara e lo schietto modo di parlare della ragazza. Non fece tempo ad alzarsi dalla sedia che il telefono trillò. John attese un attimo e fissò la cornetta prima di rispondere, poi con foga: *- Pronto papà. Sei tu?-* , ma dall’altro capo del telefono, una voce diversa spense la speranza di John: - *Sono di nuovo Sonia, signor de Magistri. Lei ha ordinato una maxi, ma non mi ha detto che gusto la vuole-, - Mi scusi, sa. Di solito la prendo con le verdure…-* rispose John: - *Allora vuole un’ortolana?-* chiese Sonia. John pensò per un attimo e si senti attratto dalla figura che quella voce potesse nascondere e optò di andare in pizzeria: - *Signorina. La vengo a prenderla personalmente-, - Va bene, come vuole. Dico a Gino di fermarsi che l’aspettiamo. A più tardi-*  e chiuse la comunicazione.

Incuriosito ancor di più, John si alzò di scatto dalla sedia mentre Diana sopraggiungeva in salone: - *Cosa è successo John –* domandò. Lui la guardò e sorrise: - *Niente mamma. Ero con la sedia troppo sotto alla scrivania ed ho inciampato nell’alzarmi….Ho chiamato per una pizza e sto andando a ritirarla. Ne vuoi una anche tu?- , - No grazie. Non ho tanta fame. Magari prenderò un pezzo dalla tua…..Ma come mai non l’ha consegnano più a casa? –* chiese Diana. – *No è che la signorina Sonia…..No niente. Ne approfitto per prendere un po’ d’aria-* rispose John uscendo dalla portafinestra del salone. Diana si fermò al telaio e lo richiamò: *John! Dimentichi il casco, il giubbotto e le chiavi della moto-* , - *Ah! Già-* disse John portandosi una mano sulla fronte: - *Stavo dimenticando tutto-.* Entrò di nuovo nel salone mentre Diana s’era seduta sul divano. Andò nell’ingresso, indossò il giubbotto, prese le chiavi ed il casco ed uscì dalla porta d’ingresso. Cavalcò la moto, tolse il cavalletto ed indossò il casco. Inserì le chiavi nel contatto e con lo starter elettronico accese la moto. Inserì la prima marcia e partì. Diana nel frattempo, leggeva un giornale, ma la stanchezza fisica l’assalì. Si distese sul divano ed appoggiò la testa sul bracciolo. I suoi occhi si chiusero pesantemente e le sue mani, inermi nella stretta, lasciarono il giornale che scivolò a terra. Diana dormì profondamente. Nello stesso istante un cicalino proveniente dal computer segnalò l’arrivo di una e- mail nella casella di posta. Il video si accese per un attimo, poi divenne di nuovo nero: il salvaschermo oscurò l’icona del messaggio in entrata

-----------

Sonia de Bordeaux era seduta alla cassa mentre Gino impastava e coceva le pizze per i clienti seduti al tavolo. Il rombo della moto di John attirò l’attenzione di Sonia e guardò fuori, attraverso la vetrata. Vide John che abbassava il cavalletto alla sua moto e togliersi il casco. Ebbe un fremito per tutto il corpo nel guardare John. Un bel ragazzo, alto e biondo e con due spalle belle larghe ed una tonicità muscolare, scolpita. Si aggiustò alla meglio i suoi abiti da lavoro; non sapeva chi fosse John de Magistri fino a quando Gino, per sommi capi, gli raccontò chi fosse ed a quale famiglia appartenesse.

La porta d’ingresso del locale si aprì, facendo tintinnare i ninnoli sulla porta. Gino, intento a stendere la pasta della pizza, sollevò il capo e vide John. Si pulì subito le mani con un cencio e, mentre John si avvicinava al banco, gli andò incontro:-  *Ciao John, come và. Hai notizie di tuo padre?- , - Mi dispiace Gino. Ancora niente ma del resto và tutto bene-,* e mentre rispose al pizzaiolo, s’accorse di Sonia, la quale, a vederlo, sorrise per un attimo, poi abbassò timidamente il capo: - *Vedo che hai un’aiutante d’eccezione-* disse John, cambiando discorso. Gino sorrise: - *E’ una brava ragazza. L’ho assunta leggendo il suo curriculum….e che curriculum. E’ una laureanda in biologia, onesta, lavoratrice ed è qui per potersi pagare l’ultimo anno di università. Mi trovo bene con lei. E’ gentile e..sa fare. E’ da più di un mese che lavora con me-,- Un mese?-* rispose John: - *E’ passato tutto questo tempo dall’ultima volta che sono venuto da te-, - Già-* rispose Gino.

Tra i due ci fu un breve silenzio, poi il pizzaiolo riprese a parlare: - *Dai vieni che ti presento Sonia-.* Erano così vicini alla cassiera che fecero solo due passi nel muoversi: - *Sonia. Questi è John de Magistri di cui ti ho parlato-.* Sonia timidamente salutò: - *Piacere signor John-*  disse allungando la mano destra: - *Io sono Sonia. Sonia de Bordeaux-, - Oh! Il piacere è anche mio-* rispose John stringendole la mano. I due restarono a fissarsi negli occhi tenendosi ancora mano nella mano sotto lo sguardo di Gino che, attese per un po’, poi ruppe il silenzio dando una pacca sulla spalla di John: - *Dai vieni. Ti và di bere una birra?-* disse. John si destò da quell’incantesimo ed annuì sorridendo all’invito del pizzaiolo. Gino avanzò il passo portandosi dietro al bancone mentre John sedette sullo sgabello adiacente, non troppo lontano da Sonia. I due si guardarono ancora fino a quando Gino, stappando le birre, attirò l’attenzione di John: -*Una bella birra fresca è quello che ci voleva-* disse versandole nel boccale. Sonia fu distratta da un cliente che si avvicinò alla cassa:- *Quanto le devo signorina?-* chiese il cliente: - *Allora-* cominciò a dire, Sonia, guardando dal foglio delle ordinazioni: - *Ha preso una diavola, una birra media alla spina, una porzione di patate ed un caffè…in tutto sono…-*

John ed il pizzaiolo bevvero la loro birra parlando del più e del meno, mentre Sonia si alzò per andare a pulire il tavolo del cliente appena uscito. John la seguì con lo sguardo: - *E’ proprio una bella ragazza*- si disse mentre Gino, bevendo l’ultimo sorso di birra, si porto al tavolo per impastare la pizza: - *Ora ti faccio la tua pizza, John. Hai detto che vuoi un’ortolana, vero?-* . John annuì con la testa mentre osservava Sonia che rispose a Gino: - *Sì. E’ un’ortolana -,* e s’accorse che John la osservava. Lanciò un sorriso malizioso ed ammaliante. Sorrise anche lui.

XIV

Nell’isola di Ducie il tempo sembrava non passare mai, ma da quel giorno che arrivarono, di tempo ne è trascorso. Tre mesi rinchiusi in un hangar sotterraneo, senza mai vedere la luce del sole o respirare aria pura, non climatizzata, senza nessun contatto con la vita esterna, con le persone care. Niente di niente.

Tre mesi dedicati soltanto alla costruzione delle parti, dei pezzi, per comporre Arcadia. Il telaio dell’astronave, in questi tre mesi, fu completato. La sua costruzione fu facilitata dalle composizione olografiche di ogni comparto e quindi l’assemblaggio veniva enormemente facilitato. Quando l’ultimo pezzo del telaio fu montato, Noel Louis, Joseph, e tutti gli altri che contribuirono, non credettero ai propri occhi: Arcadia si presentava grandiosa, lunga, altissima. Tutti rimasero attoniti, senza parole, ma sui loro volti si delineavano sorrisi di soddisfazione: - *Beh! Che ne dici, Joseph. Non è una meraviglia-* disse Noel Louis, dandogli una pacca sulla spalla. Joseph annuì con un cenno del capo: - *Ehi! Ragazzi –* continuò Noel, rivolgendosi al resto della squadra: - *Che ve ne pare. Eh!-*  e allargò le braccia. Alcuni di loro commentarono la meraviglia, altri restarono ammutoliti, con gli occhi pieni di emozione: - *Grazie a voi stiamo costruendo un gioiello di alta tecnologia spaziale…-* continuò a dire Noel: -*…l’immagine olografica vi ha dato soltanto un’idea di come sarebbe stata Arcadia: adesso eccola qui, nella realtà dei fatti….ora tutti noi ci siamo meritati qualche ora di pausa. Festeggiate e riposatevi-*  poi, pose il braccio sulle spalle di Joseph e continuò: - *Io e il professore Joseph saremo nel mio ufficio…ora andate che il tempo corre-* finì di dire. Tutti, festosi, s’incamminarono verso la sala mensa dove il tutto fu già predisposto. Le bevande e le vivande arricchivano i vassoi rendendoli belli anche nei colori: aspettavano solo di essere mangiati e bevute dal personale.

Joseph sedette al computer dell’ufficio e, aperta la posta elettronica, mandò un’ e-mail a John.

XV

Quando John rientrò in casa scorse sua madre che dormiva sul divano. Appoggiò il cartone con la pizza sulla scrivania urtando il mouse e si diresse in cucina a prendere una lattina di birra dal frigo ed un bicchiere. Lo schermo del Pc si irradiò e comparve la pagina aperta della posta elettronica. Una finestra di colore blu, con inscritto “ nuovo messaggio” occupò il centro del monitor.

Quando John tornò, posò la lattina di birra ed il bicchiere sul ripiano del mobile e, scopercchiando il lembo di cartone, gli si profilò davanti la sua pizza, la sua ortolana ricca di verdure, ancora un po’ fumante e già tagliata a fette. Il suo profumò ammaliò John e fece brontolare lo stomaco. Aveva una certa fame e prima di sedersi chiamò sua madre. Diana si girò verso lo schienale del divano per cambiare posizione, ma subito dopo aprì gli occhi. Sentì lo scatto metallico dell’apertura della lattina di birra e si rigirò verso l’esterno del divano. Alzò lo sguardo e vide John che stava per sedersi alla scrivania con la lattina in mano, pronto a versarla nel bicchiere: - *Oh! John, sei tu.-* disse sorridendo e ricomponendosi: - *Non ti ho sentito arrivare…..Uhm! Che buon profumo di pizza –* continuò a dire. John prese il primo pezzo di pizza con le mani: - *Scusa se ti ho svegliata-* disse portandosi la pizza alla bocca: - *Non preoccuparti. Ho tante cose da fare-* rispose Diana, seduta sul divano ancora un po’ assonnata.

Nel mentre John dava il primo morso alla pizza, i suoi occhi videro l’icona blu del messaggio sul monitor. Posò il resto della pizza nel cartone e prese il mouse dirigendo il cursore sul messaggio. Dallo schermo affiorò in grassetto l’oggetto dell’e-mail ricevuta. John spalancò gli occhi ed esclamò: - *Papà-*. Diana si alzò di scatto dal divano e si avvicinò a John che nel frattempo leggeva l’e-mail: - *Mamma* – esclamò, - *C’è un messaggio di papà. Ci dice di non preoccuparci perché si è dovuto fermare, per il tempo che occorre, con i suoi colleghi del congresso per risolvere… -, - ….alcuni problemi –* continuò Diana nel dire. John alzò lo sguardo e s’accorse di sua madre al suo fianco: - *Dice che ci vuole bene e che fra non molto tornerà a casa-* continuo a dire Diana nel leggere. Tirò un sospiro di sollievo ed accarezzo i capelli di suo figlio: - *Il lavoro lo porta lontano da noi, ma lui non ci dimentica mai. Siamo sempre nei suoi pensieri –* disse Diana a John appoggiandosi alla scrivania: - *Che buon profumo –* continuò a dire, mentre dal cartone prese una fetta di pizza.

John si rilassò sulla sedia appoggiandosi allo schienale e sorrise nel guardare la madre mangiare la fetta di pizza. Le lesse chiaramente in volto tutta la sua serenità. Prese il suo bicchiere di birra e lo alzò in segno di un brindisi: - *A papà –* disse. Diana scorse la lattina di birra sul ripiano e con rapido movimento la prese: - *Cin cin –* disse rispondendo al brindisi di John e facendo sfiorare i due “ calici”. Ingoiando con forza il boccone di pizza appoggiò la lattina alle labbra e bevve un piccolo sorso. John sorrise sereno nel guardare sua madre in quella veste; ci sperava tanto. Sorseggiò un po’ di birra mentre il suo stomaco ritornò a brontolare. Prese il suo pezzo di pizza e cominciò ad addentarlo.

Diana si mosse verso la vetrata del salone con la lattina di birra nella mano. Si appoggiò alla cornice della porta – finestra e guardò fuori. Sorseggiò ancora un po’ di birra: - *Che bel cielo. Che bei colori. Che bel tramonto-* disse, raccogliendosi nella sua vestaglia. Sentiva molto l’assenza di Joseph. Restò fissa a guardare il cielo con i colori del tramonto. Le stelle sembravano accendersi ad una ad una con l’evolversi della sera. Come tante fiammelle si accingevano ad illuminare la notte. John, mentre masticava la sua pizza, rispose all’ e- mail del padre. Diana, nel sentir digitare, si mosse verso la scrivania ed accese le luci del lampadario:

*“ Ciao papà.*

*Qui va tutto bene. La mamma si è rasserenata nel leggere la tua e-mail e, a dire la verità, anche io. I lavori all’università procedono a gonfie vele e tutti mi chiedono di te, anche Gino della pizzeria, salutandoti cordialmente. Sono fiero di te, ma ci manchi molto….*

*P.S.*

*In questo momento sto mangiando una pizza che personalmente ho ritirato da Gino. Nella sua pizzeria ho conosciuta la nuova cassiera. Si chiama Sonia e lavora per pagarsi l’ultimo anno universitario in scienze biologiche…è una bella ragazza….stasera vado a prenderla e spero di fartela conoscere al più presto….*

Nel suo scrivere John fu interrotto dalla madre: - *Bravo…-* gli disse posando la lattina sul ripiano del mobile. -…*Sonia? E’ proprio un bel nome e deve essere al quanto carina, visto il modo in cui ne parli -.*John fermò le sue dita sulla tastiera e alzò il capo. Nel guardare sua madre, sorrise maliziosamente. Abbassò nuovamente la testa e continuò a digitare sulla tastiera:*…mamma di sicuro la conoscerà prima di te. Adesso ti devo lasciare. Ho da fare tante cose e la sera è già arrivata. Non vorrei far tardi con Sonia. Ti voglio bene papà…..*

John tolse le mani dalla tastiera e stava quasi per prendere il mouse quando Diana lo avvolse alle spalle con le sue braccia. Portò le mani sulla tastiera e digitò: *.Torna presto amore mio. Mi manchi tanto amore mio. Tua Diana.*

Diana guardò John e lui annuì. La sua mano destra impugnò il mouse e fece scorrere il cursore su “ invio messaggio”.

La madre si mosse di nuovo verso la porta – finestra e appoggiandosi nuovamente alla cornice, tornò a guardare fuori mentre l’oscurità della sera aveva già invaso tutto il cielo limpido di stelle, sereno. Bisbigliò: - *Torna presto, Joseph. Mi manchi tanto, amore mio –* e il suo alito appannò un po’ la superfice del vetro.

Nel frattempo John finiva la sua pizza. Era gioioso e per lui, tutto stava andando per il verso giusto. Pensò.

Madre e figlio si erano così assorti nei propri pensieri che nel salone echeggiavano, ovattati, il rumore del motore di alimentazione del Pc, il fruscìo del cartone della pizza, appena mosso da John, il gorgoglìo della birra appena versata nel bicchiere e il suo spumeggiare, mentre di tanto in tanto, arrivava anche il rombo dei motori delle auto che transitavano nel viale antistante al giardino di casa. Diana era assorta a pensare Joseph.

John aveva appena finito di bere l’ultimo sorso di birra e constatò che fosse finita anche nella lattina. Schiacciò il barattolo e lo ripose nel cartone della pizza, poi si mosse dalla sedia scivolando all’indietro e allontanandosi appena un po’ dalla scrivania. Si alzò prese il cartone della pizza ed il bicchiere e si avviò in cucina. Diana si destò dal suo pensiero e si girò verso John che, nel frattempo, ritornava dalla cucina: - *Sei a posto? –* gli disse sorridendo. – *Si mamma –* rispose John toccandosi l’addome con una mano: - …*adesso vado a farmi una doccia e poi esco…- , - Vai da Sonia –* chiese Diana. John sorrise smorfiando e tirando su le spalle, poi fece un cenno col pollice verso e si diresse in bagno. Diana sorrise nuovamente e si tonificò nell’animo. Quel piccolo sketch del figlio la riempì di voglia di fare. Quel suo sorridere produsse una carica di adrenalina nel suo corpo che l’aveva rimesso in moto: - *Ok* – si disse, - *Mettiamoci all’opera. Abbiamo anche noi parecchio lavoro da fare e la notte è piccola -.* Si diresse all’ingresso a prendere la sua borsa di lavoro e tornò in salone. Sedette al tavolo appoggiando la borsa sul ripiano. L’aprì e tirò fuori il suo i-pad ed una cartellina gonfi di fogli già scritti a penna.

Accese il suo minicomputer e si ricordò che la batteria stava lì per lì per scaricarsi. Prese il cavo di alimentazione dalla sua borsa, si alzò, inserì la spina nella corrente, poi ritornò al tavolo ed inserì lo spinotto all’i-pad. L’icona della batteria segnava il suo caricamento facendo oscillare il simbolo dei livelli di carica. Aprì la cartellina e tirò fuori alcuni fogli già scritti. Azionò il programma di scrittura e cominciò a digitare copiando dai fogli. John intanto era uscito dal bagno e asciugandosi i capelli con l’asciugamano, fischiettava un motivetto allegro, gioioso e si diresse nella sua camera. Diana sorrise nell’ascoltare il melodioso fischio del figlio senza distrarsi dalla sua battitura, poi si fermò di colpo. Appoggiò il gomito sul tavolo e nel palmo della mano in mento. Guardò fuori attraverso la vetrata. Capì che John era così contento perché doveva vedere Sonia. Sapeva che il cuore del figlio batteva a mille. Le emozioni ti prendono corpo e anima. Sorrise e per un istante si rivide nell’effetto di John, quando conobbe Joseph, il suo amore. Sorrise nuovamente e si destò dal pensiero riprendendo il proprio lavoro.

Nel mentre, John entrò nel salone: - *Come mi vedi, mamma –* disse, mentre Diana si girava sulla sedia per vederlo: - *Sei uguale a tuo padre. Bello ! –* rispose, mentre John fece un giro completo su se stesso per farsi vedere. Si aggiustò un po’ la giacca e si avvicinò alla madre. Le diede un bacio sulla fronte, salutandola: - *Aspetta, aspetta -,* disse Diana aggiustandogli il nodo della cravatta: - *ora sei perfetto –* finì di dire; - *Grazie mamma –* rispose John e la baciò sulla guancia: - *adesso devo proprio andare –* e si diresse verso l’uscita.

Nel frattempo Diana si alzò per andare in cucina. Prese una bottiglia di vino lasciata per metà e qualche snack salato. Prese un calice per il vino ed una tovaglietta e si portò di nuovo nel salone. Apparecchiò il tutto vicino all’i-pad, poi si mosse verso la vetrata per chiudere le tende. Vide John in sella alla sua moto che rombava. Diana fece scorrere le tende mentre John accendendo il faro della sua moto si avviò

XVI

All' indomani, nel laboratorio spaziale di Ducie Island, furono date le altre disposizione per costruire Arcadia, progetto facilitato dalle costruzioni olografiche di ogni comparto dell'astronave. Noel Luis portò tutti nell'immenso cantiere insonorizzato e realizzato sotto le profondità marine dell'isola: qui videro già molti uomini e donne al lavoro. Avevano già costruito e assemblato il settore anteriore della nave e Joseph intuii che il progetto di Noel andava avanti già da un bel po' di tempo.

Una lunga e pesante porta di metallo si aprì poco distante da loro, subito dopo, trainata da carri motorizzati con lampeggianti arancioni attivati e con sonori avvisi di attenzione, comparve un secondo pezzo dell'Arcadia già assemblato, e che doveva essere collegato al pezzo anteriore della nave. Enormi sforzi umani e meccanici inserirono il primo pezzo centrale sinistro al pezzo anteriore di Arcadia. Subito dopo il colore bluastro delle fiamme all'acetilene incominciò a brillare. Dopo un po', un'altra porta di metallo si aprì sul lato destro e si ripeté l'effetto per assemblare il pezzo centrale destro.

Noel osservò tutti i convenuti che erano attratti da ciò che succedeva e stava succedendo sotto i loro occhi, fino a quando incrociò lo sguardo di Joseph; sorrise maliziosamente e dalla tasca della giacca presa la sua pipa. La batté nel palmo della mano e la trattenne tra i denti: non fumò.

Joseph si avvicinò a Noel e gli parlò; ma il suo più grande amico non l'ascoltò perché preso dalla visione della costruzione reale del suo progetto. Si giustificò che non sentiva nulla per via dei rumori dei lavori e con un gesto della mano fece intendere “a dopo”. Gli altri membri della squadra non mossero ciglio all'attenzione di ciò che stava realizzandosi davanti a loro. Arcadia lunga 150 m larga 100 m e alta 50 m, non era più soltanto un’ ologramma.

Noel Luis sedette alla scrivania del suo ufficio. Gli altri rimasero in piedi e un po' distanti fra loro. Joseph si appoggiò al mobile sul quale c'era il modellino di Arcadia. Nell'ufficio regnava un gran silenzio e tutti aspettavano Noel che parlasse. Prese la pipa dalla tasca e l'appoggiò sullo scrittoio mentre, subito dopo, aprì il primo cassetto e tirò fuori il tabacco e i fiammiferi. Preparò la sua pipa: accese il fiammifero e aspirò tre volte. Spense il fiammifero sventolandolo con la mano e si adagiò allo schienale della sedia. Osservò i suoi amici ed aspirò altre tre volte dalla pipa, poi prese a parlare: - *Allora amici miei. Che ve ne pare?- .* Tutti osservarono Joseph in un modo per dire, “ beh! A lei la parola”, ma ognuno era così eccitato dall'evento da non poter dire un proprio commento. Eveline le Havre era eccitatissima che non esitò a dire: - *Stupendo professore. Non vedo l'ora di poter guidare “Arcadia” -* . Noel sorrise sarcastico: - *Arriverà il suo momento cara Eveline, come arriverà anche il suo, mio caro Alessandro Motta* - disse anticipando la domanda del pilota: *- Già -* rispose Alessandro accennando un piccolo sorriso. – *Beh!* - intervenne Jean de Bears: *- non vedo l'ora di come sarà il mio piano di lavoro con la cartografia planetaria visto che in Arcadia si evince tanta sofisticata tecnologia…*-, - *Renderanno più semplici i miei calcoli matematici ed algebrici -* subentrò nel dire Dana Johnson.

Soshi Myra come Joseph de Magistri non disse nulla mentre il vociare della stanza andava ad attenuarsi ad un silenzio dovuto. Noel aspirava dalla sua pipa e contemporaneamente osservava i presenti e soprattutto Joseph che, stranamente. non disse una parola sugli eventi. Noel si alzò dallo schienale e si portò con le braccia allo scrittoio. Aspirò due volte poi adagiò la pipa nel posacenere. Prese una biro e la gesticolò tra le due estremità con il pollice e l'indice delle rispettive mani; inarcò le sopracciglia: - *Bene signori. So che vi ho lasciato senza parole e che il risultato di tutto ciò che vi avevo detto e, mostrato prima, è già a metà dell'opera. Perdonatemi se non ho potuto aspettare tutto questo tempo ma, a questo punto, vi dovrò dire una cosa molto personale supponendo di vivere e sapeva nel posacenere…e son contento di dirvelo* - . Prese la pipa dal posacenere e si adagiò allo schienale della sedia, aspirando e pensando: - *Allora?* - intervenne Joseph con tono di chi, sa cosa si aspetti. Noel girò appena il capo nella direzione di Joseph, sbuffando fumo, lo guardò: - *Ho il cancro Joseph* - disse e ritornò ad aspirare dalla pipa.

-*Cosa?* - rispose Joseph sbigottito, incredulo, mentre tutti gli altri rimasero sorpresi e si guardarono l'uno con l'altro.

Per spezzare il tono di dramma appena creato Noel rispose a tutti con ironia: - *Beh! Cosa vi aspettavate da un vecchio come me, della mia età…..che ero ancora vergine…-.* A quest'ultima parola, Noel fece un passo indietro nella sua vita vissuta e ricordò la sua amata: - *Oh! Josephine. Mia adorata* - esclamò guardando in alto. Ritornò sui suoi passi, aspirò ancora dalla pipa, si alzò dallo schienale e riprese a parlare: - *Bene signori. Quanto prima vedrete l’ astronave del tutto assemblata e definita. Mi dispiace dirvelo…-*, guardò il calendario sullo scrittoio: - *Questo avverrà tra non più di tre mesi forse quattro. Fra non molto avrete modo di visitare e frequentare tutta la nostra base, qui a Ducie Island e di po-* *tervi aggiornare e perfezionare al progetto di squadra, creato da me per l'inizio del viaggio cosmico, prima però, sarete liberi di portare con voi i vostri parenti… -* aspirò dalla pipa e tossì appena: -… *io non so se sarò con voi* – concluse. Joseph prese a parlare: - *Tutto questo è bello, fantastico, ma allo stesso modo ineccepibile. Ti ringrazio vivamente per tutto ciò che hai fatto, e per come lo hai tenuto nascosto, soprattutto il tuo male, ma non puoi permetterti di abbandonarci, non ora, per dio –* prese il modellino di Arcadia e lo mostrò: - *come puoi non vedere il frutto completo di tutta una vita, sarebbe ingiusto e…-* Noel alzò la mano per fermarlo: - *So che parli con rabbia per aver saputo del mio male, mio caro Joseph, ma devi accettare tutto questo, come io ho accettato “lui”…*- Joseph lo interruppe: - *ma tu sei mio amico sin dal primo giorno che ci siamo conosciuti…*- . Noel alzò il tono della voce: - *basta Joseph. Cosa vuol dire che siamo amici. Perché gli amici non muoiono. E poi perché parliamo come se fosse il mio ultimo giorno, convivo con “lui” già da due anni quindi come vedi…*-, ed allarga le braccia. Eveline le Havre interviene deviando il discorso e proponendo qualcosa per tutti: - *Professor Noel, mi scusi. Vorrei sapere se, in questi tre o quattro mesi, per il completamento di Arcadia, potremmo ritornare a casa e vedere i nostri cari. D’altronde è quasi un mese che siamo a Ducie Island….-.*

Ascoltando una tale domanda, a Joseph gli assalì un po’ di malinconia nel pensare sua moglie Diane e suo figlio John: - *Credo che sia anche giusto. Vero Noel ?* -.

Noel resta zitto per un po', mentre svuota la pipa e la ricarica col tabacco fresco. L’accende e si sdraia allo schienale. Guarda, ad uno ad uno, i presenti per poter leggere un qualcosa nei loro occhi e annuisce, ad ognuno sorridendo, fino ad incrociare lo sguardo di Joseph. Si tira su dallo schienale: - *A partire da domani avrete venti giorni di libertà per poi tornare a Ducie Island…-,* - *e come faremo partire* – interruppe Eveline.

- *Ho già organizzato tutto* -, rispose Noel: - *ma prima però dovete passare in una stanza detta “ rewind”. Un flash colpirà il vostro cervello, attraverso gli occhi, così da non poter ricordare l'ultima cosa vista, cioè Ducie Island….Non preoccupatevi, il raggio del flash è innocuo e non possiede nessun effetto collaterale -* . Joseph resta perplesso: - *ascolta Noel. Noi non possiamo dimenticare tutto quello che abbiamo visto, conosciuto e imparato a Ducie Island, perché quando ritorneremo dovremmo cominciare da zero….-* . Noel sorrise: - *Questo è un compito che spetterà ai membri dell’isola. Quando ritornerete, passerete la notte nella stanza, detta “ forwind” in modo che il vostro cervello ritorna ad avere tutte le informazioni che aveva, prima della vostra partenza…. dopo tutto è molto semplice…..*-

Eveline, restò esterrefatta molto più degli altri. - *non ci posso credere* - disse guardando gli altri che restarono zitti. All'improvviso l'ingegnere robotico giapponese Soshi Myra dice qualcosa: - *Io resto qui. Non ho più nessuno la fuori. Per cui la mia nuova famiglia è qui, a Ducie Island*…- Tutti i presenti restarono ammutoliti mentre Soshi abbassò lo sguardo.

Joseph e gli altri rispettarono il volere di Soshi dopo di che uscirono dall'ufficio. Noel fermò il suo caro amico mentre si alzava dalla sedia: - *chiudi un attimo la porta* – disse, mentre apriva un’anta del mobile. Prese un rotolo di carta, del formato A4 e lo sistemò nello scatolo apposito: - *Porta questo tua moglie e digli di aprirlo non appena tu farai ritorno qui* -, - *di che si tratta* - disse Joseph esterefatto: - *semplicemente il mio ultimo articolo che voglio pubblicare sul suo giornale –* rispose dandogli il pacchetto. I due amici si abbracciarono fortemente.

Joseph lasciò l'ufficio e si diresse nella propria stanza. Il giorno dopo tutti partirono da Ducie Island con l’idrovolante, tranne Soshi Myra e Noel Luis e videro l’aereo sparire tra le nuvole.

XVII

Le stelle sembravano spegnersi ad una ad una. Il cielo si stava schiarendo e la notte si dileguava con la luce del giorno. Joseph arrivò in taxi. Si fece fermare in fondo al viale di casa.

Diane, in dormiveglia, senti lo sbattere della portiera dell’auto e un vocio leggero; poi il cinguettio degli uccellini prese il sopravvento.

Si girò sul fianco destro e mise il braccio destro sotto al cuscino, per gonfiarlo e tenersi un po’ su la testa. Si rilassò appena un momento, visto che di li a poco si sarebbe alzata. Guardò la sveglia sul comò, si aggiustò il cuscino e rimase ancora nel letto. Tutto ad un tratto il suo viso si fece cupo, attento. Diane alzò appena la testa dal cuscino e sentì il ciottolio della ghiaia del viale, pressata da passi pesanti, stanchi.

Dalla finestra semiaperta, una folata di vento, gonfiò le tende. Si alzò di scatto dal letto: era bellissima anche quando indossava il pigiama.

Mosse verso la finestra. Scostò la tenda ed allungò lo sguardo dai vetri: non vide nessuno e chiuse la finestra. Indossò la vestaglia: suonarono alla porta

Joseph aspettava sull’uscio della porta con la sua borsa di pelle nera, stretta dalla mano destra. Aveva suonato per un tentativo, forse, ma non voleva svegliare sua moglie. Avrebbe aspettato il suo risveglio. Nessuno veniva ad aprire, ne Diane, ne John ed il suo viso smorfiava in segni di una fortuna mancata. Guardò l’orologio e pensò di suonare una seconda volta. Il pollice della mano sinistra sfiorò l’interruttore del campanello. Joseph tirò il braccio indietro e non suonò. La tentazione di vedere sua moglie era tanta che portò di nuovo il pollice all’interruttore e, nel mentre tentennava, sentì Diane: - *Chi è ?* – disse, cautamente a quell’ora del mattino. Joseph non rispose subito. Aveva sentito la voce di sua moglie e s’inebriò. Diane nel frattempo ripetè: - *Chi è ?* –

-*Sono io, Diane* – rispose Joseph destandosi.

Diane fermò per un attimo i suoi passi lungo il corridoio, poi in corsa mosse verso l’uscio di casa. Guardò dallo spioncino, per togliersi ogni ombra di dubbio, ed aprì la porta, scaraventandosi al collo di Joseph, che non ebbe neanche il tempo per reagire alla presa. Abbracciò Diane tenendo ancora nella mano la sua borsa di pelle nera.

Le loro avanches finirono subito sull’uscio di casa. I due entrarono in casa, abbracciati l’uno all’altro. Diane chiuse la porta d’ingresso, accompagnandola con un piede. Joseph lasciò la sua borsa a terra, vicino alla sedia, e si svestì della giacca ponendola sull’appendiabiti. Abbraccio la sua donna e la baciò avidamente. Le loro labbra si chiusero l’una sopra l’altra, combaciando alla perfezione, mentre le loro lingue si intersecavano fra loro, voluttuosamente.

In un momento di pausa, Joseph allungò lo sguardo nel corridoio poi guardò la sua donna. – *John dorme ?* – disse, - *No. Non c’è . E’ dalla ragazza –* rispose Diane, e gli saltò al collo baciandolo per tutto il viso ed intersecando le gambe all’altezza del bacino di Joseph, che non riusciva a parlare per soffocamento di baci dovuto da Diane.

I due si trovarono nella stanza da letto con gli indumenti strappati di dosso e gettati a destra e a manca. Fecero all’amore, voluttuosamente, mentre il sole cominciò a risplendere al nuovo giorno.

**\_\_\_\_\_\_\_**

Joseph stava in giardino con pantaloncini corti e maglietta e calzava dei sabot. Il sole splendeva e la giornata era calda. Il tavolo in giardino era già apparecchiato per quattro persone e nel centro, momentaneamente, prendeva posto una caraffa piena di acqua minerale con ghiaccio e limoni tagliati in due metà.

Stava pulendo il barbecue con pietra lavica quando sentì il rombo della moto di John che stava arrivando.. nel frattempo Diane uscì in giardino dal salone con un vassoio pieno di bistecche e di hamburger: indossava una tuta sportiva, leggera, dal colore blu col giacchino e cappuccio ed un paio di superga bianche. Appoggiò il vassoio sul piano laterale del barbecue e baciò Joseph sul collo, che nel frattempo vide arrivare John ed una ragazza in sella alla moto.

Diane seguì lo sguardo di suo marito: - *Ah! eccoli. Sono arrivati –* disse, ed andò a preparare due bicchieri di limonata.

John spense la moto girando la chiave nel contatto. Si alzò sul pedalino sinistro e con l’altra gamba scavalcò la sella. Azionò il cavalletto centrale e tirò indietro la moto, col tutto il peso di Sonia ancora in sella, fermandola. Si tolse il casco e l’appoggio tra il serbatoio ed il manubrio; poi tolse i guanti e li mise sul casco. Sonia nel frattempo si tolse il casco e mosse i suoi capelli lunghi.

Joseph aveva già posato i ferri del barbecue e, toltosi i guantoni ignifughi, andò incontro a John che, quando si girò, se lo trovò a due passi da lui. sorrisero e si abbracciarono. Intanto Sonia era già scesa dalla moto ed aveva posato il suo casco sulla sella. Aspettava a debita distanza che, l’abbraccio tra padre e figlio, finisse. Nel frattempo Diane stava avvicinandosi con i due bicchieri di limonata fresca. Joseph intravide Sonia che indossava una gonna di jeans ed una camicetta a fiori di pesco su fondo bianco. Si distaccò dall’abbraccio e John capì. Si girò verso Sonia allungandole il braccio e la prese per mano: - *Papà. Lei è Sonia. Sonia de Bordeaux* – disse mentre la ragazza fece un passo in avanti, sorridendo : - *Piacere. Signor de Magistri -* disse, allungando la mano: - *Piacere, signorina Sonia –* rispose Joseph, sfiorandola nel baciamano, dopodichè si avvicinò ancor più a Sonia, quasi ad avere un faccia e faccia: *- le rivelo una cosa, signorina. Va bene alla presentazione, ma da adesso in poi, vorrei essere chiamato Joseph …*- la baciò sulle guance: - …*benvenuta tra noi* – finì di dire. Si girò ed appoggiò le braccia sulle spalle di John e Sonia, quasi a voler proteggerli e s’incamminarono verso il tavolo. Furono raggiunti da Diane che offrì loro la limonata: - *Che ne dite, ragazzi. E’ bella fresca*-

Joseph lasciò la presa e i due ragazzi si avvicinarono a diane: - *Grazie mamma* – disse John, baciandola sulla guancia e bevve quasi metà bicchiere tutto d’un sorso; - *tieni cara* – disse Diane a Sonia che annuì ad un cenno di ringraziamento: - *ci voleva proprio* – e sorseggiò.

John diede un bacio alla sua ragazza poi si tolse la maglia: *- vado a mettermi qualcosa di più leggero e sono subito da voi* – e consegnò il bicchiere vuoto a Sonia. Diane prese la nuora sotto al braccio: - *Oh! Lascialo pure a me, Sonia* – disse prendendo il bicchiere: – *finisci con calma la tua* – e si avviarono al tavolo.

Joseph si affascinò. Non gli sembrava poi così vero e restò fermo sul posto ad ammirare la sua bellissima moglie, suo figlio John e sua nuora Sonia. La sua famiglia era al completo, pensò, ovviamente mancava soltanto lui.

Diane pose il bicchiere vuoto sul tavolo e si rivolse a suo marito. *– Joseph. Quando avrai finito con……*.- si girò e lo vide ancora fermo al posto di prima, vicino alla moto: - *Joseph, Joseph* – ripetè sventolando la mano, mentre Sonia girò intorno al tavolo e si sedette dando le spalle al salone.

Si destò dalla sua visione e ritornò al presente: - *Si cara –* disse allungando il braccio a mò di risposta al suo gesto e nel frattempo avanzò verso di loro: - *stavo pensando*…- , - *A no! Joseph* – esclamò Diane: - *non parlare di lavoro in una splendida giornata come questa. Te lo vieto assolutamente* – Joseph alzò le braccia: - *Ok, ok. Ricevuto. Chiedo venia lor signore –* disse e infilandosi i guantoni ignifughi preparò il barbecue, poi mise la carne sulla pietra lavica. Sorrise ed era felice.

**\_\_\_\_\_\_\_\_**

John aveva accompagnato Sonia a casa. Erano da poco passate le venti. Il cielo era stato nitido e celeste per tutta la giornata e, ancora a quest’ora si potevano vedere le ultime luci del sole, rosse, sfumate, che s’intersecavano con il colore nero della sera.

In casa de Magistri, Diane era al computer a guardare la sua posta elettronica. Sul tavolo in salone, accanto al pc, c’era l’ultimo numero del suo giornale appena uscito. In copertina c’era l’immagine di un alieno con la sua navicella ed il titolo sfruttava semplicemente l’acronimo di U.F.O.

Joseph entrò nel salone con il plico che Noel aveva dato per sua moglie. Durante il suo ritorno a casa, preso dalla curiosità, non esitò due volte ad aprirlo e leggere ciò che conteneva. Si avvicinò a Diane: - *Questo lo manda Noel. Dice se vorrai pubblicarlo sul prossimo numero del tuo giornale* – disse porgendogli il plico: - *Ho letto il suo contenuto e non sarei poi tanto d’accordo su ciò che è scritto in quanto ha un solo riferimento storico e, la cosa, si dovrebbe ripetere nel 2012 con l’apocalittica profezia dei Maya* – e se ne andò in cucina a versarsi un po’ di vino. Diane intanto lesse con molta attenzione quel foglio mentre Joseph si affacciò sull’uscio del salone con il calice di vino, riempito a metà: - *Ne vuoi un po’* – disse, ma Diane non rispose. Allora si avvicinò al tavolo e sedette sul divano mentre Diane girò e rigirò il foglio, infine chiese un parere a suo marito: - *Che ne pensi*?- disse, mentre si alzò e mosse verso Joseph che sorseggiò dal calice: - *E’ un azzardo. Semplicemente un azzardo* – e bevve un altro sorso. Diane sedette sulle gambe di suo marito frontalmente. Quel foglio di carta le scivolò dalla mano, lentamente, sfiorando la parte anteriore del cuscino del divano e, finendo la sua corsa sul pavimento. Prese il bicchiere dalle mani di Joseph, bevve un sorso di vino, dopo di che lo appoggiò a terra. Si tolse la maglia ed il suo seno, dalla terza misura, venne fuori con i capezzoli duri, eccitati. Non aveva il reggiseno. Tolse la maglia anche a suo marito e si profilò un petto alquanto scolpito, liscio, senza peli. Diane fece scivolare le sue mani sul torace, mentre Joseph seguiva con le dita il contorno del seno di sua moglie. Eccitati si cercarono anche con le labbra ed in tutta la loro enfasi, iniziarono a fare all’amore sul divano, per poi trovarsi sotto la doccia ed infine nella camera da letto.

Il mattino seguente, John non andò all’università. Volle restare a casa con i suoi e soprattutto con suo padre. Si alzò dal letto e si diresse in cucina, attratto da un buon profumo di uova e bacon, che Diane stava preparando, assieme a fette biscottate, del pancarrè, burro e marmellata, caffè e succo d’arancia. Entrò in cucina sbadigliando – *Buon giorno –* disse. Joseph era seduto al tavolo a leggere il giornale e rispose al saluto del figlio, mentre Diane preparava le porzioni. – *Buon giorno, John-* disse la mamma e servì mentre il figlio si sedeva al tavolo.

Joseph piegò il giornale e lo ripose al suo fianco, sul tavolo e alla vista delle uova strapazzate e del bacon, esclamò un suo senso di piacere. Diane sedette al tavolo mordendo una fetta biscottata ed osservò suo marito che golosamente mangiava la sua colazione.

John osservò la madre e s’accorse che era diversa, viva. Il suo viso era pieno di luce e si sentiva serena, soddisfatta, contenta, ripresa. Poi osservò il padre; gli sembrò un bimbo che divora la sua colazione preferita con foga e golosità. Joseph si sentì osservato e, con ancora la bocca piena, guardò suo figlio. Accennò ad un sorriso a denti stretti e nel frattempo prese la caraffa del caffè. Ne versò un po’ nel bicchiere e bevve un sorso. Si asciugò le labbra col tovagliolo e mise una mano sul collo di John. – *Dai, mangia. Sono buone* – disse, prese di nuovo la caraffa del caffè e ne verso un po’ nel bicchiere di John. Poi si dedicò alla sua colazione. Prese la forchetta e finì le uova ed il bacon nel piatto. Diane incrociò lo sguardò di John e sorrise. Bevve un po’ di caffè e si farcì, in abbondante burro e marmellata, due fette di pancarrè. John ammaliò un sorriso, contento nel vedere la sua famiglia al completo. Pensò a Sonia.

XVIII

Era seduta al tavolo del bar sulla torre Eiffel e sorseggiava il suo cappuccino ancora un po’ caldo. Eveline le Havre, parlava e parlava con la sua amica del cuore, Jasmine, confidandogli che aveva conosciuto un ingegnere indiano, bello e dai capelli neri e lucidi, ma non si ricordava ne il nome, ne dove l’avesse incontrato. Restò un po’ perplessa e bevve il suo cappuccio: - *Dai. Non pensarci più :* disse l’amica:- *vedrai che, se son rose fioriranno* -, - *Già* – disse Eveline destandosi: - *si vede che lavoro troppo di fantasia* – e sorrise. Guardò attraverso i vetri del locale, il panorama di Parigi, in una giornata dal tempo incerto, dove il sole gioca a nascondino con le nuvole che lente si muovevano nel cielo della capitale francese.

Jasmine rispettò il silenzio di Eveline, anche perché trovò un po’ di pace per le sue orecchie, ma quel momento così desiderato fu interrotto dalla voce del cameriere che portò loro il conto. Eveline ebbe un sobbalzo e guardò l’uomo, poi vide il totale sullo scontrino, aprì la sua borsa e tirò fuori una banconota da dieci euro: - *tenga pure il resto* – disse. Guardò l’amica ed entrambe sorrisero e si alzarono. Il cameriere ringraziò e vedendo che le due donne stavano andando via, approfittò per liberare il tavolo. Giunsero sulla terrazza: Eveline si appoggiò alla balaustra e guardò il panorama sottostante, mentre Jasmine mise una sigaretta tra le labbra e l’accese.

**\_\_\_\_\_\_\_\_**

Ormai Roma s’intravedeva dall’oblò dell’aereo in fase di atterraggio all’aeroporto internazionale di Fiumicino. Alessandro Motta non vedeva l’ora di mettere piede a terra. Al cancello degli arrivi, Alessia, lo aspettava con trepidazione e, quando lo vide accanto ai tapis roulant, gioiosa e saltellante, fece cenni con la mano per essere notata dal suo uomo, che la vide e ricambiò il saluto.

Quando Alessandro uscì, Alessia gli saltò addosso e lo baciò. Era felice. I due camminarono per un po’, in modo da non ostruire l’uscita: Alessandro appoggiò la sua borsa a terra e baciò Alessia: in quel momento sembravano Clark e Rossella in Via col vento.

La monovolume aveva appena passato l’uscita autostradale di Cassino e viaggiava alla velocità di centoventi chilometri orari. Alessandro sonnecchiava sul sediolino del lato passeggero, mentre Alessia con una sola cuffia in un orecchio, ascoltava la radio sulle frequenze modulate. Guardò per un attimo Alessandro e sorrise; poi guardò di nuovo la strada, dritta e senza curve in quel tratto dell’autostrada del sole che collega Roma con Napoli.

Si ritrovarono, in serata, al tavolo di un piccolo ristorante sul mare, nell’incantevole scenario della costa amalfitana, per un tete a tete a lume di candela, allietato da una musica Jazz suonata dal vivo da un trio di musicisti. Alessia aveva già prenotato il tutto, compreso la solita stanza dell’albergo di Franceschiello a Massalubrense. La solita stanza con vista sul mare e a pochi passi, anzi bracciate, dall’isola di Capri.

\_\_\_\_\_\_\_

Le luci notturne illuminavano tutta la città di Johannesburg che si accingeva a vivere col respiro del popolo della notte.

Jane de Bears, era seduta alla guida del suo pick-up, fermo in strada ad un semaforo rosso e con l’indicatore di direzione, lampeggiante di luce arancione, acceso a destra. Jane ascoltava la radio che trasmetteva musica nera e, con la mano ritmava il suono sul volante, mentre osservava il semaforo in attesa del segnale verde.

Si fermò ad un bar, arredato da un bancone lungo con sgabelli, da un lato, e da tavoli e divanetti, dall’altro, alludendo alla moda americana dei bar di fine anni settanta inizio ottanta, quando la febbre del sabato sera, impazzava sulle note dei grandi successi dei Bee-Gees.

A lei piaceva quel bar e vi si recava spesso. Entrò, chiese un pacchetto di sigarette e si andò a sedere al tavolo. Dopo un po’ la cameriera le si avvicinò col taccuino ed attese. Jane ordinò una birra ed un hamburger con mostarda più una porzione di patate fritte con la maionese. Aprì il pacchetto di sigarette e ne infilò una in bocca. L’accese e fumò guardando la strada fuori, attraverso i vetri.

Un uomo dal marciapiede di fronte la vide e la riconobbe. Attraversò la strada e si diresse da lei. Entrò nel bar e Jane non destò minimamente il suo sguardo. L’uomo stava per avvicinandosi quando vide la cameriera servire al tavolo. Attese per un po’ e si avvicinò al suo tavolo, chiedendole se poteva sedersi assieme a lei. Jane aspirò dalla sigaretta e guardò l’uomo; d’un tratto sbuffò rapidamente il fumo, accennando ad un colpo di tosse. Si alzò dal suo posto e sorrise: - *James* – disse abbracciandolo. Lui le accarezzò il viso, i suoi capelli e la fissò: sorrise e la baciò.

Jane abbracciò James, che era stato il suo uomo, ma per la troppa gelosia di lui, aveva deciso di starsene da sola per un pò e l’invito di Noel Louis ed il tempo trascorso a Ducie Island, capitò nel momento giusto

Tutto ciò non convinse James che la continuò a cercare per tutta la città, a chiamarla e a recarsi tutte le sere a quel bar. Non sapeva che Jane fosse partita. Aveva creduto soltanto che lei si fosse dimenticato di lui, abbandonandolo totalmente.

Jane sedette e cominciò a mangiare il suo panino: - *Scusa James* – disse, - *ho una certa fame* – continuò nel dire, masticando un boccone, poi vide le patatine: *- ti va una patatina* – disse ancora mentre sorseggiò un goccio di birra: - *No, grazie Jane. Prendo una birra anche io* – rispose James mentre fece un cenno alla cameriera: - *dove sei stata tutto questo tempo, Jane* – domandò : - *ti ho cercato dappertutto*- finì di dire, mentre la cameriera aveva portato la birra: - *Hai visto che è tornata* – disse dandogli una pacca sulla spalla: - *che ti dicevo* – e prese i soldi dal tavolo.

Jane si fermò per un attimo: - *Che cosa voleva dire* – disse, mentre la cameriera si allontanava. James, che con lei era stato sempre sincero, le disse tutto. Dal momento che lei era sparita, lui veniva in questo bar tutte le sere, con la speranza di trovarla, di stare assieme a lei, di non sentirsi più solo e si confidava con la cameriera, in quel modo ovvio e naturale di poter parlare con qualcuno e di sfogare i propri sentimenti, le proprie emozioni. Jane fu lusingata dalle belle parole di James. Si alzò e si sedette accanto a lui, tenendolo per il braccio e adagiando la sua testa sulle spalle. James fu preso e restò immobile al gesto, anche perché non se lo aspettava. La guardò e le toccò i capelli, poi bevve un sorso di birra e vide da lontano la cameriera che era contenta per lui. Prese una sigaretta dal pacchetto di Jane e l’accese poi guardò fuori, attraverso i vetri. Non sapeva cosa fare, per il gesto tenero di Jane, ma allo stesso tempo, quel gesto, dopo quasi un mese, sembrava una sorte di presa in giro. Geloso com’era, non capì quel momento.

Jane si alzò e non finì nemmeno il suo panino e le sue patatine: - *Andiamo* – disse. James bevve un sorso di birra e si alzò. Seguì Jane fuori dal locale con la sua birra stretta nella mano.

Salirono sul pick-up e si allontanarono dal bar. Jane svoltò per una stradina secondaria e poi un’altra ancora fino a quando si fermò in un luogo ben appartato, silenzioso e poco illuminato, soprattutto a quell’ora della notte. Guardò James che nel frattempo finì la sua birra ed aveva appoggiato la bottiglia sul cruscotto. Jane, lentamente si sbottonò gli indumenti: James fece altrettanto con i suoi, ma con irruenza. Per un mese aspettò quel momento. I due incominciarono a cercarsi, a baciarsi, a sentirsi addosso il calore della pelle, ad amarsi, a farsi l’amore. James fu molto violento nell’amplesso e a Jane piacque, ma non sapeva che quella violenza era scaturita da una morbosa gelosia. Nell’enfasi più totale dell’amplesso e senza che se ne accorgesse, James, da vigliacco, prese la bottiglia di birra e con violenza colpì alla testa di Jane. Subito dopo ruppe la bottiglia, sbattendola sulla leva del freno a mano e, con il collo le tagliò la gola. Jane non ebbe neanche il tempo di gridare che già giaceva esanime, senza vita, nuda sul sediolino della sua auto, mentre il sangue le usciva ancora dalla ferita mortale. James si ricompose e restò seduto accanto al cadavere di Jane. La fissò per un attimo, poi si guardò la mano insanguinata che ancora stringeva il collo della bottiglia. Guardò fuori dal finestrino e vide solo il nero della notte. I suoi occhi stavano per lacrimare: erano umidi. Fissò di nuovo Jane e, con una mano le accarezzò i capelli, fino a scendere sul viso. Guardò di nuovo il collo della bottiglia che aveva in mano e, rapidamente e con tanta violenza infierì su di esso. Se lo conficcò in gola, all’altezza del pomo di Adamo, con tanta forza che il vetro gli trapassò il collo bucando anche il tessuto del poggiatesta. Restò immobile. Le sue palpebre si chiusero lentamente ed il suo sangue fuoriusciva dal taglio come un fiume di lava. Sopraggiunse la morte anche per James accecato dalla gelosia mentre i primi bagliori del giorno cercavano d’illuminare quella scena e tutta la città. Quel silenzio così surreale veniva interrotto dai latrati dei cani e dai motori rombanti in lontananza.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Aveva preso male un’onda e cadde dalla tavola da surf al molo di Newport, il più grande di Newport Beach. Il suo istruttore la raggiunse con la sua tavola e si gettò in acqua accanto a lei.

Tra le tante spiagge aveva scelto proprio Newport Beach, in quanto col suo molo grande offriva una guida, bella e favorevole, per i cultori della bicicletta. Dana Johnson era giunta in California per prendere lezioni di surf e di vela e ci andava con la sua bici da corsa.

Il suo fisico sembrava gracile nel vederla vestita con abiti comuni, ma in bikini, la sua massa magra aveva una tonicità muscolare da invidia e con quel seno dalla terza misura, sembrava essere stata scolpita da artisti italiani.

Aveva preso una stanza al Balboa Inn di Newport e dedicava tutto il tempo libero alle discipline sportive. Di sera amava cenare al ristorante “ The Cannery” in Lafayette road, dove il menù offre una varietà di pesce fresco, bistecche, pollo, insalate, sushi e sashimi.

Si presentava sempre con un abito lungo e scollato dalle spalle al fondoschiena. Aveva un gran stile nel suo portamento che sembrava una miss in passerella. Gli piaceva arrivare un po’ in ritardo e col ristorante semipieno di clienti. Quando il cameriere l’accompagnava al solito tavolo, gli piaceva molto essere guardata, notata, dai presenti.

Una sera, il suo tavolo aveva qualcosa di insolito. Un qualcosa di eccentrico, bello, accettabile. Al centro del tavolo c’era un’orchidea bianca in scatola e, accanto ad essa un biglietto bianco. Il cameriere posò il menù sul ripiano e spostò la sedia restando in attesa che Dana si sedesse. Lei prese il biglietto e spinta dalla curiosità lo lesse in piedi.

“ Ad una donna che incontro ogni sera.

Bella, affascinante ed inebriante.

Luce dei miei occhi, sorriso delle mie labbra.”

Il biglietto non era firmato. Alzò lo sguardo per scrutare tra i tavoli chi fosse il suo ammiratore. Incominciò a sedersi mentre il cameriere accompagnava con la sedia.

Dana girò lo sguardo verso un tavolo non molto distante dal suo e notò una figura femminile che le fece un cenno con la testa, accompagnandolo con un sorriso ammaliante. Intuì subito che l’ammiratore era più che altro un’ammiratrice e, se lo confermò quando mostrò il presente alla donna seduta al tavolo. Sorrise e fece un cenno col capo, a mò di ringraziamento, mentre l’ammiratrice alzò un calice col vino, dopodichè scrisse un qualcosa su un altro biglietto.

Dana prese il menù e cominciò a leggerlo e nel frattempo, il cameriere gli portava il messaggio scritto: - *Da parte di quella signora seduta a quel tavolo –* disse indicandola, e se ne andò.

Dana lesse il biglietto e fra se, si disse: - *E perché no!* -. Prese l’orchidea e si alzò dalla sedia. S’incamminò verso il tavolo della sconosciuta e sedette al suo fianco. Il cameriere, che aveva visto tutto, intuì che doveva preparare un altro coperto al tavolo numero sette.

Dana appoggiò l’orchidea sul ripiano del tavolo e si presentò: - *Buona sera. Io sono Dana* -, disse.

La donna prese il suo bocchino e v’inserì una sigaretta mentre il cameriere sopraggiungeva:- *Prego, madame* – disse il cameriere accendendogli la sigaretta; poi preparò il coperto per Dana, lasciò il menù e si ritirò. L’ammiratrice aspirò due volte e con eleganza sbuffò il fumo: - *Buona sera. Dana* – disse: - *Io sono Vanessa O’ Neil e sono tre giorni che l’ammiro in questo ristorante. Lei ha molto fascino ed eleganza ed anche un bel fisico* – continuò a dire: - *Oh grazie! Signora Vanessa. Lei mi lusinga* – rispose Dana.

Vanessa capì che era un po’ timida. – *Del vino, cara* – disse prendendo la bottiglia. Dana allungò il bicchiere, poi bevve un sorso. Trovò Vanessa simpatica e le piaceva quel suo savoir fair: - *Volevo sapere il perché dell’orchidea. Bastava un semplice invito* – domandò Dana. Vanessa aspirò ancora due volte dal suo bocchino, bevve un piccolo sorso di vino: - *Beh! Un fiore così bello a chi si può omaggiarlo se non ad una persona bella ed elegante come lei -* ed aspirò ancora del fumo. Nel frattempo arrivò il cameriere pronto per prendere le ordinazioni e fermandosi tra le due donne, restò in attesa.

La serata era trascorsa nei migliori dei modi e le due donne parlarono per tutto il tempo di ciò che facevano e della loro vita privata, che alla fine Dana s’incuriosì molto sulla collezione di moda di Vanessa ed accettò l’invito a casa sua.

L’appartamento di Vanessa era un open space ed era tutto arredato a giorno. La stanza da letto era separata da due porte in vetro, stile liberty, che scorrevano su appositi binari. La cucina si componeva lungo una parete; un piano americano con due sgabelli fungeva da posto per mangiare. Un tavolo rettangolare, laccato in nero, con quattro sedie in tinta, occupava il centro della stanza. Sul ripiano v’erano sparse alcune foto e delle diapositive. Più in là un divano grande separava il resto dalla parete attrezzata con tivù, stereo e lettore mp3. Il tutto era immerso in una eleganza raffinata.

Vanessa aprì la porta ed anticipò l’entrata in casa : - *Vieni, Dana. Entra. Spero che ti piaccia la mia casa. Piccola ma accogliente* – disse , mentre poggiava la sua borsa sulla sedia in ingresso. Dana entrò e fu invasa dall’enorme spazio. – *Bella la tua casa, Vanessa. Non è come me la immaginavo, ma comunque è bella* – disse, notando tutto e subito l’arredamento e avviandosi verso il tavolo rettangolare per sedersi. Vide le foto sul tavolo e le diapositive. Raffiguravano donne nude, in lingeria ed in abito da sera: - *Sono belle queste foto* – disse, sfogliandole sul tavolo. Vanessa arrivò alle spalle e sussurrò alle orecchie in segno di risposta: - *Le fa Mark, il mio fotografo* – disse annusando il profumo di Dana lungo il collo.

Sentì il respiro solleticarle ed ebbe un brivido lungo la schiena. Girò appena la testa e Vanessa capì : - *Scusami, volevo*….- e s’aggiustò i capelli: - *Vuoi del vino?* – disse, raggiungendo la cucina: - *Si Grazie* – rispose Dana muovendosi verso il divano: - *accomodati pure* – continuò a dire Vanessa mentre mesceva il vino nei calici.

Dana tirò un po’ su il vestito, mostrando appena le gambe e vide vanessa arrivare con i due calici di vino riempiti a metà. S’accorse che il suo sguardo mirava alle sue gambe. Ebbe un fremito e per un attimo si fermò ad osservarle, poi sedete sul divano accanto a Dana. Le offrì il calice ed entrambe sorseggiarono il vino. I loro sguardi per un attimo s’incrociarono. Vanessa pose il bicchiere a terra, sul pavimento e, con la mano risalì lungo le gambe di Dana, sfiorandole. I loro sguardi s’incrociarono di nuovo. Entrambe lessero la propria eccitazione. Il viso di Vanessa si avvicinò a quello di Dana e le labbra sfiorarono le sue. Diede un piccolo bacio ed un tenero morso sul labbro inferiore. Con voluttà fecero all’amore.

\_\_\_\_\_\_

Nato sull’isola di Hokkaido, si trasferì nella capitale e finì i suoi studi all’università di Tokio. Si laureò giovanissimo, in ingegneria robotica, ed era molto conosciuto per le sue sperimentazioni e costruzioni di piccoli robot che interaggissero col l’essere umano. Dal canto suo, affamato di ricerca, cominciò a girare tutti gli atenei del mondo, conoscendo, studiando, ricercando e sperimentando assieme ai colleghi conosciuti. Per la sua capacità di studio aveva anche imparato tre lingue: l’inglese, lo spagnolo e l’arabo. Era ben voluto da tutti per la sua semplicità ed il suo aiutare gli altri in difficoltà.

Orfano di padre e di madre all’età di quindici anni, si dedicò interamente allo studio. Aveva molti amici su cui poter contare in quanto, essendo figlio unico, non aveva nè fratelli, nè sorelle. Fu grazie ad Eveline le Havre che s’interessò al progetto di Noel Louis.

Soshy Myra, era davanti al computer a gustarsi un panino e a navigare su internet, cercando notizie dal mondo: aveva appena ultimato una fase di assemblaggio robotizzato della navicella e si concesse una pausa.

Stava guardando le notizie on line di un quotidiano nazionale giapponese. Voleva vedere cosa succedeva in patria, ma non trovò nulla d’interessante. Aprì il link su cronache dal mondo: sfogliò la pagina col cursore comandato dal mouse, mentre aveva staccato con un morso un bel pezzo di panino. Lo masticò lentamente mentre leggeva un articolo sudafricano di cronaca nera. Quando osservò la foto della donna, non volle credere ai suoi occhi. Ingoiò forzosamente il boccone, pose il panino nel piattino ed ingrandì la pagina sul monitor: - *Povera Jane* – esclamò leggendo, poi cliccò il cursore nell’area di stampa e ne trasse una copia scritta. Finì di leggere l’articolo stampato su carta, poi lo ripiegò e lo mise nel portafogli. Tornò a sedersi al computer e sul monitor c’era ancora la pagina di cronaca nera. Soshy chiuse la connessione, prese il panino dal piatto e lo gettò nel cestino, mentre sullo schermo apparve il colore blu con l’icona microsoft. Restò seduto al pc e pensava a Jane, ai colleghi, a come fosse successo tutto questo. S’era assorto completamente per darsi una spiegazione, trovare un motivo fino a quando un collega gli diede una pacca sulla spalla, sentendosi dire: - *Ehi! Soshy. Ti va un caffè ?* -. Restò per un attimo fermo mentre il collega stava allontanandosi: - *Beh! Ci vuole proprio –* si disse e alzandosi dalla sedia, fece un cenno con la mano per richiamare il collega: - *Ehi! Aspetta* - .

XIX

( Ducie Island: venti giorni dopo )

Joseph, Eveline, Alessandro e Dana erano nella stanza del “ forwind” chiedendosi ancora il perché Jane non era presente: - *Beh! Avrà perso l’aereo –* disse Eveline: - *Oppure sta arrivando a piedi* – ribattè Alessandro con ironia per sdrammatizzare e dissolvere quell’aria ansiosa dei colleghi. La conoscevano bene com’era fatta. Ad ogni appuntamento arrivava sempre in anticipo e prima di tutti: - *Sicuramente è già nell’hangar con Soshy* – disse Eveline: - *Impossibile…*- ribattè Dana: - …*doveva essere con noi per forza di cose. Dovevamo arrivare tutti assieme, per questa volta, anche perché il volo fin qui doveva essere unico per tutti….Sicuramente le sarà successo qualcosa che non sappiamo e certamente avrà avvisato Noel o avrebbe chiamato uno di noi. Non vi pare ?* – fini di dire Dana.

Il raggio laser invase tutta la stanza colpendo i presenti in tutta la loro persona. Ad attenderli fuori dalla camera c’erano Tashy Ndimit, l’ingegnere indiano e Dimitri Duarenko, il tecnico russo. La porta della stanza si aprì ed uscì per primo Joseph, seguito da Alessandro e Dana ed infine Eveline. Quest’ultima si ricordò dell’ingegnere indiano e persino il suo nome. Pensò alla sua amica Jasmine.

Tashy le prese la mano e la invitò a seguire gli altri. Dal canto suo, Eveline, si lasciò cullare dai modi gentili dell’ingegnere osservandolo timidamente con lo sguardo.

Giunsero davanti all’ufficio di Noel Luis che li attendeva assieme a Soshy. Dimitri aprì la porta e Joseph, per primo, entrò: - *Bentornato* – disse Noel nel vederlo e lo abbracciò per un attimo; poi vide gli altri entrare ed anche a loro diede un caloroso bentornato. Quando vide Dimitri, capì che Jane non era arrivata e chiuse la porta della stanza. Si girò verso gli altri e si mosse verso la scrivania per accomodarsi mentre gli altri salutavano Soshy, contenti nel rivederlo.Noel Luis tossì appena due volte e lo fece plasticamente, soltanto per chiedere un po’ l’attenzione. Chiese di Jane de Bears, ma nessuno seppe dargli una risposta. Tirò fuori dal cassetto dello scrittoio la sua pipa, il suo tabacco, i suoi fiammiferi e la preparò per fumarla.

L’ingegnere giapponese singhiozzò per un attimo, attirando l’attenzione di Eveline che lo fissò, mentre lui abbassò il capo: - *Che cosa hai, Soshy* – disse la collega, interessando anche Dana ed Alessandro, mentre Noel preparava la sua pipa e Joseph scrutava delle carte sullo scrittoio: - *E’ vero Soshy. Sei diventato pallido* – ribattè Dana.

Joseph distolse lo sguardo dalle carte e guardò Soshy, quasi ad attendere una risposta, mentre Noel accese la pipa e sbuffò il fumo. L’ingegnere prese dalla tasca il foglio dove aveva stampato l’articolo di Jane e lo mostrò a tutti: - *Jane non verrà mai più –* disse, affranto. Eveline gli strappò il foglio di mano e lesse l’articolo: - *non ci posso credere –* commentò mentre i suoi occhi si inumidirono di lacrime: - *Fai vedere …*- chiese Dana stappandole l’articolo dalla mano: - *Mio Dio, Jane –* esclamò – *Com’è potuto succedere tutto questo -* . Dana ed Eveline si abbracciarono piangendo, mentre il foglio svolazzò a terra.

Alla notizia, Noel tossì di brutto, quasi come se stesse affogando. Joseph restò ammutolito e pensoso: Alessandro raccolse il foglio dal pavimento, lo piegò e lo restituì a Soshy, poi abbracciò le due donne. Per tutta la stanza pervase un silenzio rispettoso per Jane de Bears, interrotto da singhiozzi di pianto delle donne che, affrante, uscirono dalla stanza accompagnate da Alessandro. Soshy li seguì appena dopo. Lungo il corridoio che portava alle loro stanze furono incrociate da Tashy: - *che cosa è successo* – chiese preoccupato: - *Oh! Tashy* – rispose Eveline abbracciandolo: - *la nostra cara amica Jane è morta –* finì di dire, stringedolo a se. Tashy restò per un attimo interdetto e permise ad Eveline di restare abbracciata a lui, mentre Dana rafforzò il suo pianto, appoggiando la testa sul petto di Alessandro. Soshy si fermò lontano da loro e restò solo sino a quando nel corridoio non c’era più nessuno: si diresse nell’hangar e si mise al lavoro. Solo così poteva sopprimere la sua tristezza, il suo lutto.

Alessandro accompagnò Dana fino alla sua stanza e assicurandosi che si fosse ripresa la lasciò sulla porta; poi si diresse verso la sua camera. Anche Tashy Ndimit accompagnò Eveline alla sua stanza, ma ancora affranta, lo invitò ad entrare. Entrambi sedettero sul letto. Si gettò tra le braccia di lui appoggiando la testa sul suo petto e singhiozzando nel pianto. Tashy le accarezzò dolcemente i capelli e le asciugò le lacrime, pronunciando parole di conforto e calde per la voce, che portarono Eveline a smettere di piangere. Si destò da quella posizione e, prendendo un fazzoletto, soffiò il naso. Restò affascinata dalla parole di Tashy che non mosse lo sguardo su di lui. L’ingegnere sorrise e i suoi denti bianchi sembravano fari nella notte. Accarezzò nuovamente i capelli di Eveline che abbassò il capo nel palmo della sua mano e la baciò. Quel sentimento di dolore stava facendo posto a quello dell’amore, in quel mistero che la vita ci riserva. I loro volti si avvicinarono e le loro labbra si sfiorarono appena per assaggiare quel brivido che un bacio, desiderato, può dare. I due si guardarono negli occhi: Eveline abbassò le sue palpebre e si lasciò andare sulle labbra di Tashy.

XX

A Ducie Island i lavori per la realizzazione di Arcadia, procedevano senza sosta. Gli operai erano divisi in tre turnazioni e per questo motivo i ritmi erano elevatissimi. Il “suono” del lavoro echeggiava per tutto l’hangar: la nave spaziale si profilava maestosa nella sua forma e, Noel Luis, la vegliava, anche dal suo ufficio, per tutto l’arco della giornata, sibilando parole d’amore, come un padre verso un figlio.

Noel attendeva Joseph nel suo ufficio e, fumando la pipa, osservava attraverso la vetrata, le operazioni di costruzione della sua creatura. Girò lo sguardo sul modellino di Arcadia. Lo prese dal mobile e si sedette alla sua scrivania. Osservò lentamente e minuziosamente quel piccolo modello in scala, alternando lo sguardo anche all’hangar. Sorrise e si sentiva fiero per tutto ciò che aveva fatto fino a quel momento. Tornò serio e posò il modellino sul ripiano dello scrittoio: qualcosa dentro di se lo portò a pensare.

Strinse la pipa fra i denti ed aspirò due volte ma, il tabacco s’era spento, il fumo non uscì. Prese la pipa e la ripose nel posacenere mentre il tabacco fuoriuscì da fornello. Si distese allo schienale della poltrona e mise le mani dietro alla testa, all’altezza della nuca. Chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi. Lo voleva a tutti i costi ma quel pensier

prese il sopravvento. Aprì gli occhi e si alzò di scatto. Si fermò in piedi, vicino allo scrittoio. La su fronte era inumidita da piccole gocce di sudore. Prese un fazzoletto bianco dalla tasca dei pantaloni e si asciugò: allo stesso tempo bussarono alla porta della stanza.

Noel finì di asciugarsi e ripose il fazzoletto in tasca. Respirò profondamente e si sedette sulla poltrona. Prese la pipa dal posacenere ed aprì il cassetto dello scrittoio, mentre bussarono nuovamente alla porta: - *Avanti* – disse, estraendo dal cassetto tutto l’occorrente per pulire e ricaricare la sua pipa.

La porta della stanza si aprì lentamente ed ancor più lenta, comparve la figura di Joseph sull’uscio. Aveva aperto la porta di spalle ed entrò nella stanza, tirando a se un carrello bar con sopra un torta spumosa, due bottiglie di champagne e bicchieri in vetro: - *Tanti auguri di buon compleanno, Noel* – disse, seguito dal vocìo festoso di Eveline, Dana, Alessandro, Dimitri e Soshy che rinnovarono gli auguri al loro professore.

Noel lasciò tutto ciò che aveva preso dal cassetto e, alzandosi dalla poltrona, andò incontro a loro sorpreso, mentre Joseph stappava una bottiglia. Non si aspettava tutto ciò ed in lui in quel momento tornò un po’ di serenità. Doveva omaggiare quel momento e il sorriso riaffiorò sul viso: - *Grazie amici miei –* disse con voce sentita: - *E da tanto tempo che non festeggiavo il mio compleanno –* finì di dire mentre Joseph gli porse il calice frizzante, pieno di bollicine: - *Auguri vecchio amico* – disse e tintinnò il bicchiere con il suo. Noel guardò Joseph e poi tutti gli altri che alzarono i bicchieri. Sorrise: - *Grazie ragazzi* – disse, e bevve tutto d’un sorso.

----------

Noel era seduto alla sua scrivania. Aveva ripreso a pulire la sua pipa e a riempirla di tabacco nuovo, fresco, senza dir niente, rispettando quel silenzio che pervase nella stanza dopo quell’attimo brioso. Sul carrello se ne potevano vedere i resti: era rimasta mezza torta e una bottiglia e mezza di champagne furono svuotate, tant’è che nei bicchieri se ne vedeva ancora un po’ la presenza del liquido frizzante.

Joseph osservava, attraverso la vetrata, gli operai nell’hangar e stringeva nella mano ancora il suo bicchiere riempito a metà. Noel accese la pipa col fiammifero e lo strepitìo dello zolfo echeggiò nella stanza. Joseph inspirò e respirò sbuffando: bevve un sorso di champagne e si girò a guardare Noel, invaso da una coltre di fumo di tabacco. Bevve un altro sorso e si avvicinò allo scrittoio mentre con la mano cercava di diradare il fumo: - *Cosa c’è, Noel* – disse: - *è da quando sono entrato che ti sento strano. Oramai ti conosco* -. Scostò una sedia e si sedette. Bevve un altro sorso e sbattè il bicchiere sullo scrittoio: - *hai in mente altre sorprese per me, vero? Tanto prima o poi me la dovrò aspettare –*

Noel stringeva la pipa fra i denti ed osservò Joseph. Accennò ad un lieve sorriso e tornò serio. In quel momento, capì che doveva dirglielo subito e mostrargli ciò che, per egli stesso, era di importanza vitale per la riuscita del progetto designato. Joseph doveva sapere. Non era giusto nasconderlo. Tutto ciò era di primaria importanza vitale e ne valeva la vita sua e quella degli altri. Sbuffò il fumo verso il soffitto della stanza e tolse la pipa dalla bocca: - *Joseph, mio caro amico. Per tutti gli anni che ci conosciamo, posso dirti che per me sei diventato come un fratello - , - Ti ringrazio di questo grado di parentela, Noel, ma..-* rispose Joseph interrompendolo con veemenza.

Noel gesticolò con il palmo della mano aperta: - *Aspetta Joseph, fammi parlare e non interrompermi -* , disse aspirando dalla pipa: *- Lo sai che ho il cancro. Quindi ogni giorno è un miracolo che io ci sia, in modo da poter vedere ciò che ho designato in una perpetua ricerca della vita. Purtroppo il mio destino è legato all’ultimo nodo rimasto e quando questo verrà sciolto, beh - ,* aspirando ancora: - *diciamo che passerò a miglior vita -*. Sorrise e zittì per un attimo.

Intanto Joseph s’era alzato ed andava, avanti ed indietro, per la stanza con passo nervoso. Si fermò ed appoggiò le mani sullo scrittoio: - *Senti Noel. Vuoi o non vuoi, tu verrai con me e non pensarla di farla franca perché anche se morirai tu verrai con me –* disse prepotentemente e ritornò a fare l’andirivieni per la stanza ancora più innervosito.

Noel si alzò dalla poltrona, prese il modellino di Arcadia dallo scrittoio e si diresse verso il mobile della stanza. Lo pose sul ripiano dove stava. Joseph intanto s’era fermato e si sedette col culo sullo scrittoio. Aveva incrociato le braccia e guardava Noel, cercando di calmarsi e respirando profondamente. Lo vide prendere una chiave dalla tasca dei pantaloni ed aprire le due ante del mobile. Da quel punto sbloccò un meccanismo ed alzò il ripiano. Nel mobile non c’era nulla di che, ma quando Noel sfilò il pannello posteriore, scoprendo il muro, si profilò la forma di una cassaforte. Prese un’altra chiave dalla tasca e l’aprì. Joseph si alzò dallo scrittoio e si avvicinò a Noel che, nel frattempo, aveva tirato fuori un qualcosa di consistente e che, a malapena, riusciva a vedere fino a quando Noel glielo mostrò.

Per un attimo Joseph si tirò indietro: - *Cos’è* – disse attonito: - *questo mi sorprende molto di più* – continuò nel dire: - *appoggialo sullo scrittoio* – disse Noel, tossendo fortemente. Richiuse il tutto e si diresse allo scrittoio mentre Joseph lo aspettava seduto, guardando quel libro. Noel tossì ancora più forte di prima e dalla bocca secretò del muco nero misto a sangue. Prese il fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e si asciugò. Joseph stava per alzarsi dalla sedia, preoccupato: - *Stai seduto lì* – disse Noel con tono forte ma rauco. Come colpito da un pesante macigno, Joseph restò fermo sulla sedia e non si mosse. In quell’istante non riconosceva più il suo amico.

Noel tossì ancora ma non secretò muco. Girò intorno allo scrittoio e si sedette alla poltrona. Preparò una nuova pipa e fumò. Il suo respiro era affannoso e pesante; Joseph l’osservava senza dire nulla. Noel sbuffò il fumo, prese il libro e guardò Joseph:- *scusami per il mio tono, non volevo* – disse: - *l’ho già dimenticato. Piuttosto spiegami questo* – rispose Joseph, indicando il libro.

Noel sorrise nuovamente e contemporaneamente tossì: - *questo libro è un manuale di sopravvivenza per te e gli altri* – disse, aspirando dalla pipa: - *Cosa vuoi dire* – rispose perplesso Joseph.

Noel sbuffò il fumo e riprese a parlare: - *Con questo manuale, tu e gli altri sarete al sicuro di ciò che potrà accadervi-, - cosa vuoi dire, non capisco* – disse replicando ancora Joseph. Prese il libro dalle mani di Noel e cominciò a sfogliarlo: - *Cosa sono queste scritte, non riesco a capire -* .

Noel tossì due volte e due volte ancora aspirò dalla pipa. Si adagiò allo schienale della poltrona e si rilassò. Sbuffò il fumo e tolse la pipa dalla bocca: - *In questo manuale, le pagine scritte trattano argomenti di lunghe ricerche ed esperimenti fatti, in tutti questi anni, traendo conclusioni determinate sul rapporto verbale tra l’essere umano e l’alieno. Un punto di arrivo che lega, così, due misteriose razze dell’universo –* spiegò Noel che si portò la pipa alla bocca e tossendo aspirò.

Joseph aveva frenato il suo nervosismo ed aveva rallentato il ritmo nel sfogliare le pagine. Cercava di capire e allo stesso modo di carpire un qualcosa, leggendo furtivamente quelle righe.

Noel vedeva l’amico con l’aria di essere un dannato e continuò a spiegare, non prima di aver aspirato ancora dalla pipa; ma sbuffando il fumo, tossì pesantemente e sputò nel cestino raccogli carte. Prese il fazzoletto dalla tasca e si asciugò le labbra. Sul bianco tessuto restò una forte traccia di sangue. Joseph vide il tutto e si preoccupò, ma Noel tornò a fumare, come se nulla fosse successo:- *sei più testardo di un mulo*, Noel – disse e tornò a sfogliare le pagine del libro.

Noel, ormai copioso, sbuffò il fumo e tossì ancora: - *Questo manuale è strutturato da una parte iniziale, costituita da brevi frasi che indicano cose semplici, ma necessarie per la comunicazione* -, la tosse di Noel si fece ancora più pesante: - *Adesso basta* – sentenziò Joseph: - *ora chiamo il medico* – e mosse verso la porta. Noel trovò un filo di voce: - *Resta dove sei Joseph. Non ho ancora finito* – e lo guardò con occhi accattivanti. Joseph capì ed annuì e sedette nuovamente, mentre Noel tossì ancora più forte, poi riprese a parlare: - *Ascolta bene le ultime cose che ti dico, Joseph amico mio. Queste le riserverai soltanto per te ma voglio che me lo giuri sul tuo onore, adesso, prima che te le dica -.*

Joseph cercava vanamente di capire, ma le uniche parole che riuscì a dire erano quelle volute e richieste dal suo fedele amico: - *Te lo giuro, Noel* – disse, quasi in automatico.

Noel era assuefatto dall’aspirare il fumo e dal suo tossire: - *Tutto ciò che troverai scritto, disegnato e formulato in questo manuale, proviene dal rapporto instaurato tra me ed un alieno geosiano* – tossisce ancora, poi riprende: - *Se vai nell’ultima pagina, vedrai ciò che trovai nel violare l’entrata nell’AREA 51* – tossì ancora secretando muco misto a sangue.

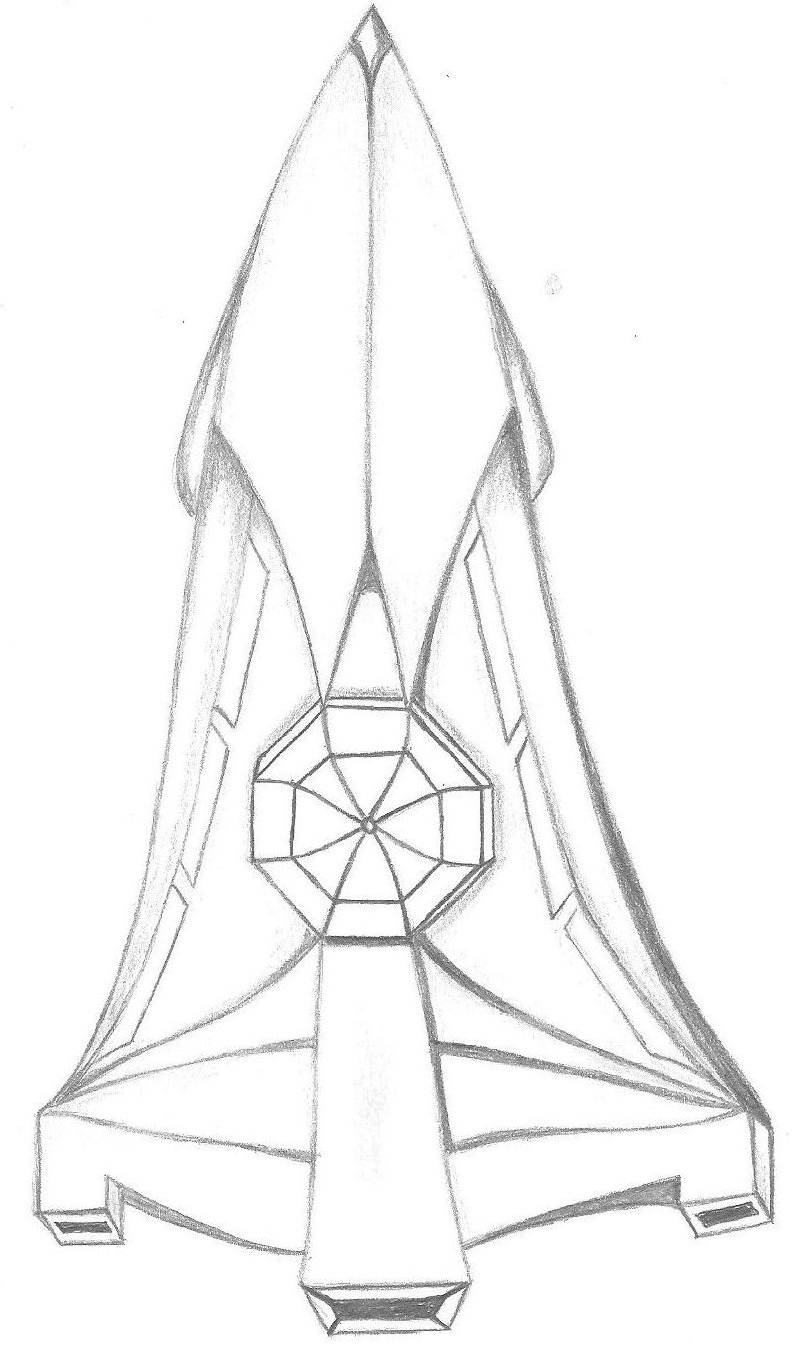
Joseph sfogliò il manuale fino all’ultima pagina. Scorse un medaglione e lo tirò fuori per vederlo meglio. Noel nel vederlo ebbe un piccolo sussulto. I suoi occhi si inumidirono e due gocce di lacrima scesero solcando il suo viso. Conosceva bene quel medaglione e per lui era il simbolo di appartenenza a quella razza di uomini fuori orbita.

Preso dall’emozione, tossì violentemente che attirò l’attenzione di Joseph, distraendolo dall’osservare il medaglione. Noel tossì ancora più forte ed ebbe uno spasmo violento che gli bloccò il respiro. Joseph allarmato urlò forte nella speranza che qualcuno lo sentisse perché non voleva lasciare il suo amico. Si alzò e si avvicinò a Noel, ma la sua testa penzolava sul collo ed il suo corpo esanime, privo di vita, giaceva sulla poltrona.

U. F. O.

Uomini fuori orbita

( Il viaggio )



I

Joseph era a casa. Voleva godersi la sua famiglia e recuperare tutto il tempo perduto. Voleva godersi la sua nipotina Jessica, di due anni che, durante tutto il tempo, l’aveva conosciuta soltanto dalle foto, inviate dal figlio, in allegato con la posta elettronica.

Jessica è bella e somigliava tutta a sua nonna, rispecchiando anche il carattere. John apostrofava sua figlia come la sorella gemella, mancata, di nonna Diana.

“*Quant’è bella giovinezza, che si fugge tuttavia! Chi vuol essere lieto sia, di doman non v’è certezza” ,* scritta da Lorenzo de Medici, detto il magnifico, era diventato il motto di Joseph. Lo pronunziava ogni mattina, appena sveglio e durante il pranzo, ricordando ai suoi lo spirito vivo, felice e spensierato che doveva fluttuare nell’aria, nella sua casa, in modo da affrontare la vita con sorriso ed ilarità, un comune denominatore per tutta l’umanità. Già! Affrontare la vita da capo.

Joseph sapeva. La sua famiglia sapeva. Coloro che appartenevano al progetto di Noel Luis, sapevano. Dalla sua morte, erano già trascorsi diciotto anni; in tutto questo tempo, il pianeta Terra, ha dato segnali di instabilità terrestre con forti terremoti, eruzioni e maremoti; questi ultimi ancora più intensi di quello avvenuto nel 2004, nell’oceano indiano, provocando un’onda anomala, che provocò migliaia di vittime, e dello tzunami di Fukushima, in Giappone, che ha interessato anche la centrale nucleare.

Tutti i sismologi, geologi e scienziati, unirono le loro forze, in uno stadio di preallarme, che coinvolse il mondo intero. Non riuscivano a terminare gli studi e capire le cause del cataclisma avvenuto, che già, dopo un mese, ne susseguiva un altro nella zona opposta dell’emisfero terrestre.

Tutto questo provocava l’emersione di nuove piccole isole e la scomparsa di altre, già vecchie e conosciute, dove il genere umano ed ogni forma di vita presente, sfortunata, soccombeva.

Joseph calcolò che, la popolazione vittima dei cataclismi avvenuti, equivaleva ad un terzo di quella mondiale.

Già da tempo, era solito tirare conclusioni affrettate, dettate da un’informazione giornalistica di primo impatto e, quindi di dati incerti, ma che portavano a pronostici aberranti finali e sicuri. Joseph, sembrava essere una Cassandra vera e propria, tanto da sbalordire anche sua moglie: ma i fatti erano fatti. Anche il giornale di Diana, pubblicava le nude verità di ciò che succedeva nel mondo, evidenziando in grassetto, i risultati estrapolati da suo marito Joseph de Magistri.

E Ducie Island ?

L’isolotto, aveva perso il suo fitto bosco di alberi di Tournefortia, dovuto alle inondazioni degli anni. Le maree avevano cambiato la loro frequenza; dalle sei passarono alle tre ore e, per l’effetto dello scioglimento dei ghiacci, i marosi erano molto più abbondanti di acqua. Durante l’alta marea, Ducie Island veniva completamente sommersa. Sul pelo dell’acqua, affioravano appena, i tronchi degli alberi spezzati e le radici strappate dal terreno. La modalità di accesso all’hangar, non era più quello di prima. La base adottò dei cambiamenti totalitari, per rendersi più forte e sicura, in modo da completare la costruzione di Arcadia, giunta nella fase finale del progetto.

Dal piccolo fondale, come uno stetoscopio, emergeva un grosso cilindro in lega leggera, che fungeva da ascensore. Una volta emerso, il cilindro automaticamente, si circondava di ripiani in metallo, grigliati, che si aprivano a ventaglio costituendo una pedana per lo sbarco.

Eveline, Soshy, Alessandro, Dana, Dimitri, Tashy erano ritornati a Ducie Island dopo una breve. Ci fu molto sgomento tra loro, per la morte di Noel Luis, che cercarono vanamente di proseguire il lavoro. Il progetto di costruzione di Arcadia continuò a rilento. Certo, la sua morte, aveva lasciato un buco enorme da poterlo colmare, ma lo spettacolo continua e continuerà sempre: c’è, chi sale e chi scende da questo treno chiamato Vita.

Joseph, diede le ultime disposizioni al capo progetto, e ne approfittò per tornare a casa. Da quando Eveline e gli altri, decisero di andare via, ogni sei mesi tornava dalla sua famiglia, anche se a volte, era la sua stessa famiglia a passare quel tempo a Ducie Island.

Diana Mc Cain, per il suo giornale, non scrisse mai nulla sull’esistenza del progetto su Ducie Island, rispettando la volontà di suo marito e di Noel Luis.

Joseph era nel suo studio, immerso, come sempre, nelle sue carte, diverse dal solito però; quelle carte raffiguravano per intero il progetto di Arcadia. Studiava l’astronave meticolosamente, in modo da familiarizzare, ancor più, con la creatura di Noel che, negli ultimi anni, era diventata anche la sua bambina.

Accese il computer e digitò nel motore di ricerca, il suo dominio di posta elettronica. Digitò l’username e la password ed entrò nella casella di posta. L’informazione dava dieci e-mail arrivate. S’accorse che era solo pubblicità, le spuntò tutte e le eliminò. Tornò al suo lavoro, ma si fermò subito; pensava ai ragazzi, al gruppo che Noel aveva creato. Guardò lo schermo del computer che si oscurò. Si destò e ritornò al suo lavoro; ma il suo pensiero lo portò di nuovo a guardare lo schermo nero. Quasi come ad un presentimento, Joseph, mosse il mouse e lo schermo s’illuminò. C’era un messaggio di posta arrivata avente per oggetto:“ Nuova base in Texas”.

II

Joseph arrivò a Ducie Island in un mattino fresco di primavera. Dall’oblò dell’idrovolante, riusciva a vedere quel che restava dell’isola: una profonda chiazza melmosa nell’oceano pacifico che si muoveva sbattuta dalle onde. Di Ducie Island era rimasta solo la posizione geografica; latitudine 24°41’ S – 124°47’ W. Ogni volta che ritornava all’isola, pensava e ricordava il suo vecchio amico Noel, alla sua prima volta a Ducie Island. Ricordava il fitto bosco, il caldo umido del clima, le ruote infangate dei s.u.v. lungo i sentieri, i sorrisi di tutti ed il lavoro d’equipe, le scoperte avanzate di Noel ed il suo sogno divenuto realtà: Arcadia.

L’aereo ammarò e si portò al punto preciso, segnalato da una boa luminosa. Passarono cinque minuti buoni prima che, il cilindro in lega leggera, emergesse dall’acqua e sfogliasse i suoi ripiani, in metallo grigliato, atti a formare una piccola passerella. Subito dopo le porte metalliche del cilindro si aprirono.

Joseph scese dall’aereo, cullato dalle onde che sbattevano sulla passerella e sul cilindro. Aveva con se, la sua borsa di pelle nera e con piccoli saltelli, cercando di non bagnarsi le scarpe, entrò nel cilindro. Salutò Christine, l’hostess, e digitò il tasto alla sua destra: le porte del cilindro si chiusero. Allo stesso tempo, Christine chiuse il portellone dell’idrovolante, che si mosse, allontanandosi dal cilindro mentre iniziava la sua s’immersione.

Joseph aprì la porta, accese la luce, entrò nell’ufficio di Noel e si chiuse dentro. Posò la sua borsa su una sedia e si affacciò alla vetrata per osservare gli operai al lavoro nell’hangar. Qualcuno si accorse di lui e lo salutò con cenni della mano.

Tornò alla scrivania, prese la sua borsa dalla sedia e tirò fuori le sue carte, poggiandole sullo scrittoio. Pose di nuovo la borsa sulla sedia e si girò verso il mobile basso. Aprì le ante e tolse il top in legno. Aprì la cassaforte e tirò fuori il manuale ed il medaglione di Noel. Ogni qualvolta che tornava a Ducie Island, era la prima cosa che faceva. Ogni qualvolta che se ne andava, lo chiudeva in cassaforte: pensava che qui, sarebbero stati più al sicuro.

Aprì il manuale sulla pagina segnata da un righello di carta fine, messo là come segna punto e ricominciò a leggere e studiare ciò che vi era inscritto. Subito dopo accese il computer ed attese il caricamento di tutto il sistema. Aprì internet e digitò l’indirizzo della sua casella di posta.

Vide un nuovo messaggio arrivato: era sua moglie Diana. Voleva sapere se era arrivato a Ducie Island. Joseph sorrise e rispose a sua moglie in modo telegrafico perché aveva una gran fretta. Lasciò la finestra dell’e-mail aperta e riprese il manuale. Si adagiò allo schienale e si rilassò leggendo un punto di domanda che Noel annotò: chiedeva, al suo amico Geosiano scoperto nell’area 51, quale fosse la strada più breve per poter viaggiare nel cosmo e raggiungere il suo mondo. L’annotazione della domanda finiva a piè di pagina e Joseph in tutta fretta girò il foglio e si raddrizzò sulla sedia. La pagina nuova che gli si profilò davanti era ricca di scrittura, mentre su quella a fianco c’era un disegno in chiaro scuro, fatto a matita, e rappresentava il guscio di una chiocciola. Joseph non sapeva cosa potesse rappresentare ma quel disegno lo portò ad una logica intuizione. Sorrise.

Eveline e gli altri della squadra uscirono da Arcadia e scesero la scala. Erano contenti e fieri di ciò che avevano visto: - *Una gran bella cosa* – disse Eveline a Dana: - *il professore ha pensato proprio a tutto* – finì di dire. Dana sorrise: - *Già* – rispose: - *hai visto quanto spazio c’è tra il secondo ed il terzo livello…*.- , - *E’ così grande da ospitare tutta la popolazione del mondo* – subentrò dicendo Alessandro che continuò: - *la sala comandi è stupenda. Ha tutte le ultime tecnologie avanzate di questo mondo, e poi, la voce del super computer è favolosa, calda, sensuale….-* , - *Guarda che Amina è semplicemente un robot….è cibernetica mio caro* – sentenziò Eveline sorridendo, portando ilarità a tutti. S’accorse della luce accesa nell’ufficio: *- Ehi ! Ragazzi. E’ tornato. Guardate –* disse indicando la vetrata. Tutti s’accorsero di Joseph e ci fu subito un tamtam della notizia, mentre affrettarono il passo.

Joseph ridisegnò la chiocciola, in tutti i suoi dettagli e scrisse poche righe sul foglio stesso. Lo piegò in due elo mise nel taschino della giacca. Sfogliò appena le pagine seguenti quando bussarono alla porta dell’ufficio. Ripose il tutto in un cassetto, prese la sua borsa dalla sedia e l’adagiò al piede della scrivania. Intanto ribussarono alla porta. Joseph si alzò ed andò ad aprire. Girò la chiave nella toppa ed aprì la porta facendo un passo indietro: - *Sorpresa* – disse Eveline, sorridente ed entrando nella stanza, mentre il resto dell’equipe, festosamente, gli dava il bentornato.

Joseph restò prima esterefatto, poi un sorriso gli si stampò sul volto. Fece accomodare tutti, e in tutta la sua felicità, li salutò ad uno ad uno, stringendo le loro mani e fissando i loro occhi per un momento. Chiuse la porta della stanza e vi si appoggiò di schiena. Guardò tutti i convenuti: - *Eveline, Alessandro, Dana, Dimitri, Soshy, Tashy –* disse, con voce rotta dall’emozione: - *bentornati*

Nella stanza pervase il silenzio e c’era un’aria ricca di emozione. I presenti, erano fieri di essere ritornati all’hangar, e di aver incontrato anche Joseph, ma nelle loro menti, echeggiava, un forte senso di probabilità e di mistero per continuare quel lavoro iniziato molto tempo fa. In tutti questi anni di assenza, non avevano ricevuto più informazioni e, davanti al loro, s’era profilato il buio totale dell’ignoto avvenire. Anche loro si erano fermati alle mitologiche colonne d’Ercole.

Incontrando di nuovo Joseph de Magistri e vederlo all’opera, capirono che sarebbe stato la loro guida per andare oltre. Per loro, rappresentava un nuovo Cristoforo Colombo che li avrebbe portati ad affrontare l’ignoto, per andare alla scoperta di nuovi mondi. Avrebbero ripreso il proprio lavoro e, quegli anni di assenza, sarebbero svaniti nel nulla.

Joseph aveva realizzato, per ognuno di loro, una cartella di lavoro, impiegando le loro specialità e le loro conoscenze, dove ognuno poteva sostituirsi all’altro, seguendo il motto “ uno per tutti e tutti per uno” dei tre moschettieri di Dumas.

Su un foglio protocollo, aveva realizzato uno specchietto per un briefing da attuare non appena si fosse presentata l’occasione. Voleva capire le loro intenzioni ed i loro stati d’animo, anche se, al vederli tutti là davanti a se, intuì che la squadra era ancora compatta, unita. Si allontanò dalla porta e andò a sedersi alla scrivania. S’inarcò sulla sedia e poggiò i gomiti sul ripiano dello scrittoio e con le mani gesticolava, facendo urtare le dita della mano destra con quelle della mano sinistra: anulare con anulare, indice con indice, medio con medio, mignolo con mignolo. I due pollici facevano da perno per il movimento delle mani.

Eveline diede uno sguardo veloce a tutti e s’avvicinò allo scrittoio sedendosi sulla sedia di fronte a Joseph: - *Proviamo un’immensa gioia averla ritrovata qui, dottor Joseph* – disse.

Quell’aria ricca di emozione si scaricò con un piccolo applauso dei presenti che annuirono alle parole appena dette da Eveline, la quale continuò: *- Le stavo inviando un’e-mail a nome di tutti per dirle che ci saremmo ritrovati qui, in questo bellissimo giorno di primavera. Anche se son passati diciotto anni dalla morte del prof. Noel, le assicuro che ancora oggi, qui nel suo studio, sento ancora la sua presenza….-.*L’emozione del ricordo bloccò Eveline. Per la stanza pervase un silenzio rispettoso. Joseph s’era appoggiato allo schienale della sedia ed appoggiò il mento nel palmo della mano destra, a mò di pensatore. Osservò i presenti, fece un bel respiro profondo e si ricompose.

Prese la sua borsa di pelle nera sotto la scrivania e la pose sul ripiano. L’aprì. Infilò una mano dentro e si fermò. Diede un rapido sguardo a tutti i convenuti poi chiese ad Eveline: - *Come siete arrivati fino a qui. Avete visto che l’isola non esiste più -, - Beh! Tashy ha un* .- Eveline stava rispondendo ma guardò Tashy e lo esortò a parlare: - *Ho un amico che lavora qui, dottor Joseph…-* disse Tashy:- *E’ stato lui a tenermi informato sul tutto, tramite e-mail o col telefono satellitare…-* finì di dire. Joseph annuì: *- Già. E chi vi ha accompagnato fino al punto in superficie - , - Avevamo noleggiato una barca-* rispose Dimitri, interrotto bruscamente da Joseph: - *Allora qualcuno sa dell’esistenza di questo posto…-, - No!*- rispose Tashy, prontamente: - *Toni, l’ingegnere che lavora qui, mi ha detto proprio tutto. Siamo arrivati in barca grazie alle coordinate giuste. Toni è venuto a prenderci fino in superficie -, - e della barca che ne è stato –*ribattè nuovamente Joseph:- *Beh!* – rispose sorridente Eveline: - *l’abbiamo affondata –*

Joseph fece un lungo sospiro e riprese a muovere la sua mano nella borsa. Tirò fuori le cartelle che aveva preparato ed il piano del briefing. Non accennò alcuna altra parola al discorso di prima. Ripose la sua borsa di pelle accanto al piede della scrivania ed invitò gli altri ad avvicinarsi. Si alzò dalla sedia ed Eveline copiò quel movimento. Distribuì loro le cartelle: -*Ho preparato per voi un insieme di progetti stabiliti ma che sono correlati tra loro, in quanto sono anelli della stessa catena* – disse, mentre guardò l’orologio: - *vi do tempo due giorni al massimo per poter visionare il tutto e, diciamo, rimettervi in carreggiata, poi faremo un briefing in questo studio e, indi, vi dovrò dire alcune cose molto più importanti. Questi due giorni serviranno anche a me…-* guardò verso i vetri per ammirare la navicella:- *Non abbiamo il tempo di collaudare Arcadia. Non c'è più tempo per le simulazioni di volo. Dovremmo trasferirci, quanto prima, tutti in Texas*– finì di dire.

Abbassò lo sguardo e sedette sulla sedia. Osservò il piano del briefing e restò in silenzio. I presenti rispettarono quel momento ed uscirono dalla stanza con le loro cartelle. L’ultima ad uscire fu Eveline: - *Ce la faremo* - disse rivolgendosi a Joseph e chiuse la porta.

III

Negli ultimi anni, la natura ha devastato violentemente quello che era un habitat naturale, il paradiso per eccellenza del nostro pianeta. L’uomo, si sa, è stato l’unico attore, ovviamente, del suo monologo intitolato: Come distruggere l’ecosistema del pianeta Terra.

Si ha ragione quando si deve cercare, trovare e scavare la materia prima che serve a tenere in moto la vita sul pianeta.

Si ha ragione quando si devono cercare fonti di energia alternativa per salvaguardare quello che l’uomo molto tempo prima, doveva salvaguardare e, si sa, non è mai troppo tardi per farlo, per muoversi, per agire. O forse lo è ?

Sappiamo, a tutt’oggi, quanto sia importante “stanare” le fonti di energia dal sottosuolo e produrre, produrre e produrre, e allo stesso tempo, consumare, consumare e basta. No ! Questa è avidità che serve a far solo guadagnare denaro, molto di più di quello investito, ovviamente. Per questo si creano delle lobby che non guardano in faccia nessuno, che si politicizzano per creare nuove leggi al cospetto dei propri interessi. Per questo nasce Greenpeace o associazioni simili che cercano di ostacolare queste avidità e cercano di salvare le zone vitali del pianeta dal loro sfruttamento. L’amazzonia, il polo nord, il polo sud; l’uomo deve capire e dovrà capire che deve dire BASTA.

Deve fermarsi o per lo più rallentare questa assurda corsa che ha come traguardo il niente. Davanti alle “pazzie umane”, personalmente dico sempre che, per fortuna si muore, ma non lo dico solo io. Ed è proprio per questo che bisogna lasciare il pianeta Terra meglio di come lo troviamo. Tutto ciò che dico è retorica ? E’ il classico sermone pronunziato dal solito pulpito ? domandiamoci il perché.

Le campagne di sensibilizzazione per la salvaguardia del pianeta stanno arrivando, ma già da sempre sono arrivate, alle orecchie dei tanti sordi, ma purtroppo i mezzi d’informazione, i media, con il loro capo politico e la loro linea di notizie decidono ancora cosa divulgare e cosa no. Forse per non creare il panico ?

Sul nostro pianeta, dobbiamo comportarci allo stesso ed identico modo di come facciamo quando siamo ospiti in casa altrui. Cerchiamo di vestirci per bene, di comportarci per bene, di mostrare una nostra “etichetta” o per lo più di farla vedere. Sul nostro pianeta Terra siamo semplicemente degli invitati, che restiamo più o meno quando vogliamo, ma alla fine ce ne dobbiamo andare. Bisogna cambiare il modo di vivere al nostro modo di vivere. Il pianeta Terra è stanco e ci sta dando forti segnali. Lo scioglimento dei ghiacci, l’effetto serra, le bombe d’acqua, il territorio che si sgretola, i fiumi che esondano, i mari che s’ingrossano, i vulcani che si attivano, gli tzunami che si propagano, le terre che scompaiono, altre che emergono, l’aria che respiriamo ricca di diossina e non solo, le acque che beviamo ricche di arsenico e non più di sali minerali, i frutti della terra che coltiviamo ricchi di uranio, piombo, sostanze radioattive e alla fine…eccole qui.

Siamo riusciti a farle nascere, a farle crescere, a conoscerle. Queste dannate malattie tumorali, questo diavolo chiamato cancro che colpisce le persone e se le porta via senza distinzione di età, sesso, religione, colore. Questo diavolo che ti invade dentro e ti distrugge piano, piano, lentamente. Questo bastardo che si è portato via il mio migliore amico, Noel Louis.

Con l’augurio di una buona sopravvivenza che dico, diamoci da fare a correggere in tutta fretta i nostri sbagli, perché tutto ciò che sta accadendo è soltanto derivato dal frutto dei nostri errori, dalle nostre mancanze, dalle nostre avidità, dalle nostre goliardie ma, forse è troppo tardi…….

Febbraio 2002

Joseph de Magistri

Diana aveva trovato questo articolo fra le sue carte e lo lesse. Lei stessa ricordò il momento in cui Joseph lo scrisse per farselo pubblicare. Ne è passato di tempo, ma è un articolo che sembra stato scritto oggi.

Staccò, per un momento, lo sguardo dal foglio di giornale e rovistò tra le sue carte sul tavolo, in salone. Spostò appena il calice con il vino, riempito per metà, poi si fermò. Il suo sguardo colse un articolo che, lei stessa scrisse e pubblicò, sugli esperimenti nucleari francesi, effettuati nell’arcipelago delle isole Tuamotu e nell’isola di Mururoa, della Polinesia francese, nell’oceano pacifico. Lo prese e s’accorse che, un lembo di nastro adesivo, teneva unito un altro ritaglio di giornale con l’articolo sul protocollo di Kyoto.

Diana staccò il nastro adesivo e lesse l’articolo. Nel bel mezzo della lettura sorrise, perché ormai sapeva che, da quel congresso, erano rimaste solo parole, soltanto chiacchiere e poco, se non pochissimo era stato fatto. Prese il calice di vino e lo sorseggiò appena quando, d’improvviso, tuonò fortemente. Diana sobbalzò dalla sedia ed il vino fuoriuscì dal bicchiere, imbrattando appena i ritagli di giornale. Lampeggiò e tuonò ancora. Si alzò dalla sedia ed andò a chiudere la porta finestra del salone. Guardò fuori e un lampo illuminò la sera. Tuonò di nuovo e la pioggia cominciò a cadere forte. Osservò i primi goccioloni d’acqua, bagnare il terreno del giardino. Inarcò il capo a guardare il cielo, mentre un altro lampo, la illuminò: - *Si prospetta una bella serata* – disse sottovoce: - *d’altronde la primavera li fa questi scherzi* – e chiuse le tende.

Raccolse le sue cose sul tavolo e le ordinò nella cartellina. Prese il calice ed andò in cucina. Sul tavolo c’era la bottiglia di vino col tappo di sughero vicino. Riempì il bicchiere e tappò la bottiglia. Tornò nel salone col suo bicchiere e, nel tragitto, sorseggiò. Accese la televisione e sedette sul divano. Posò il calice a terra, notò il plaid. Lo prese e si coprì fino al petto, poi prese il calice e, guardando un programma televisivo, sorseggiò nuovamente il vino, mentre fuori pioveva a dirotto. La sera era illuminata dai lampi e squarciata dai tuoni. Col tepore del plaid, il calore del vino e la comodità del divano, Diana nel guardare il programma si addormentò.

S’era alzato anche il vento. La pioggia sembrava cadere ancor più forte ed in senso obliquo, secondo la direzione del vento che cambiava continuamente. Gli alberi, chinandosi al suo volere, resistevano mentre i ramoscelli secchi venivano spezzati e portati via. L’acqua aveva allagato tutto il giardino ed alcuni vasi s’erano inclinati sul lato, roteando in senso circolare, spinti dal vento. La televisione era ancora accesa ma dava immagini elettrostatiche. Lo schermo era invaso da migliaia di punti bianchi e neri. Squillò il telefono, ma Diana, non lo sentì. S’era assopita, pienamente, tra le braccia di Morfeo. L’ultimo squillo di telefono fu sordo. Sembrò, come se qualcuno avesse staccato i fili con violenza. Subito dopo, la televisione si spense. L’energia elettrica era saltata e contemporaneamente le lampade d’emergenza si accesero per tutta la casa.

La pioggia cadeva incessante ed allagò il giardino, sommergendolo di quindici centimetri. Spinta dal vento l’acqua si mosse verso la porta finestra ed incominciò ad invadere il salone. I canali di scolo delle grondaie sputavano e traboccavano acqua in abbondanza. Non riuscivano a convogliarla.

Le luci dei fari illuminarono il viale e l’auto si fermò vicino alla porta d’ingresso. John scese col suo impermeabile e col cappuccio in testa. I fari erano rimasti accesi. Il tergicristallo cercava di tenere pulito il parabrezza dalle gocce di pioggia abbondante in modo che Sonia, rimasta nell’abitacolo con sua figlia Jessica, potesse vedere all’esterno. John provò a suonare il campanello ma s’accorse che non c’era elettricità. Battè due pugni sulla porta: - *Mamma. Mamma* – urlò, ma non ebbe risposta. Tentò di vedere dalla porta finestra del salone ma le tende erano chiuse. All’improvviso Sonia incominciò a suonare il clacson. John si girò verso l’auto ma capì subito che Sonia suonava per attirare l’attenzione di sua madre. Intanto il vento soffiava ancora più forte.

L’acqua invase il pavimento del salone ed arrivò a bagnare i piedi di Diana che si svegliò di soprassalto, tirando su le ginocchia: - *Oh! Mio Dio* – disse, accorgendosi della gravità e guardandosi attorno. Sul suo volto si delineò uno sguardo di terrore che si affievolì quando senti una voce familiare, chiamarla. A piedi nudi, nell’acqua che aveva invaso il salone, Diana si avvicinò alla porta finestra. Aprì le tende. Sentì il clacson dell’auto e vide la luce dei fari. Suo figlio era davanti alla porta d’ingresso. Aprì la portafinestra: - *John. John* – gridò, cercando di coprire il rumore della pioggia e del vento: - *John. John* – ripetè ancora, vedendolo entrare in auto.

John si tolse il cappuccio e con un panno si asciugo il viso: - *Non c’è. Sonia. Mia madre non è in casa –* disse, voltandosi a guardare Jessica sul sedile posteriore. In quel momento Sonia s’accorse di Diana che gesticolava dalla portafinestra: - *Eccola lì. John* – disse, contenta ed un po’ allarmata.

John si girò di scatto sul sedile. Abbassò un po’ il finestrino e la vide. Uscì rapido dall’auto e corse verso di lei: - *Oh! Mamma*. – disse, entrando nel salone: - *Ma cosa è successo. Perché non rispondevi al telefono. Hai visto quanta pioggia che sta venendo giù. Per fortuna che ero nelle vicinanze perché la città è tutta allagata e c’è l’allerta fiumi. Le notizie alla radiogià danno molti dispersi* – prese il plaid e s’asciugò a malapena. Diana non esitò a rispondere a suo figlio, ma lui era corso nel corridoio d’ingresso a prendere l’ombrello. Uscì fuori a prendere prima sua figlia, poi sua moglie. Diana s’era portata nel corridoio proprio mentre John metteva giù, dalle sue braccia, Jessica: - *Nonna. Nonna* – disse ,la bambina nel vederla e corse fra le sue braccia: - *Ciao piccolina mia* – rispose Diana, cullandosi la nipote, mentre vide rientrare John e Sonia: - *per fortuna che non sei bagnata, piccola mia, così non ti viene quel fastidioso raffreddore –* finì di dire e la baciò al centro della testa.

John e Sonia osservarono la figlia con la nonna in quel bellissimo atto di tenerezzae sorrisero felici. Diana alzò il capo e s’accorse di tutto. Sorrise anche lei: - *Beh! Una bella tazza di cioccolata ci sta proprio bene. Non vi pare* -disse, allentando la presa alla nipotina: - *Yuppie* – esultò Jessica, precedendo gli altri in cucina.

John e sua moglie si avvicinarono a Diana: - *Ci hai fatto prendere un bel spavento* – dissero e sorrisero. Diana rispose al sorriso, ma non accennò una parola e s’avviò a raggiungere Jessica. I due restarono esterefatti; sorrisero e si baciarono. Raggiunsero la figlia e la nonna in cucina mentre fuori, la pioggia cadeva incessantemente ed il vento soffiava più forte del solito, cambiando il cielo limpido delle sere di primavera inoltrata, dell’anno 2020.

IV

( due anni dopo )

Nell’estremo nord dell’Alaska, all’avamposto scientifico della H.R.F. ( Hearth Resource Foundation ), il dottor Richard e la sua equipe erano rimasti intrappolati, per una improvvisa bufera di neve, con venti che superavano la norma stagionale. Furono costretti a rifugiare i loro cani e ad assicurare i loro mezzi nei rispettivi hangar, adiacenti e comunicanti tra loro, internamente.

Erano seduti al tavolo. Stavano registrando i dati scientifici, sui campioni di carotaggio effettuati nell’ultima spedizione, prima dell’arrivo della bufera. Karl, uno dei tecnici specializzati nelle telecomunicazioni, era alla radio e cercava di contattare la base ma, il segnale satellitare era assente: dalle casse audio veniva fuori il crepitìo delle onde elettromagnetiche.

La finestra si era appannata totalmente, per la ovvia differenza di temperatura, tra l’interno e l’esterno e, sembrava, essere avvolta da una coltre di fumo. Marysol, esperta climatologa, pulì un angolo del vetro cercando di guardare fuori: - *Uhm!* – esclamò, osservando la bufera: - *Proprio non mi piaci. Spero che passi presto* – sussurrò. Alzò lo sguardo e si accorse della vicina presenza di Thomas: - *Che ne dici di questo tempaccio, Marysol –* disse, preoccupato, smorzando appena un sorriso: - *Quanto tempo ci vuole perché, questa bufera, finisca al più presto* – chiese ancora: - *Sai. Domani ho un appuntamento con Eva al campo base e..*- sorrise sarcastico: - *Lo sai non posso mancare -* . Marysol ricambiò il sorriso, ma lo fece per cancellare un suo dubbio, una sua preoccupazione. Si girò attorno. Vide il dottor Richard, col capo chino sul tavolo, a scrivere appunti. Guardò Karl che cercava, vanamente, un contatto radio. Incrociò lo sguardo di Thomas che aspettava una risposta in merito. Gli sorrise appena, nuovamente: - *Non lo so, Thomas* – rispose, sgranando gli occhi:-*Spero che per domani sia finita* – e si allontanò. Thomas pulì un angolo di vetro e cercò, vanamente, di guardare all’esterno ma, la brina, aveva coperto la finestra. Marysol guardò, nuovamente, il dottor Richard che, preso da un presentimento, alzò lo sguardo e la osservò. Lesse, nei suoi occhi, un qualcosa di misterioso. Thomas, distolse lo sguardo dalla finestra: - *Ehi! Marysol. Ma non si vede nulla la fuori* – disse, con arroganza e presunzione: - *io domani ho un appuntamento….*- e guardò ancora alla finestra.

Marysol, non distolse lo sguardo dal dottor Richard. Accennò ad un sorriso e, allegramente, piegò la testa sul lato destro: - *Beh!* – pronunziò, sfregandosi un po’ le mani: - *Qualcuno vorrebbe una tazza di tè caldo ? -*Il dottor Richard fece un cenno con la mano ed annuì col capo. Karl, si girò appena sulla sedia e mostrò un numero con le dita: - *Due zollette di zucchero, grazie* – disse, ricomponendosi al suo banco di lavoro. Marysol sorrise a Karl e guardò nuovamente il dottor Richard che intuì, subito, la domanda: - *Per me amaro. Grazie Marysol –* disse, riponendo le carte sul tavolo.

Jennifer era seduta accanto al dottore. Si alzò dalla sedia e mosse verso Marysol: - *Aspetta* – disse: - *Ti do una mano, così fumo anche una sigaretta* -.Nel mentre si avvicinava, Marysol guardò Thomas che restò fermo, immobile, ad osservarla. Jennifer la prese per un braccio: - *Su, dai. Andiamo* – e la trascinò con se. Le due donne sorrisero e s’avviarono nella kambusa, mentre Thomas ritornò alla finestra cercando vanamente di vedere all’esterno.

----------

Karl sembrava fuori di se: - *Porca puttana* – esclamò, sbattendo i pugni sul banco. Si alzò dalla sedia: - *La radio è morta. Non c’è segnale. Non c’è nulla* – disse, muovendosi verso la finestra: - *Questa bufera sembra non finire mai e la neve è arrivata fino ai vetri, per quello che si possa vedere -*,mosse verso la radio ed ingiuriò su di lei: - *Possibile che non mi dai un segnale. Porca puttana* - . In quello stesso istante la radio diede un altro segnale statico facendolo andare su tutte le furie: - *Ti permetti anche di prendermi in giro. Eh, brutta stronza –* disse e la spense*.*

Il dottor Richard, Jennifer e Thomas assistettero alla scenata, ammutoliti, per il comportamento inconsueto di Karl che, con sgomento, si era fermato vicino all’apparecchio. Il dottor Richard gli si avvicinò e gli pose una mano sulla spalla, cercando di consolarlo: - *Vai a riposare un po’, Karl. E’ da ieri sera che cerchi un contatto* – disse: - *Per adesso dobbiamo solo aspettare che passi questa bufera* – finì di dire: - *E’ vero* – disse Jennifer, rafforzando le parole del dottor Richard: - *Hai proprio bisogno di riposarti, Karl –*

Il tecnico delle comunicazioni non volle sentir ragione. Ringraziò per l’interessamento e la cura avuta, ma volle sedersi sulla sua sedia, accanto alla radio. Questa volta indossò le cuffie ed accese l’apparecchio. Non pronunziò alcunchè. Mise le braccia, conserte, sul ripiano e chinò la testa sopra: - *Sei un testardo, Karl* – disse Jennifer, mentre Marysol sopraggiunse,con in mano un foglio appena stampato: - *Dottor Richard. C’è un bel problema* – disse, poi chiese di Karl: - *Cosa gli è successo -*, - *Niente. E’ solo un gran testardo* – rispose Jennifer: - *Non ci faccia caso. E’ solo un po’ stanco* – ribattè il dottor Richard: - *Un testardo un po’ stanco* – aggiunse Jennifer.

Il dottor Richard ovviò alla parentesi d’ilarità creatasi: - *Ha fatto la relazione sul tempo per le prossime ventiquattro ore, Marysol* – chiese. Thomas si avvicinò ai due, mentre Jennifer, mettendo in ordine le carte sul tavolo, inveiva in silenzio su Karl: - *Qualcuno vuole un po’ di caffè-* disse, per snervarsi da quel momento e, per un istante, cambiare aria. Non ebbe alcuna risposta e s’avviò alla kambusa.

Marysol notò Thomas. Smorfiò storcendo il naso. Non ce l’aveva con lui ma, non riusciva a motivarsi il perché, gli era antipatico. Eppure è un gran bel ragazzo, pensò, ma il dottor Richard aspettava: - *E allora, Marysol. Ci dica cosa ha scoperto* –. La climatologa ebbe un sussulto, che la destò dal pensiero sul collega e, lesse il foglio che aveva in mano: - *Dai calcoli effettuati, avremo questo tempo per un mese, poi chissà. Le ultime immagini satellitari, prima del black-out, danno questi risultati. Il vortice di aria fredda è grande quanto tutto il polo –* disse, con tono preoccupante: - *No. Non è possibile* – rispose Thomas, allarmato: - *Siamo in primavera ed il tempo dovrebbe migliorare* – finì di dire, sfilandosi il maglione che indossava. Ci fu un silenzio assordante tutto intorno, rotto soltanto dal crepitìo delle onde, proveniente dalla radio, che non dava alcun segno di vita. Il dottor Richard prese il foglio, dalle mani di Marysol e, gli diede un rapido sguardo: - *Secondo i miei calcoli* – riprese a dire la climatologa: - *il vortice d’aria fredda tenderà ad espandersi ancorpiù e raggiungerà il Canada settentrionale, coprendo tutto di ghiaccio e…. -* , - *Non dire più nulla* – rispose, prepotentemente, Thomas, zittendola: - *E’ evidente che hai sbagliato tutto. Non ci credo alle cazzate che stai dicendo* - . Il dottor Richard alzò lo sguardo dal foglio e puntò Thomas. Lo ammonì senza parlare. Lui, si rimise il maglione addosso e si allontanò. Osservò Marysol:- *Vorrei tanto che fosse davvero così, dottor Richard, ma i dati non smentiscono* – disse la climatologa - , - *Non può essere* – ribattè, di nuovo Thomas ma, il dottor Richard lo riprese ancora: - *Non dia segni di squilibrio e non si faccia prendere dal panico –* disse: - *Lei, Marysol potrebbe rifare il tutto e vedere se ci sono conferme –* finì di dire osservando Karl alla radio che, instancabilmente, cercava un segnale.

Dalla Kambusa si sentì un rumore di vetri rotti e Jennifer che gridava. Thomas, Marysol e il dottor Richard, accorsero e videro Jennifer, con i cocci di vetro nelle mani sanguinanti: - *Cosa è successo* – domandarono all’unisono - . Jennifer cercava di togliere il pezzo di vetro più grande che s’era conficcato nel palmo della mano destra: - *Volevo guardare fuori ed ho pulito il vetro che si era appannato. Date un’occhiata… –* disse, indicando la finestra: - *Ahi !* – esclamò, muovendo il pezzo di vetro nella mano: - *C’è solo ghiaccio* – e si dedicò alla propria mano ferita. Thomas si guardò intorno. Scorse il manico di una scopa adagiata al muro. Lo prese e con violenza lo scagliò sul ghiaccio: - *Non ha la punta* – disse, osservandosi attorno. Aprì un cassetto e tirò fuori un coltellaccio, con una grossa punta e, cominciò a colpire il ghiaccio alla finestra: - *Ho un brutto presentimento* – pensò a voce alta Marysol mentre, disinfettava le ferite delle mani dell’amica: - *Cosa vuoi dire*, *Marysol* domandò Jennifer: - *Niente* – fu la risposta e, si dedicò a quei tagli insanguinanti, sotto lo sguardo attonito di Jennifer.

Thomas si fermò di colpo: - *Niente ? Come sarebbe a dire, niente. E questo –* disse indicando la finestra: - *Lo chiami niente ?* – e ritornò a picchiettare sul ghiaccio.

Il dottor Richard li osservò, ad uno ad uno e, nei loro sguardi, si leggeva un senso di preoccupazione che sfiorava lo stadio del terrore; la paura dell’ignoto in cui stavano andando incontro.

I latrati dei cani, furono diversi dal solito. Furonopiù profondi: avevano paura anche loro. Erano chiusi nell’avamposto come topi in trappola. Nessun contatto esterno, almeno fino a quel momento. Il carburante dei generatori di corrente e del riscaldamento, sarebbe bastato per tutto il periodo? E il cibo ? C’è n’era in abbondanza anche per i cani, ma: - *Lei che ne pensa dottor Richard –* domandò, Thomas facendo una piccola pausa, mentre gocce di sudore gli solcavano la fronte. Il dottor Richard si destò dai suoi pensieri: - *Io credo che dobbiamo stare tutti un po’ calmi. La situazione è ancora sotto controllo. Cerchiamo di non farci prendere dal panico –* rispose, quando all’improvviso i latrati dei cani si fecero più forti, allarmanti. Tutti accorsero e Jennifer fu la prima ad arrivare. In quell’istante si sentì un crepitio. I cani abbaiarono più forte ancora. Jennifer aprì la porta, mentre gli altri sopraggiunsero. I cani guairono a festa nel vederla. Lei si mosse con cautela e rapidità. Una parte del tetto, s’era piegato al peso della neve accumulatasi. Il dottor Richard e Marysol, aiutarono a slegare i cani e a portarli nel loro hangar mentre, Thomas, completava la sua opera, bucando il ghiaccio con la punta del coltellaccio trovato in Kambusa.

Karl era al suo posto, accanto alla radio. Non indossava le cuffie ma imprecava all’apparecchio. Il dottor Richard e Marysol, giunsero nella sala e videro Karl. I cani s’erano zittiti e Jennifer, poco dopo, raggiunse gli altri: - *Nessun segnale ancora, Karl –* disse il dottor. – *Niente, dottor Richard* – rispose, alzandosi dalla sedia. – *Qualcuno vuole un po’ di caffè* – domandò, avviandosi verso la Kambusa, ma il dottor Richard lo fermò: - *Karl* – disse: - *Dì a Thomas di venire qui e fai presto anche tu –* finì dire, con tono preoccupato. Karl chiuse appena le palpebre, per focalizzare lo sguardo su Richard e carpire qualcosa, ma il desiderio di una buona tazza di caffè caldo sopravvalse, e si diresse in Kambusa. Sulla soglia della porta comparve Thomas con un secchio pieno di ghiaccio tritato: - *Ehi! Thomas. Granita per tutti –* disse, dandogli una pacca sulla spalla: - *A proposito, Richard ci aspetta. Il tempo per prendere un caffè e ritorno –* finì di dire. Karl canticchiava e faceva baccano. Era allegro. Forse isterico.

Dalla sala, lo sentivano tutti. Quando ritornò, la sua allegria si spense. Tutti erano attorno al secchio, pieno di ghiaccio, posto sul tavolo. Sorseggiò un po’ di caffè: - *Ehi! Ragazzi. Mi dite che cosa sta succedendo –*disse. Attese una risposta dai colleghi, in quell’assoluto silenzio, rotto soltanto dalle scariche elettriche della radio.

V

Centro studi del clima antartico. Aprile 2022. Notte polare antartica. Semestre invernale. 78° 27’ 51 sud – 106° 50’ 14 est. 3488 metri sul livello del mare. Base Vostok.

Vladimir Kozlov e Igor Lebedev, stanno controllando l’ultimo campione di carotaggio, stipato assieme agli altri, nel tunnel artefatto, alla temperatura di – 55°C. Sull’etichetta della carota è annotata la data del mese precedente, ovvero: marzo 2022, zona antartica ovest distante dalla base 7000 metri. Profondità del carotaggio tre chilometri.

Vladimir la pulì appena: - *Questa, Igor, è l’ultima che abbiamo rilevato* – disse, cominciando a segarla in piccole sezioni: - *A dire il vero* – ribattè Igor: - *è la più lunga di tutte le altre* – , guardando le altre stipate sugli scaffali: - *ed è anche la più trasparente*- finì di dire, avvolgendo in un telo, la prima sezione tagliata. Vladimir sorrise, ma era un po’ preoccupato. In tutta la sua esperienza, non aveva mai visto una carota così trasparente, qui in antartide. Mentre stava segando il secondo pezzo, si fermò a pensare. Igor, aveva appena finito di legare i laccetti del telo e, non sentì il rumore della sega sul ghiaccio. Guardò il collega: - *Tutto bene –* disse, ma non ebbe alcun cenno di risposta: - *Ehi Vladimir* – ribattè. Il collega si destò dal suo pensiero. Gli sorrise senza dire nulla, e riprese a segare il campione di carotaggio.

----------

Nella torre gialla della stazione, Neil O’ Brian e Andy Mc Coy,, stanno riparando un guasto alla centralina elettrica, dovuto ad un improvviso corto circuito, che interruppe la corrente alle alimentazioni del gruppo di continuità, azionando i generatori di riserva, nonché all’apparato meccanico per la produzione di acqua potabile, ottenuta dallo scioglimento della neve.

La torre gialla, ospita la centrale elettrica che tiene in operatività la base Vostok. Non senza difficoltà, i due ingegneri avevano appena finito di riparare la centralina, sentendosi alquanto soddisfatti, per il breve tempo impiegato e rientrarono alla base..

Nella struttura a forma di sfera, situata sul tetto della stazione, la meteorologa giapponese Fujiko Tanaka, osservava le immagini del clima sullo schermo del computer. Vide che, un grosso vortice di aria fredda, avvolgeva l’intero polo nord, fino a coprire, per metà, lo Stato del Canada e parte dell’estremo nord della Russia: lo stesso, cresceva vertiginosamente. Per sua sicurezza, Fujiko, controllò i dati precedenti sui tabulati stampati, anche per avere una cronologia dell’evento ed appurare, in quanto tempo, si era formato quel ciclone e a che velocità s’ingrandiva. E’ pur vero che, l’inverno americano, s’era fatto sentire con temperature al di sotto della media stagionale, che qualche evento eccezionale ci poteva stare, in quanto datati sul calendario meteorologico degli inverni passati, ma Fujiko aveva un carattere pignolo e le piaceva essere sicura, con precisi dati in mano, di quello che poteva comunicare agli altri, attraverso i suoi studi, nel rispetto della natura e delle sue leggi. Lei, che aveva studiato tanto questa materia. Lei, che la meteorologia l’aveva sempre affascinata, come diceva, molto più della cioccolata. Lei, con le sue pubblicazione sul tema. Lei, che con il suo libro: “ La mano dell’uomo sul clima globale” è diventata famosa in tutto il mondo. Lei, che alle immagini dei vortici c’era abituata ma, una così, come la vedeva in quel momento sul monitor, s’è l’era soltanto immaginata, forse calcolata, forse sognata.

Quella spirale di aria fredda, che si era formata e che cresceva al polo nord, la preoccupava non poco; così annotò qualcosa sul blocco note. Una mano sulla spalla, la destò da quella situazione e le provocò un piccolo sussulto: - *Fujiko. Vuoi del cioccolato caldo* – disse, Alicia Bergman, ingegnere informatico La meteorologa giapponese, annuì con un sorriso e sfiorò la mano di Alicia: - *Bene* – disse, osservando il viso di Fujiko: - *Heidi, per favore. Ci pensi tu* – disse, alla sorella gemella ed aguzzò lo sguardo sul monitor.

Alla vista di quell’immagine, Alicia domandò un po’ perplessa: - *Ma cosa succede al polo nord -*, non ebbe alcuna risposta in merito da Fujiko che, per un attimo guardò Alicia poi, tornò, ad annotare le sue sensazioni sul caso. L’ingegnere informatico volle vedere, più da vicino, quell’immagine e si affiancò al monitor, poggiandosi col culo sulla scrivania.

L’odore della cioccolata, che veniva fuori dalle tazze fumanti, pervase quell’angolo di postazione e rese più dolce l’aria pesante che si era formata, tutta intorno: - *Ecco qui, la cioccolata* – disse Heidi, allungando il vassoio. Nello stesso istante, la voce di Vladimir, irruppe nella stanza: - *Che buon profumo* – disse, svestendosi un po’ dell’abbigliamento pesante che indossava: - *Ce ne anche per noi* – aggiunse Igor, copioso nello svestirsi. Heidi appoggiò il vassoio sulla scrivania. – *Certo. Aspettavamo il vostro rientro* – disse; e s’avviò a preparare la bevanda anche per i due ingegneri elettronici.

Vladimir notò Fujiko che scriveva sul blocco note ed Alicia che fissava il monitor. Entrambe, non dissero nulla e non si mossero da quella posizione, neanche per il loro rientro. Igor sedette alla sua scrivania, prese un sigaro dalla scatola sul ripiano, lo tranciò, lo accese e si adagiò allo schienale della sedia, mettendo entrambe le mani dietro la nuca: - *Ah!* – disse, sospirando e allungando le gambe: - *Un po’ di relax ci voleva* – e sbuffò il fumo. Vladimir intanto, s’era avvicinato alle due donne. Diede uno sguardo furtivo sul foglio di blocco note, poi osservò il monitor: - *Igor* – disse, senza muovere lo sguardo: - *Cerca di metterti in contatto con la base al polo nord e fatti dire cosa sta succedendo lassù - .*

Lesse le annotazioni di Fujiko e capì che la vicenda era seria, importante ed allarmante, ma non si poteva e, soprattutto, non si doveva diffondere il panico tra la gente che, subiva queste pazzie meteorologiche e, lasciare che la natura stessa facesse il suo corso. Già!

Se provochi un allarme di questo genere, vieni perseguitato a norma di legge, dura e severa, con la condanna di un esonero definitivo dal lavoro e, con una diffamazione mediatica di risonanza mondiale. Pagare le colpe che, sfacciatamente non sono tue, ma frutto di politiche sbagliate sul clima, fatte di appropriazioni indebite ed abusi d’ufficio, nonché di riciclaggio di denaro sporco e, di interessi di capitalismo elevato. E tu ? Pensò Vladimir. Per poter aiutare e comunicare il frutto dei tuoi studi, delle tue ricerche, dei tuoi ammonimenti sul clima, rischi, per colpa di qualcuno, di gettare via tutta la tua vita, i tuoi sacrifici, le tue lotte, le tue fatiche, le tue notti in poco meno di un secondo. Potrebbe servire, ma la posta in gioco è alta. Meglio pensare al detto “ si salvi chi può”, ma non è dignitoso, umanamente parlando. Tu occupi quel posto, perché lo hai voluto Hai studiato per questo e, per questo, stai studiando ancora, nel mondo infinito della ricerca: occupi quel posto perché, le persone giuste, hanno scommesso su di te e, non puoi tirarti indietro sull’ultima puntata, sull’ultima scommessa. Cerchi di comunicarlo agli altri, di convincerli, in modo che accolgono il tuo messaggio e si diano da fare: un fare mondiale. Gli scettici ti saranno contro. Cercheranno di disturbare il tuo messaggio. Ti diranno: vivi e lascia vivere. Comunicheranno frasi contro la tua tesi, del tipo“*non volete credere a queste cazzate*” e ci sorrideranno sopra, sarcasticamente. Saranno tanti, i perplessi e gli indecisi che, se ne fregheranno perché non sanno a chi ascoltare. Sì!. Andrà certamente così, pensò Vladimir con aria indecisa e dubbiosa. E, se poi la natura ti tira un brutto scherzo ? Se tutto ciò finirebbe in una grossa bolla di sapone ? Di sicuro, sarà un altro evento eccezionale che la natura stessa offre, fuori dalle regole stagionali. Vladimir sospirò e concluse i suoi pensieri con un semplice verbo di attesa: si doveva solo aspettare l’evolversi degli eventi.

Riprese a leggere le ultime righe, poi guardò sul monitor: - *Ancora nessun segnale* – disse Igor, rompendo un silenzio surreale. Prese il suo sigaro e lo riaccese. Alicia, raggiunse sua sorella Heidi e la informò di ciò che aveva visto. Fujiko attese che Vladimir la guardasse: -*Sono preoccupata, Vladimir –* disse, trovando un fil di voce: - Lo so – rispose Vladimir, osservandola: - *Te lo si legge negli occhi –* continuò, poggiando il block note sul ripiano della scrivania: *- Sono sconcertato quanto te. Spero che finisca presto ma ho uno strano presentimento* - , - *E sarebbe* ? – domandò Fujiko, girandosi sulla sedia: - *Vorrei mostrarti l’ultimo campione di carota che abbiamo rilevato il mese scorso* – disse appoggiandosi al ripiano, mentre Fujiko, si ricompose sulla sedia: - *Ho delle perplessità. Non è come gli altri. E’ più chiaro -, - Trasparente, per caso* – ribattè, prontamente Fujiko, ma Vladimir non rispose. Allora, l’ingegnere giapponese, scrisse una frase sul foglio del block note. Vladimir confermò: - *Si. Fujiko. Il ghiaccio si sta sciogliendo -.*

VI

La parte meridionale della Rift Valley, si dirama in due direzioni diverse. Il punto geologico di queste diramazioni, viene chiamato triangolo di Afar o depressione della Dancalia e si trova nello stato dell’Etiopia in cui, tre placche tettoniche, si dividono e tendono ad allontanarsi tra loro, formando ad est il golfo di Aden. Da questo punto, la Rift Valley, continua con la dorsale oceanica. Tra la depressione della Dancalia ed il lago Turkana, in Kenya, si sviluppa la Rift Valley etiopica, separando l’altopiano stesso, ad ovest, con quello somalo ad est. Più a sud, si divide in ramo orientale e ramo occidentale.

L’antropologa e speleologa finlandese, Vanessa Linderberg, ha deciso di dedicarsi completamente allo studio e alla ricerca di questo territorio per poter controllare il movimento terrestre delle placche tettoniche nella Rift Valley. Alcentro di ricerche nella città di Gimma, nella regione Oromo, nella parte sud-occidentale dell’Etiopia, il progetto della dottoressa è coadiuvato da Ashanti Zeità e da Jamila Hassan, entrambe della regione di Oromo, con ottima conoscenza geografica dei luoghi circostanti, nonché da Abdul Fataah e Arsh Ayoob, di nazionalità araba e molto amici della Linderberg, conosciuta molti anni prima, in una escursione nella valle dei Re, in Egitto. In quegli anni, tutti e tre avevano avuto la stessa idea. Tutti e tre si son ritrovati nella Rift Valley per dedicarsi a quello che volevano veramente ricercare. Ognuno di loro s’era preso un compito diverso ma allo stesso modo, complementare all’altro.

Vanessa Linderberg studiava e controllava il ramo orientale della Rift Valley che si sviluppa in Kenya e Tanzanica. Qui la speleologa osservava, molto da vicino, anche il monte Kilimangiaro, che con i suoi 5895 metri di altezza, risulta essere la montagna più alta del ramo orientale. E’ costituito da tre coni vulcanici: il Kibo, il Mawenzi e il Shira. Mostra ancora attività vulcanica con fumarole che fuoriescono dal Kibo. Tra questo cono e il Mawenzi si è formata una piattaforma chiamata “ sella dei venti” di 3600 ettari.

Per muoversi sul territorio, la speleologa usava una landrover, guidata da Ashanti Zeità che conosceva bene anche i sentieri non battuti del territorio circostante.

Abdul Fataah e Jamila Hassan, coordinavano le ricerche sul ramo occidentale della Rift Valley, che contiene i grandi laghi africani. Il loro compito era di controllare il lago Tanganica, profondo 1470 metri. Arsh Ayoob, invece, decise di restare al centro di ricerche e di riordinare in bella copia, tutte le informazioni estrapolate su fogli di quaderno dai colleghi, prima discusse, approfondite, teorizzate e concluse, poi trascritte. Così facendo Ayoob si creò uno specchio virtuale in modo da poter “vedere” anche lui, tutto ciò che succedeva fuori dal centro ricerche e, ad ogni fine settimana veniva aggiornato con nuove informazioni, portate dai colleghi al loro rientro.

Maggio 2022, inizio del mese. Martedì 3. Vanessa e Ashanti s’erano accampate alle pendici del Kilimangiaro. Ashanti aveva preparato dell’acqua calda per sciogliere il caffè in polvere, mentre Vanessa, col binocolo, osservava il cono vulcanico del Kibo, dal quale le fumarole che uscivano si fecero più fitte e forti. Ashanti versò il caffe nella tazza di metallo. – *Vuole un po’ di caffè, dottoressa –* disse, porgendo la tazza. Vanessa attese un attimo, poi tolse lo sguardo dal binocolo e lo fece cadere sul petto. Guardò Ashanti che aveva ancora la tazza in mano: - *Grazie. Ci voleva proprio* – disse, e le sorrise. Si sedette su un sasso. Prese il suo quaderno e lo aprì sulle gambe. Sorseggiò appena un po’ di caffè, poi appoggiò la tazza sul terreno ed iniziò a trascrivere tutto ciò che aveva visto, sin dalle prime luci dell’alba. Mentre scriveva, notò che il caffè nella tazza, vibrava. Si guardo intorno, poi osservò Ashanti che, in quel momento, stava sistemando alcuni oggetti, in un atteggiamento normale, sereno. D’improvviso la tazza si rovesciò ed il caffè fu assorbito dal terreno. Vanessa ebbe un sussulto e scivolò dal sasso: – *Oh! Mio Dio –* esclamò, mentre Ashanti le corse in aiuto. Vanessa era scivolata a terra ed il suo quaderno, era finito tra le gambe e nel terreno polveroso. Ashanti la prese per un braccio e l’aiutò a sollevarsi da terra. Lei si pulì appena dalla polvere, prese il binocolo ed osservò il vulcano. Sul cono del Kibo le fumarole erano diventate nere e ancora più fitte, oscurando parte del Kilimangiaro: *- Oh! Mio Dio* – ripetè, poi guardo Ashanti e subito dopo il terreno. Vide la tazza riversa a terra ed il suo quaderno aperto, impolverato. Lo raccolse e si senti mancare la terra sotto ai piedi. Ebbe un vuoto allo stomaco e si chinò in avanti. Vomitò. Ashanti gridò per un momento poi aiutò la speleologa a raddrizzarsi, ma una scossa più forte le fece cadere a terra entrambe. Subito dopo il cono vulcanico del Kibo esplose eruttando magma e lapilli, mentre una nube grigia, polverosa e cocente, si alzava su nel cielo. Le due donne, capirono l’immediata gravità del momento e corsero al land rover. Durante la fuga, sulla strada, si aprì una crepa larga e profonda, che per poco non investì l’auto. Grazie alla prontezza dei riflessi alla guida, Ashanti evitò l’impatto. Vanessa emise un grido di sfogo, per il terrore provato, poi si calmò: - *Brava, Ashanti* – disse elogiandola, ed accennò ad un sorriso. L’etiope la guardò ed ammiccò un suo sorriso, ma improvvisamente, ci fu una nuova forte scossa di terremoto che fece sbandare il land rover. Il sentiero della strada davanti a loro, collassò improvvisamente, come un pallone sgonfiato. L’auto con Vanessa Linderberg Ashanti Zeità volò, nel dislivello che si era creato, per trenta metri, giù nell’aria.

Nello stesso istante, nella zona del lago Tanganica, Abdul Fataah e Jamila Hassan, sentirono la terra tremare, violentemente, e notarono che la corrente del lago si affievoliva, lentamente, sulla battigia. L’acqua stava ritirandosi, scoprendo sempre di più la riva. Abdul pensò ad un immediato tzunami ma, escluse subito il pensiero, in quanto l’acqua era lenta nel ritirarsi. Osservò il centro del lago e notò una grossa macchia scura. Guardò il land rover, poi di nuovo il lago. Pensò per un attimo. Prese il binocolo e corse verso l'auto. Con un balzo salì sul cofano, poi sul tetto. Da quella piccola altezza, ebbe una osservazione molto ampia. Puntò il binocolo al centro del lago e scoprì un grosso vortice. L’acqua gorgogliava e scompariva in quel punto. Jamila, urlò improvvisamente: - *Abdul. Guarda* – disse, indicando il fondale fangoso che affiorava. Abdul scese dall’auto e corse verso Jamila. Si fermò a guardare ancora le acque del lago: - *Chiama la dottoressa, Jamila* – disse, ma lei restò immobile, impaurita. Il terrore la bloccò totalmente. Abdul la scosse con molta energia: - *Jamila. Jamila*- gridò: - *dobbiamo andare, presto* – finì di dire, mentre si dirigevano all’auto. Jamila salì dal lato passeggero ed Abdul le allacciò la cintura di sicurezza, poi corse al lato guida. Mise in moto il land rover: - *Oh! Grande Allah* – esclamò, vedendo il lago. Come se, qualcuno avesse tolto il tappo dal fondo della vasca, l’acqua pian piano scompariva, inghiottita dal vortice.

Il land rover si muoveva veloce e i due venivano sballottati all’interno dell’abitacolo, per la strada accidentata. Jamila aveva uno sguardo fisso, in avanti, e gli occhi pieni di lacrime, mentre Abdul cercava, vanamente con la radio, di mettersi in contatto con la dottoressa Linderberg: - *Accidenti* – sbraitò: - *non mi sentono. Proverò a chiamare Ayoob*– disse, nel mentre Jamila si gettò fra le sue braccia: - *Non voglio morire, Abdul –* disse, terrorizzata. – *Devi stare calma, Jamila. Vedrai che ce la faremo* - . L’etiope, improvvisamente, urlò con quanto fiato aveva in corpo ed indicò con la mano, la strada davanti. Abdul si liberò dalla stretta di Jamila e piombò con i piedi sul pedale del freno e, contemporaneamente, azionò il freno a mano. Le ruote dell’auto si bloccarono, slittando nel terreno polveroso; il land rover finì in testa coda, arrestandosi sul ciglio di un burrone, appena formatosi, sotto il quale, scorreva una forte quantità di acqua che aveva scavato un alveo nel terreno, creando un nuovo fiume.

All’’improvviso: - *Abdul, Jamila. Rispondete* -, la voce di Ayoob, echeggiò dalla radio: - *Abdul, Jamila. Dove siete, passo -*. I due si guardarono, sorpresi. Il volto di Abdul era segnato dal sudore della tensione, mentre quello di Jamila era solcato da rivoli di lacrime che scendevano giù, copiosamente: - *Stai calma, non ti muovere* – pronunziò Abdul a Jamila, impaurita: - *adesso ti apro la portiera e scenderai piano dall’auto. Intanto sganciamo la cintura di sicurezza* – finì di dire.

Jamila scese dal land rover, nel modo in cui gli fu detto, mentre Abdul si mise in contatto radio: - *Ayoob, mi senti. Passo* – ma la radio screziò: - *Ayoob, passo -*. Osservò Jamila attraverso lo spazio della portiera dell’auto aperta. Lei gli sorrise e di nuovo, improvvisamente, Ayoob si fece sentire alla radio: - *Grande Allah* – esclamò Abdul: - *Ayoob mi senti, passo -, - Forte e chiaro, amico mio* – rispose: - *Ascolta, la dottoressa è con te. Passo -, - No. Non sono riuscita a contattarla. Piuttosto dove siete. Passo –.* Abdul si guardò intorno per poter comunicare la loro posizione, ma non riuscì a trovare un punto di riferimento perdove fossero finiti lui e Jamila: *- Ayoob. Purtroppo non*…..-. All’improvviso, il terreno franò e l’auto precipitò nel fiume. Jamila urlò col tutto il fiato che aveva e, prese a correre in qualsiasi direzione, pur di allontanarsi da lì. Correva e piangeva. Il cielo divenne cupo ed oscurò il sole. Una fitta nube di cenere avvolgeva ciò che incontrava sulla sua strada. Il Kilimangiaro collassò completamente, come fece il monte S.Elena, anni prima, sulla costa pacifica dello Stato di Washington, U.S.A.

Il ghiacciaio del Kilimangiaro si sciolse completamente, provocando devastazione e allagamenti in tutta la valle circostante. Le placche tettoniche della Rift Valley scivolavano l’una sull’altra, violentemente, aprendo nuove fenditure nel terreno, larghe e profonde. L’oceano indiano, intanto, avanzò verso l’interno.

Jamila, camminò per più di una settimana, per raggiungere il centro. Nel frattempo, si era nutrita di bacche e di radici, bevendo della sua urina. Quando arrivò, nel punto dove sorgeva il centro, vide soltanto macerie e una tenda di fortuna. Capì che avrebbe trovato qualcuno.

Ayoob, nel frattempo, stava preparandosi il caffè quando, attraverso il velo di cenere che incombeva nell’aria, notò una figura umana: - *Ehilà! Ehilà!* – urlò gesticolando le braccia. Jamila, rispose al segnale. Fece ancora due passi e crollò a terra. Ayoob, prese la borraccia e corse nella direzione della donna. Quando la raggiunse, non l’ha riconobbe subito. Si inginocchiò accanto e, adagiò la testa della donna, sulle sue gambe. Bagnò la mano con l’acqua e le pulì il viso: - Jamila ? –

La donna si dimenò. Mosse appena le labbra e la lingua, per raccogliere quel liquido prezioso che le rinfrescava il viso. Ayoob, prese la borraccia e la fece bere a sorsi, lentamente. L’aiutò ad alzarsi e s’incamminarono verso la tenda. Il caffè fumava dal bricco, bolliva. Era rimasto sul fuoco per tutto il tempo.

Adagiò Jamila sulla brandina e la coprì con un plaid. Tolse il caffè dal fuoco e lo ripose su una pietra. Prese un tessuto e ne fece delle piccole bende, bagnandole con dell’acqua fresca. Rinfrescò la fronte, il collo e i polsi della donna che, sembrava scottare, quanto il caffè. Lei emise un gemito, girandosi sul fianco destro; ancora un altro gemito, e si girò sul fianco sinistro; poi restò a sdraiata a pancia in su. Sudava e dimenava la sua testa: - *Abdul* – gridò improvvisamente, alzandosi dalla brandina. Respirò affannosamente: - *Calma, Jamila*– disse Ayoob: - *Sdraiati e stai calma –* finì di dire, mentre rimetteva le bende sui punti del corpo dov’erano .Jamila guardò per un attimo Ayoob. Accennò ad un inizio di sorriso. Il suo respiro si fece leggero, calmo. Chiuse gli occhi e si addormentò, pesantemente. Ayoob le rinfrescò le bende, le accarezzò i capelli e le sistemò il plaid poi, uscì dalla tenda. Si versò del caffè osservando, per l’ennesima volta, tutto il territorio circostante, velato dalla cenere che veniva giù, depositandosi su ogni cosa. Sorseggiò appena il caffè e guardò la tenda. Capì subito che Jamila, come lui, sarebbero stati gli unici superstiti a tutto quello che è successo. Ritornò a scrutare l’orizzonte con la speranza di vedere qualcuno altro, ma nessun individuo che popolava quella terra, a parte Jamila, s’era fatto vivo. Né un uomo, né una donna. Neanche un cane. Solo loro. Solo il ricercatore e la guida. Chiamati, forse, a testimoniare di ciò che è successo, davanti al resto del mondo, pensò Ayoob. *– Già* ! – si disse, accennando un sorriso sarcastico: - *e, il resto del mondo, dov’è ? -.* Abbassò lo sguardo sul caffè e una lacrima si tuffò nella tazza.

-------

Alla stazione climatologica, meteorologica e di geofisica, BMKG di Lampung in Indonesia, i sismografi erano come impazziti. Registrarono l’attività terrestre avvenuta nella depressione della Dancalia e dal satellite arrivavano anche le immagini di cosa stava succedendo nel corno d’Africa. Gli scienziati della BMKG, erano in allarme e furono presi da un gran terrore. Erano preoccupati per il loro vulcano, il Krakatoa, situato nello stretto di Sunda, tra le isole di Giava e di Sumatra. Un vulcano sempre attivo segnato da una precedente eruzione distruttiva che modificò il suo aspetto geologico, provocando tzunami devastanti che lambirono tutte le coste dell’Indonesia: *“ Spariscono le nuvole e l’isola ripiomba in quel tempo sospeso, immobile, come il cielo di vetro azzurro e flagrante. La notte di foschia e il cielo rosso fuoco. Il bagliore fatale e poi nebbia e sabbia, cielo e acqua, furono una cosa sola e non restò più nulla”.* Questi versi, tratti dal libro: “L’ultima estate di Krakatoa” di Giuseppe Pompameo, fanno pensare, ricordare e vedere la potenza distruttiva del vulcano che non si fece attendere troppo, in questo mese di maggio dell’anno 2022.

Il terremoto devastante dell’Etiopia, aveva innescato il meccanismo di propagazione. Le placche tettoniche scorrevano, l’una sopra l’altra, con inaudita violenza, formando molteplici sacche magmatiche che scioglievano la roccia: la fondevano. L’esplosione devastatrice del Krakatoa, aveva formato un’onda di maremoto che si propagò in tutto l’oceano indiano e continuò nel pacifico, con onde alte dieci metri che arrivarono sino alle coste dell’America Latina, Mexico e Stati Uniti. Tutte le isole dell’arcipelago indonesiano, compresa quella di Giava e di Sumatra, scomparvero totalmente. Gli scienziati del BMKG fecero appena in tempo a mandare un

s.o.s al resto del mondo, che forse già sapeva, e che, assieme alle milioni di persone, perirono per le onde di maremoto alte 50 metri.

Il movimento delle placche tettoniche, susseguiva rapidamente, discrostando le vecchie rocce e cambiando, totalmente, la morfologia terrestre. Il magma lavico scorreva lungo la cintura di fuoco, facendo esplodere le rocce sovrastanti. Alcuni tratti marini dell’oceano indiano ribollivano per il calore che fuoriusciva dai fondali. La cintura di fuoco divenne, una lunga miccia accesa e detonatrice, propagando violenti terremoti, maremoti, provocando profonde fenditure nella crosta terrestre ,dalle quali e con violenza, veniva fuori il rosso acceso del magma.

E, come per un effetto domino, fu interessata anche l’isola di Honshu, grazie al monte Fuji, situato sulla faglia tra la placca euroasiatica, la placca di Okhotsk e la placca delle filippine che esplose in tutta la sua potenza vulcanica e collassò completamente, sprofondando sul movimento della faglia delle filippine, che s’inabissò, a grande profondità, sotto a quella euroasiatica e, fondendo le rocce, formò numerose sacche magmatiche. Se, l’arcipelago indonesiano scomparve totalmente, lo Stato del Giappone, l’Australia, furono ridotti a lembi di terra da sembrare piccoli atolli corallini. Tutta la vita umana, animale e vegetale, perì completamente. Tutto ciò che l’uomo aveva costruito fin d’ora, veniva sommerso, affogato assieme ad esso dalle acque dell’oceano. Le coordinate 35° 22’ N – 138° 44’ E, non localizzavano più il monte Fuji ma, bensì un punto morto nelle acque dell’oceano.

La propagazione del terremoto e del maremoto, attraversò tutto l’oceano pacifico, arrivando a toccare le coste del Mexico, America latina e Stati Uniti, nonché con minore forza devastante, le coste del Canada e dell’Alaska, finendo la sua corsa contro i ghiacci del polo nord, raggiunti attraverso lo stretto di Bering.

Le isole delle Hawaii e quelle minori, furono totalmente sommerse. La faglia di sant’Andrea, in California, si aprì totalmente sprofondando nelle acque dell’oceano.

La forza devastante deviò sulla fascia vulcanica trasversale, aprendo un istmo naturale, lungo lo Stato del Mexico, riempiendolo violentemente di acqua oceanica con marosi che devastarono l’interno dello Stato. Il vulcano Popocatepeti, situato nella regione di Puebla in Messico, cominciò a dare segni violenti della sua attività. Il suo ghiacciaio in cima, una volta perenne, si sciolse per metà, creando, provvisoriamente, piccoli fiumi che scorrevano rapidamente lungo le pendici, vaporizzando al contatto con i flussi piroclastici. L’attività del Popocatepeti non fu tanto devastante, ma 70 km di distanza, in direzione sud-est, si creò una enorme depressione che fagocitò tutta Città del Messico.

L’istmo che si aprì, collegò le acque del pacifico con quelle dell’ atlantico. Tutti i fiumi invertirono il senso del loro decorso. L’onda di maremoto si propagò fin nel Mediterraneo, passando per lo stretto di Gibilterra con un quarto della forza iniziale. La costa occidentale dell’africa, quelle meridionali della Spagna e del Portogallo ,furono sommerse. Le acque, in alcuni tratti, lambirono la sabbia del deserto del Sahara. L’isola della Corsica e della Sardegna, furono sommerse quasi completamente, come la Sicilia. Solo le loro grandi alture affioravano dalle acque. Il vulcano Marsili, situato nelle acque tra la Calabria e la Sicilia, intensificò la sua forza nell’eruzione e stranamente, una forte depressione terrestre, sgonfiò il Vesuvio, rendendo tutto il territorio pianeggiante. Le acque, penetrando nell’interno, lambirono i monti del Matese, del Sannio e dell’Irpinia.

A nord dell’Italia, i marosi ridussero le coste laziali, sommergendo la città di Roma, le coste toscane, dove penetrarono sino a toccare la provincia di Grosseto e Siena. La Liguria scomparve del tutto e i marosi, allagarono tutta la pianura padana, collegando quel che era l’Alto Tirreno con l’Alto Adriatico e toccando le coste della ex Jugoslavia.

Il risultato prodotto dalla catastrofe ridusse, quasi della metà, le terre sommerse di tutto il globo. L’America del nord fu divisa da quella del sud. L’America centrale non esisteva più. La California fu sommersa dalle acque del pacifico che lambirono il confine del Nevada, dell’Arizona ed il sud dell’Oregon. Il golfo del Messico si estese ancor di più e l’isola di Cuba scomparve. L’Alaska ed il Canada ghiacciarono totalmente. La Groenlandia si estese verso l’isola dell’Irlanda ed il nord della Gran Bretagna, formando un’enorme territorio ghiacciato, che coinvolse anche i paesi scandinavi e la regione della Russia Siberiana, fino alla latitudine della città di Mosca.

La colata di ghiaccio, dal polo nord si estese verso sud, fino alla latitudine del confine americano e per tutti i meridiani che si incrociavano con questo parallelo, coprendo di ghiaccio un terzo del pianeta.

Se il polo nord congelava e si allargava, il sud antartico si scioglieva e si riscaldava. Le sue acque avevano una temperatura superiore a 5° C con tendenza a salire.

La nuova planimetria del mondo, fu ridotta drasticamente. Dalla vecchia mappa conosciuta, alla nuova, ancora da tracciare, si potevano omettere gli Stati come la California, quelli dell’America centrale, l’isola di Cuba e le isole minori. Gli Stati africani che si affacciavano sull’atlantico da nord a sud, dal Marocco al Sud Africa.

Il nord del continente nero, come l’Algeria e la Tunisia, dove le acque lambirono parte del deserto del Sahara. Metà penisola iberica. L’isola della Sardegna e della Corsica e parte della Sicilia. Metà Stato italiano, da nord a sud. Le coste della ex Jugoslavia. Parte della Turchia e del Medio Oriente. Metà Stato del Sudan e dell’Arabia Saudita, l’intera Etiopia e la Somalia. Le coste sud orientali dell’Africa, compresa l’isola del Madagascar.

Metà Stato dell’India e tutta l’Indonesia, la Thailandia, il Vietnam, lo Sri Lanka, il Giappone, gran parte dell’Australia, la Nuova Zelanda, fino ad arrivare alle coste pacifiche delle Americhe, passando per le isole Hawaii.

Milioni di persone, assieme alle loro usanze ai loro costumi e a tutto ciò che avevano creato e costruito, scomparvero dalla faccia del pianeta. I più fortunati vivevano nel terrore, rifugiandosi nelle terre interne dei continenti, risparmiate dalla catastrofe, divenute piccole, strette, peri popoli in fuga, chiusi come topi in trappola, senza sapere il futuro del loro destino, forse però già immaginato nel terrore che stavano vivendo, pensando anche ad una loro futura sopravvivenza.

Nonostante tutto, si lottava uomo contro uomo, popolo contro popolo per un pezzo di pane, per un metro quadrato di terreno e di spazio, per la propria vita. C’è chi pregava, chi si suicidava, chi si dannava, chi nel realismo totale delle cose che succedevano intorno, si dava da fare per riorganizzarsi e tenersi pronto ad un nuovo evento, di essere preparato all’affronto. Chi invece scrutando il cielo pregava per aver un aereo, un elicottero, un qualsiasi mezzo per l’unica e possibile via di fuga e, avrebbe pagato chissà quanto e chissà cosa avrebbe fatto per ottenerlo, senza sapere poi dove andare, dove fuggire.

Tutti, presi dal terrore, erano tornati come pecore all’ovile, bastonati nella loro coscienza, perdenti in un gioco più grande di tutti gli uomini, dove per vincere bastava rispettare le regole senza dover ingannare. Regole di vita basilare del come bere, del come mangiare, del come vivere, del procreare, per istinto umano, e non affogarsi, abbuffarsi, stravivere e perdersi in una nuova Sodoma e Gomorra, soltanto per invidia, avarizia, goliardia, vanità propria e collettiva, che porta sempre ad un rifiuto, indelebile, come prodotto di vita Un rifiuto organico, oggi, inquinato da scorie tossiche che hanno ammalato e distrutto il Pianeta Terra, la nostra casa. Un rifiuto di ognuno di noi che, moltiplicato per tanti, ha creato una pattumiera gigante, grande quanto il nostro pianeta. Le terre, i mari, gli oceani, le falde acquifere, i laghi, i fiumi, i pozzi, tutto inquinato, tutto coltivato, sradicato, mangiato: “ *La mia terra, la mia regione, la mia Campania felix, cancellata per sempre da una banda vigliacca ed ignorante come quella dei casalesi e di tutti gli affiliati, nonché del Governo italiano, che sapeva ed ha taciuto, per i loro sporchi affari sull’immondizia, sulla monnezza, sul riciclabile. Hanno avvelenato per sempre la mia terra, la nostra vita, quella della brava gente, e condannati bambini a soccombere al cospetto dei tanti tumori, provocati dal cibo e dalle acque contaminate nella cosi detta Terra dei fuochi. Già ! Questo è il nome nuovo della mia Campania Felix, dove la gente brucia i rifiuti e respira veleni, dove il terreno brucia a contatto con l’aria, dove il popolo degli anziani seppellisce e piange i loro giovani e……”*

Il cataclisma che si è attivato in questi mesi dell’anno 2022, risulta essere solo l’avvio dei fenomeni naturali, che si sono messi in moto tutt’assieme e, Joseph de Magistri, con la sua equipe, attraverso i tanti studi fatti nella ricerca, lo aveva previsto. Sapeva di dover accelerare il passo contro il tempo bastardo che si avvicinava. Joseph percepiva già l’odore di quell’aggettivo che s’era scritto nei suoi appunti.

VII

( due anni prima )

La nuova base che sostituì Ducie Island, fu individuata in un vecchio aeroporto militare, distante una quindicina di chilometri, dalla cittadina di Marfa, nello Stato del Texas.

L’aeroporto militare di Forte D.A.Russell, fu un sito dove si esercitarono parecchi piloti, durante la seconda guerra mondiale, e fu chiuso completamente nell’anno 1945.

La cittadina di Marfa, sorge nell’alto deserto dell’estremo Texas occidentale, a ovest del fiume Pecos, tra le Davis Mountain e il parco nazionale del Big Bend, nella contea di Presidio.

Almeno una volta all’anno, e per un’intera settimana, lo Stato organizza il Marfa lights festival e, la cittadina, si riempie di turisti e di curiosi per vedere le luci fantasma, da una postazione appositamente costruita, tra la città e il valico Paisano e dalla U.S. Route 67 sul Mitchel Flat. Esse, sono dei fenomeni luminosi, dalle dimensioni di una palla di calcio e, di colore giallo o bianco, arancione o rosso e talvolta verde o blu. Queste sfere, si muovono a bassa velocità ed appaiono, in coppia o in gruppi, per poi dividersi, scomparire, unirsi e riapparire. Uno strano fenomeno che ha il suo effetto e, che una volta l’anno, rende caotica la cittadina.

In questo periodo, per prendersi una libertà di uscita, l’equipe di Joseph partecipava al festival mescolandosi tra la folla: per una settimana intera, l’aeroporto sembrava ritornare silenzioso, deserto.

Questo sito, era scritto nel manuale che Joseph aveva ereditato dal suo caro amico Noel Louis. C’erano le coordinate geografiche della città, lo Stato di appartenenza e una piccola planimetria dell’aeroporto. Aveva tenuto tutto per se, ed aspettò il momento giusto per poter comunicarlo agli altri. Per certi versi, si comunicava al mondo, l’intero progetto e realizzazione di Arcadia, pensò, ma allo stesso tempo, era più facile raggiungere la nuova base.

Accadde di notte, nell’ottobre del 2020. Le acque dell’oceano gorgogliavano prepotentemente e, dopo un po’, l’astronave Arcadia, emerse dalle acque. Tutto il personale era nel suo interno col fiato sospeso. Notarono la grande massa d’acqua ed un cielo terso, pieno di stelle. Eveline le Havre ed Alessandro Motta, erano ai posti di comando della navicella che decollò in verticale, per trenta metri, strappandosi dalle acque. Si azionarono i primi motori,a bassa velocità di propulsione per il volo rettilineo e, Arcadia si mosse, volando verso il punto geografico stabilito: 30°18’ 43’’ N – 104°01’29’’ W.

Arcadia fu collaudata, in quel primo volo ufficiale senza alcun problema .Soshy Myra, l’ingegnere di robotica giapponese, interagiva con Amina, il robot di bordo, che aveva il completo controllo dell’astronave.

La creatura di Noel Louis era ormai completa. In tutto e per tutto, l’analisi del primo volo,la rese affidabile per il progetto di navigazione nell’universo che, Joseph mirava da tanto tempo, ma volle aspettare ancora un po’, prima di potersi pronunciare, anche se tutto lasciava presagire alla buona riuscita. Fu preso da un forte dubbio, sulle sue comunicazioni scientifiche fatte sul clima e sulla vita del Pianeta. Un dubbio, confidato interamente a sua moglie Diana, perché l’aveva coinvolta e, cercò di farsi perdonare per questo. Un dubbio, nato dal mistero che circonda il futuro, da un ignoto conosciuto solo dai risultati, estrapolati, dalle sequenze matematiche e da enunciate teorie. Ora, veramente si sentiva come Cristoforo Colombo, il quale, dai suoi calcoli fatti, decise di affrontare l’ignoto, oltre le colonne d’Ercole, con l’unica differenza che, Colombo, malgrado tutto, poteva far rientro in patria, forse con un po’ di delusione, ma comunque tornava a casa con il suo equipaggio e le sue navi.

Già! Pensò Joseph. Egli, è stato un uomo coraggioso, invogliato, pieno di iniziativa e, dal giorno della sua scoperta, si è cresciuti, vissuti, costruito, conosciuto, studiato. Il suo ego, era pieno di spirito avventuriero, spinto anche da uomini che, come lui, erano al soldo della regina. Forse, questa era una motivazione in più, per spingersi nell’ignoto, oltre lo stretto della penisola iberica che divide il mar Mediterraneo dall’oceano atlantico. Joseph si sentiva come Cristoforo Colombo, ma non poteva avere quello che egli stesso aveva avuto. Sapeva di affrontare un viaggio verso l’ignoto e forse senza ritorno

VIII

Ottobre 2022

La vita all’aeroporto s’era fatta più frenetica, voluminosa, affollata e, non era solo per il Marfa lights festival, ma anche perché, la popolazione fu a conoscenza del progetto di Arcadia e volevano salvarsi dai cataclismi terrestri.

Già! Le persone che, sopraggiungevano nella cittadina, erano quelle che abitavano gli Stati vicini, quelli di confine col Texas, pensò Joseph, osservandoli dalla torre alta dell’aeroporto:- *Sono tanti* – esclamò: - *Arcadia è un buon progetto e saprà contenerli tutti* – finì di dire, con un po’ di ottimismo.

Si affacciò al balcone, stringendo il ferro di ringhiera. Una leggera brezza, lo colpì al viso. Fece un lungo e lento respiro. Il suo torace si gonfio d’aria fresca, poi, subito dopo si sgonfiò. Diana arrivò silenziosa e adagiò il capo al centro delle spalle. Strinse in vita Joseph con le braccia: - *Oh! Joseph. Quanto ti amo* – disse sospirando. Si destò dal suo guardare ed osservò le mani di Diana, chiuse come una fibbia di cintura. Le accarezzò per un momento, poi si girò dentro a quel cerchio fatto di braccia, di calore, di amore. Diede le spalle al vuoto e poggiò il sedere sul piccolo muro della balaustra. Diana sorrise, mentre lui le accarezzò i capelli fin dietro alle orecchie. Li raccolse e li tirò su dolcemente. Restò a guardare sua moglie per un attimo e sorrise. Entrambi, si avvicinarono lentamente a toccarsi con le labbra, prima a sfiorarsi, poi a baciarsi, in pieno desiderio, come due amanti al chiaro di luna. Diana appoggiò la testa sul petto di Joseph: - *Ho paura –* disse, - *Tutti abbiamo paura, Diana* – ribattè Joseph, stringendosela al petto. Restò in silenzio a pensare.

Come un sasso lanciato nel lago addormentato, la voce di Jessica ruppe quel silenzio: - *Nonna-a-a*

*Nonno-o-o*– gridò la bambina, correndo ad abbracciarli. Joseph si staccò da Diana, la quale prese in braccio sua nipote che le si gettò addosso a peso morto. Subito dopo, arrivarono anche John e Sonia: *- Ciao nonni* – dissero all’unisono, mentre Sonia alzò la mano in segno di saluto: - *Ehilà!* – rispose Diana, mettendo giù la bambina.

Joseph tirò a se, lievemente per un braccio, Diana. La guardò, sorrise e le diede un altro bacio:*– Lo facciamo per loro –* disse e lasciò la presa: - *Ehi! Voi due –* continuò a dire, rivolgendosi ai genitori della nipotina: - *Siete un po’ in ritardo, non vi pare -, - Un buon bicchiere di vino saprà come farci perdonare-* rispose John, mostrando la bottiglia di vino: - *E’ la tua preferita –.*

Joseph si mosse verso John e sua nuora con le braccia aperte: - *Allora figliolo, io ti perdono* – ribattè ironicamente, segnando, nell’aria con la mano, il verso del segno della croce. Lo abbracciò, mentre Diana si pose al braccio di Sonia. Con estrema felicità e sorridenti, si accinsero ad entrare nella torre, percorrendo il balcone di forma circolare. Jessica era la più contenta di tutti. Si portò avanti a loro e saltellando.

Stapparono la bottiglia e decantarono il vino che fu versato nei calici. Joseph alzò il bicchiere per un brindisi dovuto: – *Alla mia bella famiglia. A mia moglie - , - Ed io –* disse Jessica, interrompendolo: - *Alla mia nipotina* – ribattè sorridendo e strizzando l’occhio: - *Io sono della nonna. Per te, c’è solo un pezzettino di me* – rispose Jessica, mostrando la falange del dito indice. Tutti risero alla battuta e alla smorfia della bambina, poi Joseph continuò: - *Un brindisi a tutti noi, ai ragazzi, a Noel Louis e alle persone che stanno arrivando. Che Iddio ci guidi in questa nuova e sconosciuta missione –* e bevve un sorso.

L’ilarità dei presenti, scomparve dai loro volti. Sembrava come dedicare il minuto di silenzio, ma Jessica riprese in mano la situazione: - *Ehi! A voi il vino. Ed io cosa bevo –* disse e scappò via: - *Jessica ritorna subito qui* – ribattè Sonia: - *Lasciala stare, amore. E’ andata a prendersi l’aranciata in borsa* – rispose John, poi agli altri: - *Le avevo detto dove trovarla* – fini di dire, nel mentre comparve di nuovo Jessica: *- Tà… tan* – esclamò, mostrando la bibita a tutti: - *Questa è solo mia –* ribadì, avvicinandosi alla nonna: - *Eccole là –* esclamò Joseph, vedendole abbracciate: - *Voi non siete nonna e nipote. Voi siete due sorelle con lo stesso carattere .* – continuò a dire:*- A voi* – disse, prostrando il bicchiere a tutti. – *Grazie di essere qui con me –* e bevve un altro sorso.

Diana osservò suo marito. Era felice per lui e contenta di se, in quanto, non aveva mai visto suo marito così, dal momento che Noel Louis morì. Capì, che quel momento così gioioso, sarebbe finito presto. D’altronde era il frutto maturato da un isterismo, accumulatosi e partorito, per non cadere nel baratro della pazzia. Lo capì, perché il sorriso di Joseph, nascondeva quel ghigno nervoso che già conosceva. No! Suo marito non stava diventando pazzo. Conosceva già da tempo quella maschera. Joseph, si sentiva, come se fosse l’unica ancora di salvezza, l’ultima spiaggia, per le cose, per gli oggetti, per le persone, per il mondo. Sentiva questo peso che gli gravava sulle spalle. Fisicamente ce l’avrebbe fatta, sapeva e poteva sopportare, ma moralmente no. Il suo dubbio assillante, si celava dietro ad una frase che, ogni tanto, bisbigliava tra se: chissà se ce la farò. E, tutto questo, Diana lo sapeva già

Il giorno dopo, Joseph era nella stanza della torre che dominava l’aeroporto. Di quell’ambiente, ne aveva fatto il suo studio ed aveva trovato anche un buon nascondiglio, un posto segreto dietro ad un vecchio mobile, adibito a consolle di quando l’aeroporto era a pieno regime, prima di chiudere nel lontano anno del 1945.

Dietro al mobile stipava, ben nascosto il manuale ed il medaglione. Ormai, il manuale lo aveva studiato in tutto e per tutto. Conosceva i punti salienti, importanti e vitali che lo potevano aiutare nell’impresa, nella sua missione. C’era anche quel disegno del guscio di chiocciola che lo incuriosiva moltissimo, ma quando s’inoltrò, nelle pagine seguenti del manuale, aveva scoperto qualcosa di insolito. Alla pagina 107, lesse le prime istruzioni per realizzare le prime parti di un disegno astrale. Studiando più a fondo la cosa, intuì la motivazione per realizzare il disegno stesso.

Il manuale è una sorte di enciclopedia, costituita da un solo volume fatto da sottilissimi fogli di una lega leggerissima ma, resistente più della fibra di carbonio. Avendolo lasciato l’alieno Geosiano a Noel Loui, si sa che, quella lega, proveniva semplicemente da un altro pianeta. Era speciale, in quanto, i contenuti scritti su questi fogli in lega, si leggevano come se fossero stati scritti su carta stampata. E’ un pò come, abbiamo fatto noi che, abbiamo inciso su un disco d’oro, tutte le nostre informazioni, ottenute, nei campi della ricerca, della cultura, della musica, e l’abbiamo lanciato nello spazio, a bordo di un satellite artificiale, nella speranza che qualcuno ascoltasse il disco. Ciò non vuol dire che, grazie a tutto ciò, l’uomo si possa vantare di essere la forma di vita più intelligente, anche nei confronti dell’alieno, perché il manuale, aveva una particolarità ingegnosa: ad ogni tocco di pagina, questa s’ingrandiva del doppio. Le scritture e le immagini, in essa contenute risultavano in 4 D.

Joseph, aveva intuito che il disegno della chiocciola, alle prime pagine del manuale, sembrava essere una sorte di copertina o una semplice illustrazione, in modo da poter depistare e bluffare il cervello dell’uomo ,non ostinato e non motivato. Joseph, arrivò a decifrare il tutto, seguendo delle indicazioni crittografate che trovò nelle pagine 233,.521 e 2141 e, che assieme alla pagina 107, notò che le cifre erano anche dei numeri primi.

Certo alla fine realizzò il disegno. Un altro guscio di chiocciola, identico al primo, si profilò sul foglio. Tra i due disegni non c’era minima differenza. Risultavano combaciare perfettamente tra loro. Un probabile dubbio, lasciò intuire Joseph, che si sarebbe tornato al punto di partenza, alle prime pagine. Lo scienziato però amava guardare oltre le cose, ad entrare nelle molecole, nell’intimo stesso di ciò che faceva, studiava, osservava e non ascoltò il suo dubbio. Alla fine, riuscì a capire il tutto. Il suo lavoro, veniva appagato nei migliori dei modi; come voleva egli stesso. Estrapolò quei numeri di pagina, quei numeri primi che, secondo il suo studio, gli comunicarono una cosa più importante che gli sarebbe servita, durante il viaggio. Lo sapeva. La sua intuizione, lo portò a guardare oltre e, forse, grazie ai calcoli fatti su quei numeri primi. Poteva andare ancora più oltre, grazie ad un tenero inganno che il manuale gli ha suggerito. Almeno, la sua speranza era questa: viaggiare nello spazio in lunghe distanze e tempi brevi. Ecco perché nascondeva bene il suo tesoro.

IX

( due giorni dopo )

Joseph era in piedi davanti allo schermo piatto, trasparente, che segnava la mappa del globo. Mosse una piastrina calamitata e rilevò ilpunto di partenza, del volo di perlustrazione, attorno al pianeta Terra.

Tutto l’equipaggio era pronto. I due piloti, Eveline ed Alessandro, erano ai loro posti di comando, pronti a pilotare Arcadia, mentre Soshy, era al pannello di controllo di tutta l’astronave; interagiva al computer con Amina, la quale, informava in tempo reale, ogni minimo cambiamento strutturale e funzionale dell’astrona-

ve stessa.

Soshy, aveva premuto il tasto verde sulla consolle,collegando Amina, con la sala comando: - *Siamo pronti* – pronunziò Eveline, digitando alcuni tasti. – *i motori per il decollo verticale sono accesi* – finì di dire. Joseph attese per un attimo, fissando il pannello trasparente: - *Signore, siamo pronti al decollo verticale –*ribattè Alessandro, girandosi sulla sedia. Joseph si destò. Vide il movimento di Alessandro ed annuì: subito dopo, Amina, informava della fase dell’astronave: inizio decollo verticale.

Le persone rimaste in pista, osservarono il decollo di Arcadia. Diana, John, Sonia e Jessica erano sulla torre alta dell’aeroporto. Pioveva.

La grandezza dell’astronave sembrava coprire tutti, come un grosso ombrello aperto su di loro: uno scudo per la pioggia.

Si sollevò per cinquanta metri. Si accesero i motori per il volo orizzontale. Erano così silenziosi, che nessuno, rimasto a terra, si portò le mani alle orecchie per il rumore. L’astronave, in pochi secondi, scomparve all’orizzonte.

Il sole si accingeva a tramonto ma, le nuvole che incombevano sulla cittadina di Marfa, anticiparono il nero della sera: le luci artificiali si accesero prima del dovuto. Pioveva copiosamente che per le strade della città non c’era anima viva. Ogni tanto, si sentiva il suono del clacson di automobili che passavano sulla strada principale. Tutti erano andati all’aeroporto per vedere il decollo dell’astronave, intasando, con le loro auto, la U.S. Route 67.

Joseph ed il suo equipaggio restò in contatto, con la base dell’aeroporto, soltanto per cento chilometri, dopodichè il segnale scomparve totalmente. Stavano sorvolando l’oceano pacifico in direzione sud, lungo la costa americana. Quello che si aspettavano di vedere, non lo videro. Quello che speravano di trovare, non lo trovarono. Dove doveva esserci la terra, c’era solo acqua, un mare di acqua, anzi un oceano.

Joseph rilevava la gravità del cataclisma. Ogni punto tracciato sulla mappa, cancellava il vecchio disegno del mondo. Eveline ed Alessandro restarono sbigottiti. Furono i primi a vedere, attraverso gli schermi, i segni della devastazione e ad attirare l’attenzione di Joseph. Soshy, registrava tutto sul suo computer, grazie anche ad Amina, che rilevava e fotografava tutto.

Viaggiavano a basso regime ma, quasi alla soglia della velocità del suono, per risparmiare il carburante. Lo aveva chiesto Joseph perché, vista la situazione iniziale che avevano trovato, intuì subito che non avrebbero trovato nessuna forma di vita nella loro perlustrazione e, voleva fare presto, nonostante tutto.

Presto per ritornare all’aeroporto di Marfa. Presto, perché le terre rimaste avevano poca vita. Le acque degli oceani erano in cattività, ribollivano. Grosse onde si infrangevano, l’una contro l’altra, cercando una via di fuga, spinte anche da correnti di senso opposto. I vulcani facevano bollire le acque tutte intorno mentre, grosse colonne di vapore acqueo s’innalzavano al cielo. Le terre erano pienamente ricoperte dalla lava, laddove c’erano vulcani in attività. Il verde delle pianure, il marrone del terreno, misto al bluastro delle rocce, delle montagne, furono cancellati dall’unico colore rosso fuoco del liquido magmatico, che fuoriusciva esplodendo dai vulcani: i crateri, sputavano e inghiottivano, la roccia fusa, incandescente.

L’astronave sorvolò il sud dell’atlantico, in direzione di Capo Buona Speranza in Sud Africa, ma per vedere le prime coste del continente nero, dovettero raggiungere la parte meridionale del Congo.

Fin qui, c’era solo l’oceano. L’isola del Madagascar non esisteva più. Anche il grande corno africano non esisteva più e le acque costeggiavano il Sudan. L’equipaggio fu ancor più attonito e provato. Eveline, aveva gli occhi umidi ed il suo animo, era scosso. Alessandro restò, freddo, a guardare ciò che si presentava davanti ai suoi occhi. Joseph, aveva degli spasmi allo stomaco ma, riusciva a governarli. Soshy, si rendeva conto della realtà attraverso il monitor del computer. Amina fu spenta in quanto, avendo le coordinate terrestri di ogni nazione, ripeteva il nome ogni qualvolta si raggiungevano le zone. Non poteva sapere e non poteva vedere che c’era solo acqua.

Il colore grigio scuro con sfumature di nero e a tratti bianco, da sembrare come la nebbia, era rimasto così per tutto il viaggio, fino al continente africano. La luce del sole non riusciva a filtrare attraverso le nuvole. I vapori acquei e i fumi delle ceneri non permettevano, alla luce solare, di fare breccia attraverso gli strati incandescenti.

L’astronave proseguì il volo in direzione nord, verso il continente europeo. Per la velocità impiegata, avrebbero già dovuto vedere l’Italia; invece, le punte rocciose, che un tempo appartenevano alle vette più alte e ridenti del paesaggio alpino, a malapena affioravano dalla superficie dell’acqua. Da questo punto, osservarono una enorme distesa di ghiaccio che ricopriva il resto dell’Europa e, che spaventosa, finiva a picco sulle acque. Virarono verso est, in direzione della Russia, costeggiando la distesa di ghiaccio.

Intuendo ciò che non sperava di vedere, Joseph diede ordine di virare verso la Cina, passando per la Mongolia ma, già all’orizzonte, vide le acque sbattere contro alla Grande Muraglia.

Alcune zone della Cina, erano sommerse pienamente. Le acque dell’oceano indiano penetrarono nel territorio, attraverso la Thailandia e, costeggiarono la catena montuosa del Nepal. L’Everest, fu dimezzato nella sua altezza. Quattromila metri furono cancellati. Facevano parte, ormai, del mondo sommerso, assieme a mezzo territorio cinese, fino al confine con la Mongolia.

L’astronave volò in direzione del Giappone e, virò verso l’Indonesia per arrivare in Australia ed in Nuova Zelanda. L’Australia, fu ridotta ad un piccolo atollo, insignificante, che affiorava dalle acque. Alla fine, si diressero verso il polo sud ma, per tutto il viaggio nell’estremo antartico, notarono solo una enorme distesa di acqua, tutto il ghiaccio s’era sciolto: - *Lo sapevo, lo sapevo –* disse fra se, Joseph, commentando la situazione. Alessandro, Eveline e Soshy, lo guardarono come se fossero appesi alle sue labbra. Joseph, non parlò. Suggerì soltanto la tappa successiva: - *Verso la Groenlandia, presto* -e l’astronave virò verso il polo nord.

Durante tutto il viaggio di perlustrazione, le telecamere ad infrarosso e quelle termiche, non rilevarono nessuna forma di vita. Tutti furono vittime della natura impazzita. Chi s’era salvato prima, sarà morto dopo qualche ora o qualche giorno, perché credeva di cercare terra nuova e sicura ma…..

Joseph, sperava di trovare dei superstiti in Groenlandia, anche se non ci sperava poi tanto, vista la situazione. Ma, testardo com’era nelle sue cose, volle provare, almeno per togliersi il dubbio. Qui, la distesa di ghiaccio, aveva reso il paesaggio tutto uguale, liscio, lineare, rendendolo una enorme pista di ghiaccio grande fino al sud del Canada, fino al sud della Germania, fino al confine nord della regione russa del Kazakhistan.

Non ci sperava più. Se il suo istinto non lo tradiva, di sicuro avrebbe trovato qualcuno: almeno uno e,ne era valsa la pena. Sapeva di alcune basi, sparse nel territorio e scavate sotto la superficie. La sua speranza era così forte che, gli bastava anche di trovare un orso, uno solo.

L’astronave arrivò in Groenlandia. Per tutto il tragitto le telecamere non rilevarono nulla, gettando nello sgomento Joseph che,, non rinunciò alla ricerca.

Soshy, vide una strana immagine sullo schermo del pc: - *C’è qualcosa sul monitor* – e la trasferì sul grande schermo, in sala comandi. Joseph capì subito la natura di quelle immagini: - *Fermate l’astronave e atterriamo subito* – disse freneticamente, senza togliere lo sguardo dallo schermo. Vide i colori caldi rilevati dalle telecamere termiche e, da come si muovevano, capì che appartenevano a forme umane: -*C’è qualcuno* – esclamò, guardando gli altri gioiosi per la scoperta: - *Forza ragazzi, scendiamo* -finì di dire.

Joseph, Alessandro e Soshy si prepararono per scendere. Eveline rimase in sala comandi. Poco dopo la raggiunse Dimitri Duarenko, ingegnere capo meccanico di nazionalità sovietica.

X

L’astronave aveva già lasciato l’orbita terrestre ed erano a metà strada dalla Luna. Per il decollo, Joseph, aveva sfruttato l’effetto fionda per poter risparmiare il carburante e, soprattutto, per poter cercare nuove forme di vita durante la circumnavigazione attorno al globo. Si salvarono solo 700 mila persone. Un numero insignificante, rispetto alla popolazione mondiale.

Più si allontanavano dal pianeta, più la Terra diventava di colore blu, per l’avanzata delle acque che sommersero le terre rimaste e, subivano un rapido processo di sublimazione quando, le stesse, si scontravano con il liquido magmatico. Da quella altezza e fuori dall’orbita terrestre, l’equipaggio dell’astronave, nella sala controllo, auscultava il gorgoglìo delle acque degli oceani, nei loro moti ondosi. Dai monitor videro il loro pianeta allagato.

Il satellite lunare, tutto ad un tratto, sembrò essere molto vicino: - *No. Non può essere* – esclamò Eveline, attirando l’attenzione di Joseph e del collega Alessandro: - *Guardate* – continuò a dire, con voce allarmata, guardando lo schermo di navigazione: - *Virate tutto a sinistra, presto* – replicò a voce alta Joseph.

L’astronave virò al comando di Eveline ed Alessandro. Accelerò nella nuova direzione, portandosi ad una distanza di sicurezza dalla luna:- *Eravamo in rotta di collisione* – commentò Alessandro: - *Abbiamo avuto fortuna* – finì di dire, guardando il professore: - *Già* – rispose Joseph: - *Sembra strano che, Amina non abbia rilevato tutto questo* – continuò a dire, guardando le feritoie degli altoparlanti. Abbassò lo sguardo sulla postazione di Soshy: - *Cristo santo* – esclamò dirigendosi verso l’ingegnere giapponese: - *Soshy. Guarda –* disse, mostrando un tasto: - *Amina è stata spenta per tutto il tempo* – e ne digitò l’accensione.

Soshy cercò di scusarsi ma, scoppiò in pianto. Sembrava essere il più duro di tutti, il più freddo. Durante la perlustrazione della Terra, non una lacrima affiorò sul suo viso. Adesso, invece, fece capire che qualche sentimento ce l’aveva anche lui, che anche lui faceva parte degli esseri umani. Quel pianto di Soshy, fu la soluzione alla freddezza che aveva provato, nel guardare tutte quelle immagini della devastazione terrestre che affioravano sul suo monitor. Si alzò ed uscì dalla sala controllo: - *Soshy*! – esclamò Eveline, cercando di alzarsi dalla sua postazione: - *No, Eveline*– disse Alessandro, bloccandole la mano sul bracciolo della sedia. Lei annuì e si sedette. Amina, intanto, si presentava: Salve ragazzi, bentornati.

Joseph volle fare un test di prova: - *Ciao Amina* – rispose:- *Sai dirmi dove siamo ?* -. Amina non si fece attendere e, con una rapidità di calcolo pronunziò: siamo a 400 mila chilometri dal pianeta Terra, a cinque ore di inizio viaggio. Viaggiamo ad una velocità di 80 mila chilometri orari in direzione del pianeta Giove. Non ci sono danni alla struttura dell’astronave. Tutto procede secondo i piani.

Fu quello che voleva sentire. Amina è in perfetta forma pensò: - *Grazie* – disse Joseph. Amina ricambiò, poi salutò anche Eveline ed Alessandro.

Soshy rientrò in sala controllo. Sul suo volto i segni del pianto scomparvero totalmente. Aveva una nuova freschezza in viso: - *Salve Soshy* – disse Amina: - *Hi* – rispose l’ingegnere, che si sedette alla sua postazione, riprendendo a lavorare, digitando sulla tastiera. Joseph intuì in silenzio e si guardò intorno. Sentiva adesso l’aria più dolce, serena, non più amara, non più elettrica. Alzò lo sguardo allo schermo di navigazione. Ammirava le immagini che sopraggiungevano: il nero immenso dell’Universo, puntinato da luci di stelle, da pianeti e da asteroidi.

Nel primo e nel secondo livello dell’astronave Arcadia, si svolgeva la vita degli esseri umani che si erano salvati. Ognuno aveva una propria dimora e un proprio spazio, in quanto, l’astronave, fu progettata per contenere un numero maggiore di persone rispetto a quelli che, adesso, occupavano il suo spazio. Ognuno aveva ricevuto un pezzo di terra da poter coltivare, ma potevano scegliere anche altre attività.

La vita su Arcadia sarebbe stata, verosimilmente uguale a quella sulla Terra, con qualche modifica in più. Ognuno lavorava per il bene comune di tutti, senza distinzioni di razza.

Già! La razza, certo. Ormai era rimasta solo quella. La Fede fu abbandonata, cestinata. Le persone si rifiutarono di credere nuovamente; dopotutto, credere a chi.

E’, forse, proprio quando ti ribelli a Dio, al Supremo, che lo trovi veramente. Nel tuo grido di dolore, esterni e debelli, tutta la negatività posseduta in corpo: alla fine, ti rassereni e torni a sorridere. La quiete dopo la tempesta, avvenuta nel tuo corpo che ti porta a ricredere, a sperare e vorresti che le parole dette, non fossero mai uscite dalla tua bocca o che non fossero mai state tue. Chiedi ed imprechi il perdono per rinascere a nuova vita.

La speranza ! Questo bel velo che nasconde ciò che al mondo serve ed ha servito: la volontà di tutti noi, a fare le cose. La volontà che, noi tutti, abbiamo affibbiato al potere di avere le cose. La volontà di noi tutti, di aver voluto sbagliare sul nostro pianeta, avendo avuto il potere di distruggerlo. Questo velo che usiamo sempre, per far si, che le cose vadano meglio. Ed intanto non scopriamo ne la volontà, ne il potere di farlo.

La vita su Arcadia, si svolgeva secondo il modello voluto da Noel Louis. Tutti per uno e uno per tutti: la retorica di A. Dumas, per il motto dei tre moschettieri, incombeva anche nell’Universo e, come un’etichetta di stoffa, fu cucita sul nuovo stile di vita che si era creato.

--------------------

Joseph abbandonò la sala controllo e scese al terzo livello. Qui, dimorava con tutta la sua famiglia. Inserì la scheda ed aprì la porta di casa. Sul tavolo, nell’ampio salone, c’erano tutte le sue carte, i suoi libri, le copie di giornali di Diana, i colori e i disegni di sua nipote Jessica ed una tazza sporca di cioccolato. Cercò di mettere un po’ di ordine. Lavò la tazza e la lasciò gocciolare nel lavello. Prese un panno e si asciugò le mani. Si accorse di un biglietto sul ripiano, accanto al mobile. Era di sua moglie. Lo informava che era andata da John e Sonia. Accartocciò il biglietto, formando una pallina di carta, poi la lanciò a breve distanza nel cestino. Vide la sua poltrona preferita, quella che l’aveva aiutato nelle tante ispirazioni delle sue ricerche, quella che da tanto tempo gli mancava. Si adagiò su di essa, a pancia in su. Inarcò le braccia dietro la nuca e si rilassò. Tutto ad un tratto, i suoi occhi, si chiusero e il suo respiro si fece pesante. Dormì.

---------------

Nella sala controllo, tutto filava liscio e, l’atmosfera, era superlativamente serena. Eveline, si muoveva in lungo ed in largo. Gli era tornato il sorriso. Alessandro stava seduto alla sua postazione quando, sul piccolo monitor della consolle, apparve l’immagine di Alessia, la sua ragazza: - *Vengo subito* – disse e, sganciandosi la cintura, si alzò dalla sedia: - *Vado da Alessia* – ribattè a Soshy e ad Eveline, ed uscì dalla sala. Eveline lo seguì con lo sguardo fino a che, le porte non si richiusero. Guardò Soshy che stava digitando al computer. Inarcò il capo verso l’alto per osservare le feritoie degli altoparlanti e, subito dopo, guardò lo schermo di navigazione: Amina zittiva, ed il viaggio procedeva nei migliori dei modi, pensò.

Sgonfiò le sue spalle, con un profondo respiro che attirò l’attenzione di Soshy: *Tutto bene, Eveline* – chiese preoccupato: - *Tutto bene.. Grazie* – rispose Eveline, accennando ad un piccolo sorriso.

Soshy si ricompose nella sua postazione ma, dopo qualche secondo, si rigirò verso Eveline, la quale notò il suo movimento brusco: - *Guarda* – disse, mostrando lo schermo grande. Un ammasso di asteroidi avanzava nell’universo e verso l’astronave. Eveline digitò un paio di tasti bianchi e gli asteroidi s’ingrandirono sullo schermo. Si chinò sul microfono e premette il tasto rosso: *- Il professor Joseph è atteso in sala comandi* –disse, ripetendo l’annuncio. Un secondo dopo Amina annunciò una situazione di preallarme: Fascia di asteroidi in rotta di collisione. Tempo previsto 120 minuti.

L’allarme fu circoscritto solo in sala comandi in modo da non arrecare panico tra i superstiti.

Eveline andò a sedersi al suo posto, mentre Alessandro, arrivò di corsa nella sala controllo. Joseph giunse subito dopo: - *Cosa abbiamo* – chiese, scrutando dei fogli di carta, sul ripiano della sua consolle: - *Degli asteroidi che ci vengono addosso* – rispose Soshy, mentre Amina annunciava, come in un countdown, i minuti che restavano per l’impatto.

Joseph parlò al microfono e, comunicò con la sala a fianco, per avere subito un aggiornamento cartografico della mappa cosmica. Dopo cinque minuti di attesa, la porta di accesso alla sala comando si aprì ed entrarono, a passo spedito, Carl Smith ed Ivonne Clary, scienziati specializzati nella cartografia e disegno dell’universo.

Joseph, li volle assolutamente nella squadra e, dovevano coadiuvare il loro lavoro, assieme a Jane de Bears che, sfortunatamente, morì assassinata per mano del suo compagno.

Carl aveva aperto un grosso foglio, davanti a se, per stenderlo sul tavolo mentre, Ivonne trascriveva sul taccuino le ultime annotazioni, precedentemente dettate: - *Professor de Magistri* – iniziò a dire Carl: - *Abbiamo tracciato, in base ai nuovi eventi che si sono susseguiti, nuovi punti sulla mappa cosmica. Infatti* – continuò a dire. tracciando sul punto un cerchio con la matita: - *Questa fascia di asteroidi non doveva trovarsi qui* -. Joseph seguì l’esposizione di Carl in silenzio, riflettendo sulle parole che sentiva. Confrontò le due carte dell’universo, alternando lo sguardo, ora sulla vecchia, ora sulla nuova mappa. Cercava di capire un qualcosa che, forse gli sfuggiva sotto mano. Tutti erano presi ai loro comandi. Nella sala, echeggiò uno strano silenzio, interrotto poi, dalla voce di Amina che indicò il tempo rimanente, prossimo all’impatto: 110 minuti.

Joseph inarcò le sopracciglia. La sua fronte si rugò ancor di più. Spalancò gli occhi e dedicò tutta la sua attenzione alla vecchia cartina, come se, improvvisamente, avesse letto un qualcosa di spaventoso, tra le righe: - *Non può essere* – esclamò, premendo un tasto e guardando lo schermo. Subito dopo l’immagine si ingrandì: - *Quello è Cerere* – pronunziò, indicando una forma sferoidale sul monitor: -*E’ chiamato pianeta nano ma, è un asteroide come Vesta, Pallade e Igea,* -. Si fermò per un attimo a pensare, ma subito continuò: - *Abbiamo superato già Marte* – disse, rivolgendosi a Soshy: - *No signore. L’avremmo dovuto vederlo –* disse Alessandro, subentrando in tutta risposta.

Joseph pensò che Marte l’avessero superato senza accorgersene: - *Cazzate Joseph. Sono solo cazzate* – si disse, inveendo su se stesso. Notò che gli altri lo guardavano: - *L’avremmo già dovuto superare Marte. Questi asteroidi, costituiscono una fascia principale che si trova tra Marte e Giove –* continuò a dire, sbattendo la mano sulla cartina. La guardò ancora per un attimo ed ebbe una intuizione: - *Eveline. Faccia una visione sullo schermo a 360 gradi, per favore* – disse ed attese.

Le immagini sullo schermo si presentavano, con scatti in sequenza, fino a quando, in uno di essi, comparve il pianeta rosso: - *Eccolo. Professore* – disse Eveline, bloccando la sequenza: – *Non è possibile* – esclamò ancora Joseph: - *Marte si sta allontanando linearmente dalla sua orbita. Sta cadendo nella profondità dell’universo. Precipita* – finì di dire, restando affascinato per un momento in silenzio, mentre Amina scandiva il tempo rimanente all’impatto: 105 minuti.

Il professor de Magistri si destò dai suoi pensieri. Aveva la soluzione:-*Eveline, Alessandro. Virate di 90 gradi a sinistra e, aumentate la velocità* – disse: - *costeggeremo sul lato destro la fascia degli asteroidi mentre, sulla sinistra dovremmo vedere il nostro pianeta Terra* – finì di dire, con sconcerto per le ultime parole

Quando la Terra apparve sulla loro sinistra, il satellite lunare, impattò su di essa, provocando uno spostamento delle acque che, sembrava bagnare, anche il nero dello Spazio: - *No-o-o!* – gridò Joseph: - *Porca puttana* – ribattè Alessandro mentre Eveline scoppiò a piangere. Soshy, Carl ed Ivonne restarono fermi, pietrificati.

La Luna si disintegrò nell’impatto, schizzando i suoi detriti nell’universo, così come era schizzata l’acqua degli oceani. Il pianeta Terra, subito dopo l’impatto, divenne prima di colore rosso fuoco, poi bianco per l’effetto della sublimazione delle acque, che confluirono nel cratere provocato dal satellite e scontrandosi con il liquido magmatico. Uno sgomento si ascoltò per tutta l’astronave. Dal primo, secondo e terzo livello, giungevano le grida delle persone che avevano assistito alle immagini devastanti del loro pianeta Terra.

XI

Arcadia navigò per circa un’ora, nella nuova direzione, accelerando nella sua velocità, e raggirando brillantemente la fascia di asteroidi. I piloti virarono di 180 gradi, a destra, per tornare indietro sulla stessa rotta di prima. Oramai, Marte stava scomparendo nel nero dell’universo e, osservandolo dallo schermo, sembrava essere un puntino rosso piccolino; un po’ come il faro posteriore di un auto che si allontana lungo una strada deserta, nel buio della notte.

La fascia degli asteroidi, si muoveva veloce verso il sole, trovando sulla propria direzione il pianeta Terra, Venere e Mercurio. Questi ultimi due potevano, forse, essere risparmiati da una possibile deviazione degli asteroidi scaturita dopo un vero armaggeddon con la Terra.

Le teorie del professore Joseph de Magistri, stavano diventando realtà. Chi più e, chi meno, sull’astronave, cercava di ricordare le parole espresse dallo scienziato, durante i suoi tanti congressi mondiali perchè vedeva concretizzato tutto. La loro sopravvivenza, doveva essere grata al professore che, nonostante tutto, non li aveva abbandonati. Le persone avevano visto quel terribile scenario dagli oblò e, restarono attoniti, ancor di più, nel vedere la fascia di asteroidi avvicinarsi a quel che restava del loro pianeta. Chi si aggrappava alle vetrate come un ragno, in quell’esempio di voler salvare disperatamente la situazione. Chi invece pregava ed osannava il suo Dio. Altri, piangevano solamente.

Dalla sala controllo, i presenti osservarono ciò che stava accadendo fuori, nell’universo, e dentro, nell’astronave: - *E’ un masochismo bello e buono –* esordì dicendo, Alessandro: - *Non c’è rispetto nel vedere questo spettacolo per coloro che non ce l’hanno fatta. E’ meglio chiudere gli oblò* – finì di dire, mentre stava per premere il tasto corrispondente: *- No* – ribattè categorico Joseph: - *Lascia che vedano. Perché tutto questo sia di esempio per loro e per noi stessi-* finì di dire, osservando ancora le immagini.

Alessandro provò un certo disgusto. Si alzò dalla sedia ed uscì dalla sala. Eveline restò ferma al suo posto e non si mosse. Quella visione l’aveva svuotata letteralmente e, rimase come impietrita. Soshy si mosse con la sedia. Si tolse le cuffie e le appoggiò sulla consolle. Si ricompose un po’, poi osservò Joseph e gli sorrise. Abbassò il capo e con passo spedito si diresse fuori dalla sala. I conati istintivi di vomito gli contorcevano le budella.

Joseph abbassò un attimo il suo sguardo e sospirò. Subito dopo, si rivolse a Carl ed Ivonne, contemporaneamente: - *Avrei bisogno di un aggiornamento delle posizioni nell’universo, dei pianeti, degli astri e di tutto ciò che ci circonda. Alla base di tutto questo, vorrei avere una maggiore concretezza della realtà* – disse. – *Naturalmente, vi ringrazio anticipatamente* – finì di dire, con un pizzico di diplomazia in modo da alleggerire un po’ la tensione e alleggerire gli animi. Doveva infondere fiducia. Doveva ricaricare il suo equipaggio, in quanto era il loro capitano, il loro nuovo Cristoforo Colombo. Lui sapeva come prenderli. Li conosceva uno per uno e li considerava come suoi figli.

Carl ed Ivonne, raccattarono tutto ed uscirono dalla sala. Joseph si accorse di Eveline, che restò ancora ferma, come una statua. La chiamò ma non ebbe alcuna risposta. Si avvicinòad essa e, le mise una mano sulla spalla: - *Eveline* – ripetè, scuotendola un po’.

Lei sobbalzò dalla sedia e ritorno in sé. Guardò il professore. Aveva gli occhi umidi di lacrime. Non disse nulla, ma annuì al messaggio visivo di Joseph che la rincuorò, accarezzandole i capelli.

L’astronave subì una spinta di accelerazione improvvisa. Tutto vibrò improvvisamente. Sullo schermo di navigazione, apparve una grossa palla di fuoco, situata nel punto esatto di coordinate che prima appartenevano al pianeta Terra. La fascia degli asteroidi collimava con il pianeta e, le forti esplosioni, si propagarono in tutto l’universo, creando un enorme spostamento di aria e di detriti.

Joseph, capì la gravità psicologica che poteva colpire il suo equipaggio e le persone sull’astronave. Decise subito di chiudere i pannelli sugli oblò, del primo e del secondo livello.

Sullo schermo principale, arrivò l’immagine dell’ultima esplosione che, pose fine all’esistenza del pianeta Terra. Al suo posto, rimase solo lo spazio luminoso ed incandescente delle esplosioni susseguite e, i resti di detriti che galleggiavano intorno.

L’astronave sussultò e balzò ancora più in avanti, con estrema velocità, in posizione obliqua: la parte anteriore si trovava più in basso rispetto a quella posteriore. La capacità dei due piloti evitò tutto questo e con estrema fatica dei comandi ristabilirono l’astronave che ritornò in livello.

Lo schermo di navigazione restò bianco per un po’. I colori dell’ esplosioni oscurarono la visione. Tutti erano coscienti. Tutti sapevano che non v’è stato il tempo di fare, ne collaudi, ne simulazioni e, che l’incolumità di tutti, era ottenuta da un unico atto dimostrativo e, quindi all’occorrenza, di nervi saldi e capacità fisica. Gli esami non finivano mai, ma fino a quel momento, furono superati impiegando poca fatica.

Quelle 700 mila persone sopravvissute, cercavano in chi li ha salvati, tanta fiducia e tanto conforto. La stessa che, s’infondeva nei più forti e, che si diffondeva dai più forti. Tutti, remavano per la prima volta, nella stessa direzione, pensò Joseph, che ricordò le sue tante battaglie nell’esporre e denunciare, gli allarmi dati dal nostro pianeta.

Un discorso di interesse mondiale, cui a pochi di loro interessava e, a molti non gliene fregava. Persone al comando, potenti e strafottenti menefreghisti, usurpatori che vendevano il loro prodotto micidiale ma, reso innocuo dalle informazioni, dai media che loro stessi controllavano.

I peccati di tanti e le goliardie di molti, premiati da una società che, seguiva l’onda per poter raggiungere la cresta.

Una corsa al potere unico ed individuale, dove le persone venivano schiacciate, mangiate, come grosse pedine di una grossa dama, senza distinzione tra il bianco ed il nero e, senza dover contare il grosso impatto negativo per la società che, vivendo negativamente, si arricchiva ancora del marcio e del letame che produceva essa stessa. Fagocitava le azioni dei paladini della pace, dell’ambiente e della vera umanità che lottava, senza indossare una maschera di plastica, per il rispetto reciproco tra uomo ed uomo, tra uomo e donna, tra l’essere vivente ed il suo habitat.

Joseph combatteva ed ha combattuto. Combatte ancora, per quello in cui ha creduto e crede ancora. Non voleva essere etichettato come una specie di sognatore o millantatore, ma adesso, i risultati ottenuti, gli davano ragione. Egli, voleva essere un costruttore che si avvaleva di altri come lui, per lo sviluppo di un unico progetto e per la salvaguardia del pianeta in cui vivevano e, di combattere, tutti assieme, contro le minacce che il pianeta Terra andava incontro.

Come un fulmine a ciel sereno la voce di Amina echeggiò nella sala controllo e destò Joseph dai suoi pensieri. Un cicalino sonoro suonò, al seguito di un lampeggiante giallo: avaria al motore destro. Spegnimento totale eseguito.

Joseph parlò al microfono: - *Dimitri –* disse dall’interfono: - *Sei atteso in sala comandi* – Replicò il messaggio due volte poi, digitò un tasto e spense il lampeggiante: - *Forza ragazzi* – ribattè: - *Tra non molto dovremmo vedere Giove. Non appena lo schermo ci darà nuovamente la visione dello spazio* – finì di dire con un sorriso che, sembrava essere stampato e, con un atteggiamento tale, come se nulla fosse successo.

D’altronde, Joseph, adesso si sentiva veramente come Cristoforo Colombo ma, per non ripetere le cronache della storia, cercava di infondere positività e fiducia al suo equipaggio.

L’immagine dell’esplosione andava via via scemando dallo schermo, verso il lato sinistro e, allo stesso modo, dal lato destro, comparvero quelle dello spazio nero, puntinato di stelle.

Il chiarore e i residui delle esplosioni, rimasero a galleggiare nel punto dove, il pianeta Terra esplose. Quel bagliore così intenso, oscurava la visione di Mercurio e Venere, mescolandosi alla luce solare che assieme, creavano una fonte luminosa grossa come grossa era l’Asia e l’Europa messe assieme.

Joseph non volle aprire gli schermi agli oblò. Cercava di pensare, a ciò che di ignaro gli si poteva presentare. Adesso, voleva guardare ad un futuro, anche se giorno per giorno, in quelle circostanze, lo viveva. Non voleva pensare al passato, anche se i ricordi gli deturpavano i pensieri, come le note stonate fanno con i timpani delle orecchie. Egli era testardo, deciso nelle cose che faceva. Promosse e decise di portare tanta positività; infondere sicurezza in tutti. Oramai anche lui, come Cristoforo Colombo, aveva attraversato e superato le sue Colonne d’Ercole e viaggiava verso l’ignoto. Dopo quello che è successo fin d’ora, sulla Terra e nello spazio, quel satellite sembrava essere distante mille anni luce.

Sapeva che, prima o poi e, di lì a poco, avrebbero visualizzato Giove ma, lo stesso, sembrava che giocasse a nascondino e non si faceva vedere.

Joseph fissò lo schermo grande. Aspettava quel momento, quell’emozione simile che provò il marinaio di Cristoforo Colombo al grido di: terra, terra.

In cuor suo sapeva che, Arcadia, sembrava essere come una delle tre Caravelle, in balìa delle onde ma, era fiducioso di sapere che c’è l’avrebbe fatta. La fortuna per adesso stava girando dalla sua parte. Tutto era andato, come si sperava che andasse e, che assieme a tutti coloro che occupavano l’astronave, avrebbe assistito a nuove scoperte, nuovi mondi. Con l’unico motivo di spinta, comune per tutti: la speranza.

Un cicalino acustico suonò nella sala: - *Professore. Sono Dimitri. Il motore destro è stato riparato* – fu la comunicazione. Un istante dopo, sulla consolle, si accese la luce verde del led, mentre Amina, confermava il lavoro di Dimitri.

La porta d’accesso della sala scorse sull’apposito binario, aprendosi. Carl ed Ivonne entrarono a passo spedito. Carl aveva una nuova mappa cosmica e, sembrava scottare nelle sue mani. Arrivò al tavolo, la srotolò prepotentemente e, ne bloccò nell’apertura : - *Professore venga a vedere* – disse Carl, mentre apponeva dei punti salienti sulla mappa.

Joseph si avvicinò a passo spedito: - *Guardi* – proseguì Carl: *- L’universo sembra aver cambiato tutta la sua posizione. Dalle carte stellari risulta essere del tutto diverso. I pianeti non sono più nella loro esatta posizione. Il tutto sembra essersi allargato, distanziato. Sappiamo dov’è finito Marte, ma non sappiamo dove sarà Giove -* finì di dire, sentenziando le sue parole.

Joseph, come sempre ha fatto, non si lasciava prendere da quello che si potrebbe definire panico, dovuto ad una reazione inconscia di paura immediata. No, questo non voleva permetterselo più. Si, era un umano, con i propri sentimenti, ma volle mostrarsi freddo e seguire la sua ragione, il suo intelletto. Restò in silenzio a pensare e, a scrutare la nuova mappa. I due cartografi attesero qualche risposta, mentre Soshy, Eveline ed Alessandro erano rimasti ai loro posti. Ogni tanto, si voltavano sulle loro sedie a guardare il loro professore.

Amina, informò i chilometri effettuati fino a quel punto dalla partenza dal pianeta Terra. Joseph osservò lo schermo: - *Non può essere* – pronunziò fra se con voce calma ma nervosa: - *Giove si sarebbe già dovuto vedere* – sentenziò . Osservò tutti i presenti ed accennò loro un sorriso come se nulla fosse successo o stesse succedendo, ma sapeva di non aver fatto breccia nei loro animi. Aveva letto sui loro volti la stessa sensazione che stava provando: - *Bene. All’opera ragazzi. Vediamo cosa si può fare. Supereremo anche questo. Ce la faremo –* finì di dire. Guardò di nuovo la mappa e l’arrotolò: - *Bravi* – disse rivolgendosi a Carl ed Ivonne: - *avete fatto un buon lavoro -.*

XII

L’universo era tutto in metamorfosi. Il sistema solare, aveva subìto un cambiamento, dovuto alla distruzione del pianeta Terra, dopo l’impatto con la luna e gli asteroidi, lasciando una enorme quantità di detriti di roccia e polvere a galleggiare sul posto. Un risultato devastante di come può essere un big ben.

In relazione a ciò, il cosmo intero aveva perso, parzialmente, il suo equilibrio. Il sistema solare fu, letteralmente sconquassato, dall’ eliminazione orbitale ed orbitante del pianeta Terra, propagando l’effetto fino al confine della nostra galassia.

Si allargò, enormemente, come a sfiancarsi e le orbite dei pianeti divennero molto più grandi. La circonferenza tracciata, dalla loro evoluzione intorno al sole, si duplicò nel diametro e, le distanze tra i pianeti stessi, si raddoppiarono.

La mappa del cosmo andava riscritta, forse, ma in un’altra vita, in un altro momento. Prima, però, bisognava trovare un pianeta simile alla terra, in grado di poter ospitare qualunque forma di essere vivente appartenente ai tre regni conosciuti: animale, vegetale e minerale.

Arcadia navigava nel cosmo, in rotta verso Giove, ad una velocità di 100 mila chilometri orari e, sembrava galleggiare leggera, nel nero dell’infinito, spinta dal sistema di propulsione secondario.

Joseph volle mantenere questa propulsione e questa velocità, perché l’astronave non aveva subìto nessuna prova di rodaggio e, fino a questo momento, aveva risposto bene. Sapeva benissimo, però, di dover prima o poi, chiedere molto di più alla creatura di Noel Luis, perché sapeva di dover ridurre le distanze cosmiche. Arcadia fu progettata per raggiungere forti velocità, da impiegare in brevi spazi di tempo.

Tale velocità però, la si raggiungeva azionando il sistema primario di propulsione che, alimentato dall’antimateria, permetteva di ottenere una fonte di energia infinita ed inesauribile.

Il progetto di Arcadia, fu modificato nella forma durante la sua realizzazione, a causa del sistema “ LHC” che serve a produrre l’inesauribile energia.

I motori furono rivestiti da una lega di carbonio e diamante, creato per sopportare altissime temperature e agli urti probabili, dovuti all’incontro di pietre cosmiche viaggianti.

Joseph, nel tragitto verso Giove, ebbe una intuizione ed anche un motivo, per mettere alla prova il sistema primario di propulsione che si sarebbe inserito, in concomitanza, alla velocità di 200 mila chilometri orari.

Il professore, comandò ai piloti di aumentare la velocità di 10 mila chilometri orari, ogni dieci minuti. Dopo circa un’ora e quaranta minuti, l’astronave subì una forte sollecitazione, prodotta dal rinculo dell’accensione principale del sistema dell’antimateria. Arcadia schizzò in avanti e sparì in un baleno, nel nero del cosmo, come se fosse stata inghiottita, improvvisamente. L’astronave accelerò in una velocità di 277 mila chilometri al secondo, sfiorando la barriera del suono. In un’ora, aveva percorso un milione di chilometri.

Considerando che Giove, aveva una distanza dalla Terra di 33 minuti \ luce pari a 594 milioni di chilometri, adesso la distanza s’era raddoppiata. Dopo 49 giorni di viaggio, Giove comparve sul grande schermo.

---------

L’astronave rallentò la sua velocità, al di sotto dei 200 mila chilometri. Il sistema secondario di propulsione, si azionò immediatamente, allo spegnersi del sistema primario. Arcadia, aveva retto bene e, Joseph, tirò un sospiro di sollievo. Si sentiva soddisfatto, ma nonostante tutto, volle mandare Dimitri a controllare i motori, anche se, sulla consolle, i led accesi davano luce verde.

Nello stesso istante, Amina, informava il passaggio al sistema secondario e lo spegnimento del sistema primario, con un rilevamento eventuale dei danni, pari a zero. Nella sala controllo, tutti erano in piedi per sciogliere la tensione. Chi si abbracciava, chi stringeva la mano in forte stretta di congratulazione. Il pianeta Giove era là sul grande schermo. Il gigante gassoso era stato raggiunto, ma adesso, l’importante era cercare il suo satellite, fonte di studio e di ricerca di Joseph. Dalla teoria alla pratica, pensò Joseph, con un filo forte di speranza.

Il professore si ritirò nel suo appartamento, in quanto voleva vedere la sua famiglia, coccolarsi la sua nipotina, baciare sua moglie Diana.

Anche Eveline ed Alessandro uscirono, mentre Soshy restò, in sala comando, a digitare sul suo pc. Le porte si chiusero e, improvvisamente il silenzio pervase in tutta la sala, rotto a malapena dal ticchettìo dei tasti pigiati e, dai leggeri cicalini elettronici delle macchine accese.

XIII

Joseph entrò nel suo appartamento. Vide sua moglie e la sua nipotina, preparare dei dolci: - *Nonno* – gridò di gioia Jessica, al vederlo. Scese dallo sgabello, con le mani sporche d’impasto e, corse verso il nonno, il quale, la prese sotto alle braccia e la roteò nell’aria, facendo attenzione a quelle manine piene di pasta per dolci: - *Amore mio* – disse e la baciò, mettendola a terra.

Jessica corse dalla nonna a riprendere quello che stava facendo. Salì sullo sgabello e riprese ad impastare. Intanto, Joseph sopraggiunse e salutò la moglie: - *Ciao cara* – e le diede un bacio tenero, a sfiorar le labbra, per via la presenza della nipotina.

Si mosse verso la poltrona e si adagiò sospirando. Diana pulì l’impasto umido dalle mani, con un po’ di farina, poi aprì l’acqua calda e le lavò. Le asciugò con uno strofinaccio mentre raggiunse Joseph. Si sedette sul bordo della poltrona e, lo accarezzò in un rispettoso silenzio: - *Questo è per nonna e questo è per papà* – disse Jessica, creando le figure di biscotto con gli stampini: - *Questo è per mamma e questo per il nonno-* finì di dire, strappando un dolce sorriso alla nonna che, per un momento, la osservò in quello che faceva.

Improvvisamente, le porte dell’appartamento si aprirono, ed entrarono Sonia e John, venuti a prendere Jessica per portarla alle giostre. Diana si alzò dalla poltrona e, mosse verso la nipotina, per pulirla e prepararla ad uscire, mentre Sonia la raggiunse: - *Mamma. Guarda* – disse la bambina . – *Ho fatto dei dolcetti per te e papà* – indicando l’impasto sul tavolo: - *Come sono belli* – rispose Sonia: - *Ma saranno anche buoni da mangiare* - .

La bambina sorrise, disarticolandosi tra le braccia della nonna: - *Suvvia. Jessica. Laviamo la faccia e le mani, così vai con mamma e papà alle giostre* – disse la nonna, aprendo il rubinetto..

John aveva visto suo padre sulla poltrona che, non aveva fatto alcun minimo cenno, per la loro presenza e pensò che stesse dormendo. Salutò sua madre, mentre Jessica si lanciò tra le sue braccia: - *Dai papà andiamo* – disse : - *Ciao nonna. Ci vediamo più tardi* – finì di dire, tirando a sé il padre per il braccio e ,incitandolo ad uscire: - *Ciao mamma ci vediamo più tardi* – disse John che uscì con Jessica: - *Ciao nonna* – ribattè Sonia ed uscì un istante dopo.

Diana, sistemò l’impasto dei dolcetti in una teglia e, la mise nel forno senza accenderlo. Pulì il tavolo e, andò in bagno a rinfrescarsi un pò. Improvvisamente, sentì la voce del marito che la chiamava: - *Diana dove sei* – disse, alzandosi dalla poltrona: - *Sono in bagno* – rispose.

Joseph la raggiunse, ancora un po’ sonnecchiante e, vide Diana pettinarsi i capelli allo specchio. Si sciacquò il viso dal torpore del sonnellino e, si asciugò lentamente il viso. Diana era uscita dal bagno. Si era diretta verso il forno. Joseph la raggiunse e, l’abbracciò da dietro, baciandola sul collo: - *I ragazzi dove sono* – domandò: - *Hanno portato Jessica alle giostre –* rispose, girandosi nella morsa, lenta, delle braccia di Joseph. Appoggiò le sue mani attorno al collo del marito e, lo baciò con passione, poi si ritrovarono nel letto a fare all’amore.

XIV

Il pianeta Giove era lì sullo schermo, in grande visione. Ammiravano la sua grandezza e la sua bellezza.

Giove creava un certo fascino e, ciò era dovuto anche dal fatto che, il pianeta stesso, rappresentava la vicinanza con la terra di salvezza. Giove era lì e, prima o poi, dovevano vedere Europa, il suo satellite naturale, eletto ad ospitare la vita proveniente dal pianeta Terra.

Tutto l’equipaggio era in gran fermento e, non riuscivano a contenersi, ma intanto il satellite tardava a farsi vedere. Lo schermo sembrava scandagliare le immagini ricevute, ma nella loro sequenza, appariva solo Giove, poi il nero del cosmo, di nuovo Giove, di nuovo il nero.

La serenità sui volti svanì, piano, piano, lasciando il posto alle espressioni di sconforto e sgomento, di perplessità. Ognuno, cercava di incrociare lo sguardo dell’altro, per poter cogliere, vanamente, un segno di positività: sembrava come guardarsi allo specchio.

Soshy riprese a guardare il monitor del suo pc, nella speranza di individuare il satellite, ma niente di niente. Eveline ed Alessandro intanto, governavano il volo dell’astronave a velocità ridotta, come fanno gli aerei in perlustrazione.

Le porte della sala comando si aprirono e sulla soglia comparve Carl che stringeva un rotolo di carta, nella mano destra. Entrò a passo spedito: - *Dov’è il professore* – chiese: *- Non c’è* – rispose Eveline. – *E’ con la sua famiglia* – finì di dire, mentre osservava Carl stendere il rotolo sul ripiano: - *Chiamatelo per favore* – ribattè Carl. – *Ho disegnato approssimativamente una nuova mappa e ci sono novità in questione* – finì di dire, mentre bloccava l’apertura del rotolo. Eveline e Soshy si mossero verso Carl, incuriositi. Alessandro li seguì, subito dopo aver inserito il pilota automatico e, si portò alla consolle di comando del professore. Digitò un tasto ed attese.

Qualche istante dopo, sul piccolo monitor apparve, il volto di Joseph: - *Cosa c’è Alessandro* – chiese. Il pilota ebbe un piccolo sussulto, in quanto nell’attesa della risposta guardava Carl: - *Venga subito professore. Carl ha delle nuove mappe* – disse: - *Arrivo* – ribattè Joseph e, la sua immagine scomparve dal monitor.

Carl spiegò i punti messi in evidenza sulla nuova mappa, ottenuti come risultato degli ultimi dati sulla metamorfosi dell’universo. Tutto s’era allargato, allungato, sfiancato. Tutto era impazzito e, stava impazzendo ancora. Giove era rimasto solo. I suoi satelliti si allontanarono di qualche milione di chilometri e, dai calcoli effettuati, il satellite Europa, con un pizzico di fortuna, si sarebbe visto ad una distanza di mezzo milione di chilometri dal punto dove siamo: ma si doveva far presto, prima che si allontanasse ancor di più.

Eveline lo interruppe: - *Come facciamo* – disse: - *non sappiamo neanche la direzione che ha preso –* sogghignò. Joseph restò zitto e pensoso, sotto lo sguardo dei presenti che aspettavano una replica, ma visto il prolungato silenzio, Carl rispose ad Eveline: - *Se i miei calcoli sono giusti dovremmo virare di 180 gradi a sinistra e tenere Giove alle spalle..*- .

Joseph, mugugnò un qualcosa tra i denti, mordendosi anche il labbro inferiore: - *Non credo Carl –* rispose: - *Dovremmo invece tenerci ad una distanza di 500 mila chilometri da Giove. Dal quel punto in poi, troveremo la nostra strada* – continuò nel dire, poi aggiunse: - *Vi confesso una cosa. Europa non sarà più la nostra meta –* finì di dire ed usci dalla sala comando, lasciando l’equipaggio attonito. Eveline ed Alessandro, raggiunsero la loro postazione e ripresero i comandi dell’astronave. Il pilota automatico si disinserì subito ed i led si spensero. Carl restò fermo a guardare la sua mappa e, cercare una spiegazione in più. Le parole del professore non lo convincevano, ma doveva accettarle. Non voleva fomentare la nascita di un ammutinamento. A cosa sarebbe servito, poi.. Dubitava molto in quella risposta così smarcante detta dal professore. Rimase a guardare lo schermo grande. Soshy lo imitò, copiosamente, guardando dal monitor del suo pc.

Intanto, l’astronave navigava verso il punto stabilito da Joseph.

XV

Le 700mila persone s’erano, oramai e per forza, abituate alla vita, chiusa, dell’astronave. Come essa, era presente nell’astronave, così anche la morte faceva la sua comparsa. Nonostante tutto, il ciclo della vita e della morte, non si era mai fermato e, per l’esattezza delle cose, non si fermerà mai. Ad ognuno che moriva, veniva effettuata una sorte di cremazione totale, sciogliendolo con dell’acido, per sottomessa volontà dei parenti al nuovo regolamento vigente. I feretri, subivano un trattamento molto crudo, a livello umano, ma era necessario farlo per non contaminare la vita sull’astronave e non lanciarli nello spazio.

Joseph, a volte passeggiava per le “vie”, tuffandosi in mezzo alle persone comuni, assieme alla moglie Diana pergodersi attimi spensierati di invadente ilarità. Chiunque incontrava, veniva salutato con rispetto, omaggiato, per aver salvato tante vite. Joseph non voleva questo, ma la ressa era più forte: la folla osannava il suo salvatore e sua moglie Diana McCain.

Arcadia raggiunse il punto stabilito. Carl, tracciò tutto il percorso fatto, sulla sua nuova mappa. Soshy riuscì ad inquadrare un piccolo oggetto, di forma sferica, sul monitor del pc e, passò l’immagine sul grande schermo: - *Eccola* – esordì: - *Abbiamo Europa sullo schermo*- finì di dire. Eveline, sorrise meravigliata, ma subito spense la sua ilarità. –*E’ piccola* – esclamò: - *Europa è troppo piccola, non potrà mai…O mio Dio* – e, strinse il suo volto nelle mani: *– C’è di più* – aggiunse Soshy: - *E’ ancora molto lontana* – e, restò zitto, mentre tolse l’immagine dal grande schermo.

Le porte della sala si aprirono ed entrò Joseph, a passo spedito. Aveva con se il prezioso manuale ed il medaglione. Si portò alla sua consolle di comando ed aprì il manuale a pagina 521. Qui aveva messo un foglio, sul quale aveva scritto e, semplificato tutto ciò che era inscritto, nella pagina inerente del manuale: - *Eveline. Alessandro. Virate a destra di 52 gradi e 10 decimi* – pronunziò: -  *Mantenete la rotta per i prossimi 10 mila chilometri* – finì di dire, mentre sfogliava le pagine del manuale. Lo aprì a pagina 383. Anche qui, aveva un foglio dove semplificò, il contenuto della pagina stessa.

Carl scorse il manuale e, s’accorse che tra le pagine, c’erano parecchi fogli di carta A4.. Improvvisamente, le porte della sala si aprirono ed entrò Ivonne a passo spedito, portandosi vicino a Carl:- *Allora ?* – domandò Ivonne: - *Tutto sbagliato, Ivonne –* rispose Carl: - *In che senso* – ribattè, la donna: - *Siamo quasi a 10 mila chilometri percorsi –* subentrò nel dire Alessandro: - *Bene* – rispose Joseph: *-Fra poco dovrai virare, sempre a destra, di circa 38 gradi e 30 decimi e, proseguire in rotta per altri 10mila chilometri –* finì di dire.

Ivonne guardò Carl e capì le risposte alle sue presunte domande. Restò in silenzio a guardare lo schermo grande che, da un bel po,’ dava sempre la stessa immagine nera del cosmo.

Soshy si alzò dalla sua postazione e, mosse verso Joseph, il quale sfogliò il manuale alla pagina successiva. Carl ed Ivonne, si accorsero del suo arrivo, mentre il professore, no.

Era, meticolosamente, assorto a guardare quelle pagine che non sentì minimamente la presenza di Soshy. L’ingegnere giapponese, appoggiò una mano sul manuale bloccando il movimento delle pagine. Joseph alzò lo sguardo e s’accorse della presenza.

Dall’espressione dei suoi occhi, si capiva già la domanda, ma restò in attesa che l’ingegnere gliela formulasse: inaspettatamente non aprì bocca. Tolse la mano dal manuale, ritornò alla sua postazione fissando Joseph. Si sedette e, diede un ultimo sguardo al professore, prima di girarsi sulla sedia. Joseph capì che era giunto il momento.

L’astronave percorse il secondo tratto dei 10mila chilometri e, la comunicazione fu data da Eveline. L’ordine seguente fu di virare di 23 gradi e 30 decimi, sempre a destra e, di percorrere però 8mila chilometri.

Carl disegnò sulla carta, le tre rotte effettuate fino a questo momento ed unì i punti: - *Ma stiamo girando in tondo, quasi in spirale –* disse: -P*rofessore…*- esclamò, ma fu interrotto da Soshy: - *Carl –* lo chiamò con voce decisa, poi non disse più nulla.

Preso da una spiegabile euforia, Carl alzò il suo disegno: *- Ma guardate –* esclamò: - *Basta Carl* – soggiunse Soshy, ancora con voce dura: - *Smettila per favore. Il professore sa cosa fare* – finì di dire e, restò in attesa di una eventuale replica da parte di Carl: ma lo stesso zitti.

Joseph non poteva più aspettare. L’aria in sala controllo, s’era fatta elettrica, friggeva. Il comportamento di Soshy e, la paura di Carl, avevano messo in moto le parole da dire a tutto l’equipaggio. Anche se, non sapeva cosa sarebbe successo alla fine di questa nuova strada che, stava percorrendo con tutta l’astronave. Egli seguiva il suo istinto, aiutato dal suo coraggio, fortificatosi col tempo, grazie a color che hanno sempre creduto in lui e che lo hanno spronato, anche se indirettamente.

Come Cristoforo Colombo, Joseph si è spinto oltre l’ignoto seguendo vecchie mappe scritte, delle quali ignorava completamente l’esistenza, fino a quando Noel Louis, non gliele mostrò. Quel manuale per lui, oramai, era diventato il diario di bordo dell’astronave. Sapeva già che, lo stesso medaglione, era un pezzo complementare al manuale. Rappresentava una sorte di scudo araldico,appartenente, chissà, ad un casato, ad un regno, ad un popolo, ad una tribù, che non hanno abitato sul pianeta Terra, o che per lo meno, erano sconosciuti a Joseph..

La voce di Alessandro rinsavì Joseph: - *Professore abbiamo percorso gli 8mila chilometri* – pronunziò. Joseph esitò per un attimo e, sfogliò il manuale fino alla pagina 2141. Qui prese un terzo foglio e, lesse la nuova rotta: - *Alessandro. Virate l’astronave di 21 gradi e 41 decimi sempre a destra e continuate per una rotta di 8mila chilometri* – disse.

Arcadia virò. Joseph scese dalla sua postazione e si portò al centro della stanza

XVI

Joseph osservava i membri dell’equipaggio. Pensava a come formulare, quelle poche parole che, dovevano servire ad infondere nuova fiducia e serenità: che portassero a credere ancor più al progetto del viaggio.

Carl ed Ivonne lo raggiunsero al centro della sala; dopo un po’ arrivò anche Soshy. Alessandro inserì il pilota automatico e, ridusse la velocità. Si alzò dalla sedia, assieme ad Eveline e, raggiunsero gli altri. Formarono un semicerchio, attorno al professore e, restarono in silenzio, in attesa.

Joseph li osservò, ad uno ad uno, intuendo nei loro occhi, le parole da dire, quelle che si aspettavano. Senza alcun altro pensare, il professore, aprì il manuale e cominciò ad esporre ciò che aveva studiato, attestando di aver decifrato alcuni scritti per poter proseguire il loro viaggio spaziale, una volta che sarebbero arrivati nei pressi di Giove. Aveva decifrato che, sarebbe successo quello che è successo, fin d’ora.

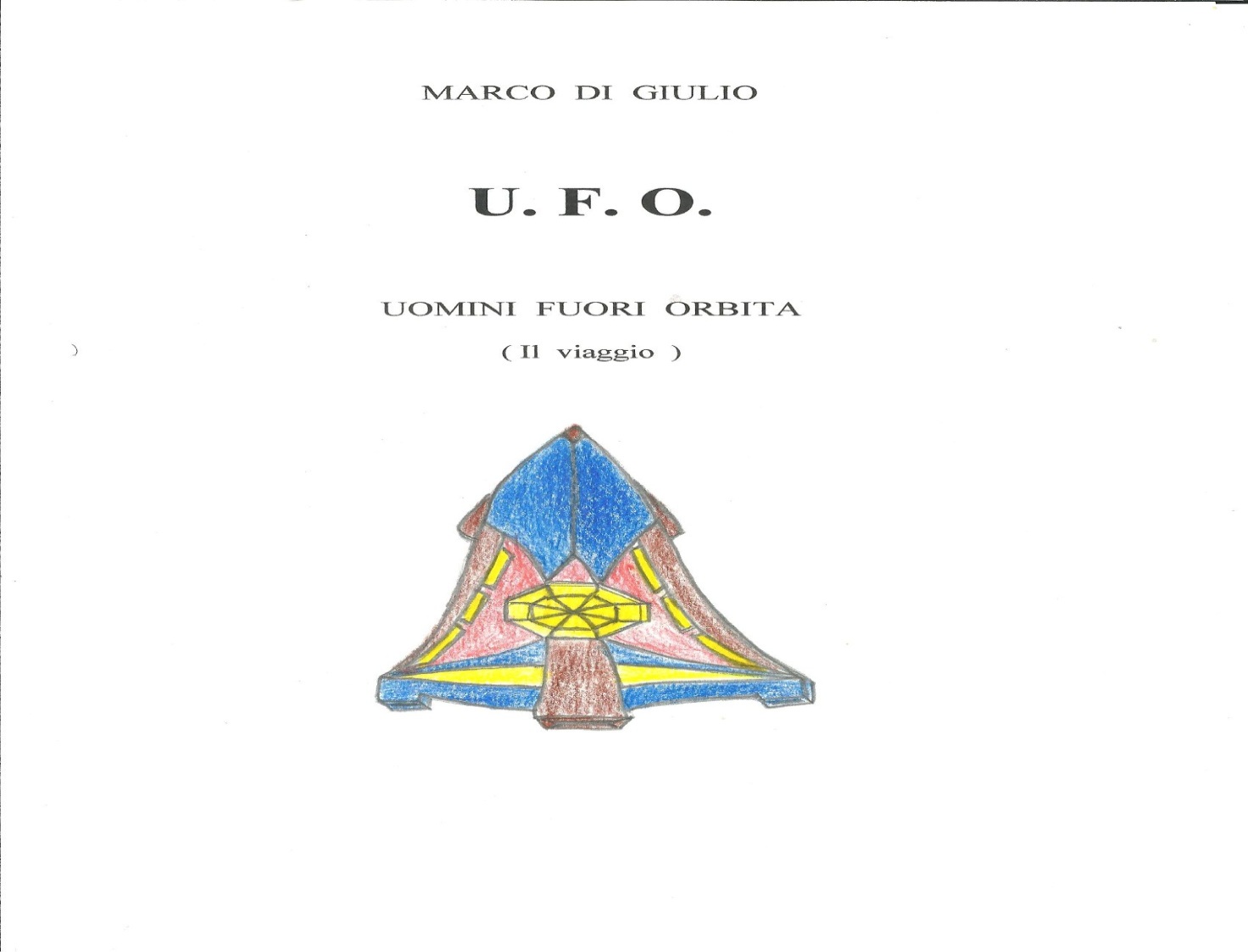
Le nuove rotte e i gradi di virata, furono dettati dalle pagine diverse del manuale. Le stesse, per una curiosità di avvenimento, avevano una cosa sola in comune: essere tutte un numero primo.

Il percorso, per queste traduzioni fatte, è stato molto duro e contorto, deviante. Sembrava fatto apposta per depistare le stesse informazioni, se queste, a loro volta, sarebbero cadute nelle mani sbagliate. E così che, sfogliando avanti e indietro queste pagine, ho trovato sette punti per poter navigare ancora, verso una presunta meta. Dalle pagine 521, 383, 283, 2141, 1999, 1009. 107, prese in questo ordine in cui, lo stesso manuale mi indirizzava, ho potuto stabilire le nuove rotte e non solo. Gli stessi numeri che, contraddistinguono le pagine, rappresentano il valore dei gradi di virata.

Il chilometri del percorso, tra un punto e l’altro, invece, è stato rilevato, seguendo una misura in centimetri, su carta, tra due punti e, moltiplicando il risultato per il numero esponenziale comune, a tutte le misurazioni che facevo. Infine, unendo i punti, dall’uno fino al sette, il disegno, ovvero la figura che è venuta fuori, somiglia quasi ad una spirale, ma si avvicina molto di più, alla forma del guscio di una chiocciola. All’inizio non sapevo come individuare, ovviamente, il primo punto di partenza, ma è stato lo stesso manuale a dirmelo. Ho dovuto osservare il cielo e, scovare un preciso punto regolare nello spazio, una volta che ci saremmo allontanati da Giove. Quel punto, sarebbe brillato ad intermittenza regolare e, che se non riuscivo a vederlo subito, avremmo dovuto aspettare sei mesi, per rivederlo brillare nuovamente. La fortuna ci ha assistito e, siamo partiti subito. Senza alcun danno, siamo arrivati fino a qui. Mancano ancora tre punti, tre rotte. Ancora tre virate, le ultime tre pagine, poi non sappiamo cosa accadrà. La speranza è l’ultima a morire, ed io ci voglio credere, anche perché non possiamo più tornare indietro. E questo è quanto basta.

Tutto l’equipaggio era ritornato alle proprie postazioni. Mancavano gli ultimi tre punti da seguire, poi il tutto si poneva in mano al destino dell’astronave, dell’equipaggio e delle 700mila persone salvate.

Alla fine dell’ultima rotta, ovvero quella della pagina 107 che, ha fornito i 10 gradi e 70 decimi di virata a destra, Alessandro ed Eveline s’accorsero che l’astronave accelerava in modo indipendente:- *Professore. Arcadia sta acquistando una grossa velocità. I comandi non rispondono più. Siamo attirati da una forza esterna –* pronunziò Alessandro. L’astronave vibrò in tutta la sua struttura, ma riuscì a sopportare le forti sollecitazioni. Un’altra prova di collaudo reale, superata brillantemente. Arcadia su quella rotta brillò come un flash, poi scomparve totalmente lasciando, dietro di se, il nero assoluto del cosmo.





*Alla mia lenta ed ostinata volontà*

*nel fare le cose.*

*A mia figlia che ha concesso*

*Tante pause al mio lavoro.*

*A coloro che mi conoscono*

I

Arcadia scomparve dal nostro sistema solare, inghiottita letteralmente dal nero del cosmo. Fu attirata da un grosso campo magnetico, attraverso un tunnel a spirale che, come una grossa calamita, la trascinava a se, governandola: i comandi erano bloccati.

Dallo schermo grande della sala controllo si riusciva a vedere soltanto e, unicamente, il nero del cosmo: sembrava essere come una membrana elastica che avvolse l’astronave nel suo volo rettilineo ed uniforme, con una velocità che sfiorava quella del suono. Ne vibrazioni, ne sobbalzi strutturali, furono accusati dal mezzo stesso e dai suoi occupanti.

Nella sala comando, l’equipaggio, restò fermo alle proprie postazioni, in attesa che i comandi di Arcadia si sbloccassero. Soshy monitorava e registrava tutto sul suo pc, anche se le immagine erano statiche.

Joseph contemplava il manuale, regalato da Noel Louis che, a sua volta, gli fu dato nel laboratorio della zona segreta denominata Area 51.

Rilesse alcune pagine e su alcune di esse, ciò che era iscritto, finiva a metà del foglio. L’altra metà era lasciata in bianco fino alla metà della pagina affianco; successivamente il foglio riprendeva con un piccolo testo scritto: “ *Se la pagina è bianca, vuol dire che sei nel tunnel”.*

Joseph si drizzò sulla sedia e cercò, guardando gli altri, di pensare. Il suo cervello gli diede una risposta immediata e sorrise al pensiero stesso. Abbassò lo sguardo sulla pagina bianca e l’accarezzò, come se sulle sue gambe ci fosse un docile gattino.

Carl scrutò tutto. Guardò prima Ivonne e poi gli altri che erano occupati al proprio lavoro. Si alzò dalla sedia e mosse verso Joseph con una forte curiosità di scoprire, cosa nascondesse quell’atteggiamento del professore. La pagina sfuggì al controllo della mano di Joseph e scomparve nel manuale. Vedendo Carl che si avvicinava, capì che quel dono fatto da Noel Louis, era per molti ma non per tutti. Soltanto a lui, per il momento, erano destinati i segreti di quelle pagine. Quell’anima magica che aleggiava nel manuale si svestiva soltanto per lui, affascinandolo.

Col sopraggiungere di Carl, il libro si chiuse cosi rapidamente che a Joseph gli stava sfuggendo dalle mani: - *Perché l’hai chiuso* – disse Carl, vedendo quel movimento di Joseph: - *Mi stava cadendo dalle ginocchia* – rispose il professore. Carl allungò lo sguardo oltre la consolle e vide il manuale chiuso sulle ginocchia del professore: - *Posso vederlo* – chiese, allungando il braccio sul ripiano della consolle. Joseph sorrise e gli allungò il manuale.

Carl fece una smorfia di dolore: - *E’ pesante* – disse nervosamente e lo appoggiò sul ripiano. Cercò di aprirlo, di sfogliarlo, ma non vi riuscì. Il manuale sembrava essere un unico blocco fuso. Lo prese con tutte e due le mani. Lo girò e lo rigirò cercando un modo per sfogliarlo. Alla fine dovette desistere ed abbandonare la sua idea. Nel frattempo, Soshy trasferì un’ immagine sullo schermo grande: - *Professore. Guardi* – disse, attirando anche l’attenzione di Carl, il quale appoggiò il manuale sulla consolle e si girò a guardare lo schermo.

Joseph restò zitto ad osservare, mentre Alessandro ed Eveline, dalle loro postazioni, inarcarono leggermente la testa. Ivonne si girò per metà restando seduta: - *Cosa dobbiamo vedere, Soshy*- disse sarcasticamente Carl, osservando il professore: - *Sei ubriaco per caso* – finì di dire.

Quest’ultima espressione di Carl, attirò l’attenzione di tutti che restarono un po’ sgomenti.

Joseph guardò Carl e cercò di capire, come un vero strizzacervelli, quel ghigno nervoso comparso sul volto. Capì che era arrivato al limite. I suoi nervi non lo tenevano più: - *Ivonne* – disse: - *Per cortesia può accompagnare* *Carl fuori dalla sala comando. Gli faccia prendere un po’ d’aria* – finì di dire. Ivonne si mosse subito verso Carl e lo strinse al braccio: - *Ne avevo bisogno anche io, professore* – disse con un pizzico di filosofia: - *Su, andiamo Carl* – continuò a dire, tirandolo per il braccio. Quando le porte si chiusero alle loro spalle, Soshy cliccò sul tasto e lanciò una nuova immagine sullo schermo: - *Adesso si vede meglio, guardate* – disse osservando il suo monitor.

Le immagini avevano un contorno nero, che man mano scompariva dallo schermo. Dal centro dello stesso, comparve una nuova immagine bianca, piena di luce. Quel momento sembrava essere come osservare una luce lontana ma, prossima, di un percorso fatto in galleria. Quel punto bianco, non sembrava poi così lontano.

Joseph, Alessandro ed Eveline sia alzarono in piedi a guardare, mentre Soshy rimase seduto al suo posto e comodamente seguiva tutto sul monitor del suo pc.

----------

Arcadia uscì dal tunnel. Fu come se fosse stata sputata dallo stesso. Un forte sobbalzo pervase per tutta l’astronave, creando prima un grande caos, poi un silenzio assordante.

In sala comando ci fu un attimo di riflessione per capire cosa stava succedendo. I due piloti avevano ripreso i comandi che si erano sbloccati ed impiegarono tutta la loro forza per stabilizzare il volo di Arcadia. Avevano ridotto di molto la velocità in modo da controllare ancora meglio il volo.

Amina, registrava e diffondeva, in sala comando, le informazioni su eventuali danni strutturali della nave spaziale. Le notizie che sopraggiungevano erano, in gran modo, rassicuranti. Joseph inarcò il capo e scrutò, in un girotondo visivo, tutta la struttura della sala comando. Apprezzò con un sorriso la forza strutturale di Arcadia. Abbassò il capo e guardò il manuale sulla consolle. Lo prese e lo accarezzò. Lo strinse forte al petto sorridendo nuovamente.

Sul monitor lampeggiò il led del settore della sala macchine, mentre un cicalino sonoro ne dava l’allarme, in concomitanza alla voce di Amina: avaria al quadro comandi in sala macchina. Fusibili saltati.

Joseph chiamò subito Dimitri per un intervento immediato, quando dal monitor lampeggiò un altro led con il cicalino sonoro diverso. Amina comunicò l’anomalia: Principio d’incendio ai settori A, B, C, del secondo livello. Inserito l’impianto antincendio. Tutto sotto controllo

Joseph ebbe un sospiro di sollievo. Sapeva che quei settori, destinati alla popolazione superstite, erano rimasti vuoti e furono chiusi. Nessuno dei sopravvissuti vi poteva accedere.

Aprì il manuale e fece un piccolo sobbalzo all’indietro. Improvvisamente, le pagine del manuale si sfogliavano da sole. Alla fine, quel movimento si fermò su una pagina vuota, bianca. Un leggero clic metallico portò la pagina stessa fuori dal manuale stesso, alzandola dal resto dei fogli. Questa si aprì, in fuori misura, fino a raggiungere la dimensione di due fogli A3 messi assieme. Joseph pose il manuale sulla consolle in quanto era diventato molto più pesante del solito.

Nello stesso istante, le porte della sala comando si aprirono ed entrò Dimitri. Si portò direttamente alla consolle di Joseph e vide le stesse cose che in quel momento, il professore, stava osservando. Restò fermo ed attonito. Joseph osservò per un attimo la sua presenza poi, ritorno a guardare il manuale. Sulla grossa pagina, si delineò un disegno che raffigurava un piccolo sistema solare, costituito da cinque pianeti che orbitavano attorno ad una stella. Questi cinque nuovi pianeti avevano in comune la stessa orbitale attorno alla stella, ma il loro senso di rotazione, attorno al proprio asse, era inverso l’uno di fronte all’altro.

Sul foglio comparve il disegno di Arcadia ed anche il punto preciso di dove si trovasse in quel momento. Joseph e Dimitri si guardarono per un momento, affascinati ed increduli, poi tornarono a guardare quel disegno. Dalla figura della loro navicella, si delineò una linea che, la stessa doveva seguire, come un vettore, nel viaggio lungo i cinque pianeti. Quel tratto di linea girava intorno ad essi, per ben tre volte, fino a fermarsi sul pianeta di colore celeste, come il cielo e con due satelliti piccolissimi come lune.

Accanto alle figure del pianeta comparvero anche i loro nomi: Aragorn, Nerva, Alom, Pertinace ed infine Gheos. Ed è proprio su quest’ultimo pianeta che la linea vettoriale finiva il suo tratto: Arcadia doveva atterrare sul pianeta Gheos.

Quando Joseph lesse il nome del pianeta, lo trovò un po’ banale, in quanto sapeva che aveva lo stesso significato del nome del pianeta Terra. Per togliersi ogni forma di dubbio, in quel momento così serio, classificò il tutto alla voce “ scherzi del destino”.

Il manuale diede ancora un’altra informazione: tratteggiò una nuova linea dal punto di navigazione di Arcadia fino al pianeta Gheos. Lungo la linea, comparvero anche dei numeri che informavano i chilometri da percorrere. Joseph li lesse sottovoce ma, Dimitri sentì comunque. I due incrociarono i propri sguardi, senza dirsi nulla. Joseph osservò lo schermo di navigazione: - *Aumentate la velocità e mantenete questa rotta* – disse ai due piloti. Subito dopo la pagina del manuale si ridimensionò alle altre che cominciarono di nuovo a sfogliarsi da sole. Il manuale cancellò quel segno di pagina, poi si chiuse completamente.

Dimitri aveva ricevuto ciò che doveva fare, mentre Joseph, s’era seduto al suo posto. Aveva il manuale chiuso sulle sue gambe ed osservava lo schermo di navigazione. Tre milioni di chilometri ancora, per scoprire quale destino avesse destinato, per se e per tutti, il manuale

II

Il sistema solare disegnato, guidava il professore e la sua gente verso una galassia nuova e sconosciuta. Era la prima volta che Joseph vedeva quel disegno.

Dei cinque pianeti, uno solo è stato destinato per loro. Soltanto uno, scelto dal manuale, è preposto ad accogliere la vita dei terrestri in fuga: il pianeta Gheos. Diversamente dagli altri quattro, che presentano gas bollenti in superficie, questo pianeta si mostra simile alla Terra, con gli stessi colori del blu del mare, del bianco delle nuvole, del verde delle montagne e dell’ocra delle sabbie del deserto.

Aragorn: per la sua formazione somigliava al pianeta Marte.

Pertinace: sembrava essere il pianeta dell’oblìo, per la presenza dei gas che si muovevano in forma di spirale, dall’esterno verso l’interno.

Nerva: il movimento dei suoi gas, formavano un grosso buco al centro, conferendogli la forma di una ciambella.

Ed infine Alom. I suoi gas formavano un’apertura al centro del pianeta e fuoriuscivano all’esterno, rendendolo fluorescente.

III

Ancora una volta i due piloti di Arcadia persero i comandi della navigazione. Gli stessi si bloccarono nell’orbita di Gheos e la navicella fu come telecomandata, da una distanza di centomila chilometri. Inermi ai loro posti, i piloti osservavano il movimento delle cloche, come se a guidarle ci fossero dei fantasmi.

Tutti i presenti in sala comando, compreso anche Soshy, guardavano lo schermo grande. Le immagini davano l’estensione di un vasto territorio, unico, circondato completamente da quello che sembrava essere un mare.

Eveline, sbigottita, fece una semplice affermazione alla visione: - *Sembra avere la forma dell’Australia* – disse, sorridendo ironicamente. – *Già*! – rispose Soshy. – *e quella lassù sembra il mio Giappone* – finì di dire sarcastico ritornando al suo posto: - *Toh*! – riprese a dire, guardando le immagini dal suo monitor: - *Adesso ci vuole che venga fuori la Cina e la Russia e di sicuro comparirà anche l’Europa stessa….- , - Stai esagerando, Soshy* – disse Joseph, riprendendolo, mentre le immagini scomparvero dal grande schermo e dal monitor, rendendo la navigazione cieca.

Soshy cercò di ripristinare le immagini, resettando tutto, ma niente. I due piloti restarono a guardare, speranzosi, lo schermo, mentre davanti a loro le leve si muovevano ancora. Joseph osservò il manuale sulle gambe, pensando che, ovviamente, gli avrebbe potuto dare una spiegazione in merito e sollevare tutto e tutti da quell’atmosfera pesante, angosciante.

Nel mentre pensava, il manuale si aprì all’improvviso e si portò a metà del numero di pagine in esso contenute. Improvvisamente venne fuori un foglio con su inscritto: siete su Gheos.

Joseph chiuse il manuale: - *Signori miei* – disse attirando l’attenzione a se: - *siamo atterrati sul pianeta Gheos* – e mostrò il libro: - *lo ha detto il manuale -* . Nella sala comando scese un gran silenzio, interrotto dai cicalini elettronici delle macchine accese, dettati da un flusso intermittente

Tutto l’equipaggio restò fermo. Come un fulmine al ciel sereno, si senti un clic metallico ed un rumore come lo sforzo di un argano. Il led di apertura portellone di uscita si accese. I comandi per la navigazione erano fermi ma liberi. Dai settori due e tre, il popolo osannava con grida ed urla, il professore e tutto l’equipaggio. Il loro grido di gioia echeggiò per tutta l’astronave, fino in sala comando. Più tardi, le porte della sala si aprirono ed entrarono Dimitri, Carl ed Ivonne a passi spediti: - *Professore* – disse Dimitri, facendo un segno all’indietro con il braccio: - *Li sentite* – finì di dire alludendo al popolo che l’osannava, ma Joseph era assorto nei suoi pensieri.

Improvvisamente alcune scariche elettrostatiche, attirarono l’attenzione dei presenti. Le immagini sul grande schermo, sembravano lottare fra loro, per favorirne la migliore. Da un purpurì di immagini statiche a quelle in bianco e nero, alla fine prevalse quella più nitida e a colori. Sul grande schermo e, davanti ai loro occhi, si profilò l’immagine di un popolo sconosciuto, con una presenza fisica, diversamente umana.

Nello stesso istante, il manuale si staccò dalla mano del professore e volò verso la consolle. Automaticamente si aprì. Una ennesima pagina affiorò dallo stesso e, in un ologramma, si figurò un essere del tutto sconosciuto: - *Non abbiate paura* – disse: - *Io sono Gedon. Siete i benvenuti. Il mio popolo vi aspetta –* finì di dire. Nel frattempo Amina ritornò ad essere presente: Portellone di uscita aperto prossimi allo sbarco.

Il manuale si chiuse rapidamente e volò di nuovo nella mano di Joseph, che osservava le immagini di quel popolo, ancora sconosciuto, e che stava festeggiando il loro arrivo, sotto lo sguardo attonito del resto dell’equipaggio.

IV

Il pianeta Gheos, somiglia moltissimo al pianeta Terra, ma risulta essere un po’ più piccolo, quasi la metà, con una circonferenza globale di 6800 km.

Costituito per metà da acqua e metà di terra, Gheos è un pianeta pulito, sano. Il cielo è sempre di un limpido color celeste e l’aria è dolce, fine.

Nei mari, brulicano miriadi di specie di pesce, mentre la terra sforgia i più bei colori, ottenuti dai prodotti di una coltivazione biologica e pura, che rispetta l’ambiente.

Su Gheos non esiste alcuna forma di inquinamento e nessuno cerca di crearla. Tutti sono rispettosi degli altri e delle cose che circondano il loro ambiente.

Il popolo di Gheos adatta una tecnologia che permette di distruggere i rifiuti, in casa propria, in modo da produrre una nuova energia che serve sia a se stessi, in modo individuale, sia per gli altri, in modo collettivo. Le scorie risultanti vengono trasformate, chimicamente, in struttura molecolare simile alle alghe marine presenti sul pianeta stesso. Per muoversi, i Gheosiani, utilizzano piccoli mezzi che sfruttano i campi magnetici. Essi sono bassi, piccoli e affusolati in modo da sfruttare tutta l’aerodinamicità. Gli individui viaggiano stesi, sdraiati; i comandi sono imposti virtualmente, tramite uno schema di viaggio.

Nel mare non esistono grandi navi ma, piccole imbarcazioni che percorrono distanze brevi, su appositi binari sommersi e poggiati sul basso fondale, sfruttando getti d’aria per muoversi e fermarsi. Tutto è tecnologicamente costruito per salvaguardare il pianeta stesso, ma il popolo Gheosiano, sta lavorando al più grosso progetto scientifico e tecnologico. Piccole astronavi prendono forma e crescono davanti ai loro occhi.

V

( Sei mesi dopo )

Il professore de Magistri con sua moglie Diane, alloggiavano in una casetta piccola. Il figlio John con sua moglie Sonia e la piccola Jessica erano alloggiati a poca distanza da loro. L’equipaggio e il popolo terrestre alloggiarono in tutta la cittadina, integrandosi normalmente ad un nuovo stile di vita.

Joseph assieme alla famiglia e il suo equipaggio, collaborò al progetto di Gedon, il quale assegnò al professore, l’assistenza di Peoxio e Dagonia, due validi ingegneri, maschio e femmina.

La costruzione delle piccole navicelle spaziali, portava ad una prova di volo intorno al pianeta stesso, per studiare e stabilire l’esatta velocità da ottenere e il tempo impiegato per raggiungerla, calcolando, ovviamente, anche la stabilità del mezzo.

Alessandro ed Eveline studiarono la loro nuova navicella. Fecero dei corsi di pilotaggio inerenti, per poter navigare col nuovo mezzo. Il loro capo istruttore, Oxideo, si appassionò molto alla figura di Eveline; entrambi cercavano di avere un piccolo contatto fisico, anche a sfiorarsi, ma la presenza di Alessandro, limitava e bloccava la sua collega. Ad Eveline piaceva molto Oxideo, perché somigliava molto al suo primo amore.

Eveline decise di fare il primo passo. Era seduta alla consolle di comando, accanto ad Oxideo, in una felice ilarità del momento, quando contemporaneamente, i due toccarono una leva di comando. La mano di Eveline avvolse quella di Oxideo: il suo sorriso si spense in uno sguardo serio, furtivo. Si avvicinò con la testa e chiuse gli occhi. Le sue labbra sfiorarono quelle del gheosiano, provocandole un brivido su tutta la schiena. Aprì gli occhi e tirò a se, con la mano, la testa di Oxideo, baciandolo in modo passionale.

---------

Le prime navicelle spaziali, avevano la forma di un disco biconcavo e somigliavano molto alla struttura di un globulo rosso. Due erano già ultimati, mentre il terzo, era ancora in costruzione. Ognuno si differenziava dall’altro in quanto, alla costruzione successiva del disco, si aggiungevano tecnologie nuove dovute a piccoli accorgimenti, rilevati nel processo di collaudo del mezzo precedente. Il tutto fu dovuto, per raggiungere una perfetta tecnologia che rispondesse alle esigenze richieste dal popolo del pianeta Gheos.

Le informazioni scientifiche e tecnologiche dei terrestri, registrate e salvate su dischi in oro, risultavano obsoleti agli occhi di Joseph: per meglio dire, il professore le ritenne oramai superate dalle conoscenze scientifiche di questo popolo. In compenso, però, i gheosiani, apprezzavano molto i dati sull’astronomia e sullo studio dell’universo che s’era fatto sulla Terra, ammirando la bellezza di tutto quel che era stato il nostro sistema solare.

Quasi ogni sera, al tramonto, Gedon, induceva Joseph a raccontare le bellezze del loro pianeta. Riunendosi nella sala consiliare, il professore proiettava le immagini e raccontava la vita trascorsa sulla terra e tutte le conquiste fatte dall’uomo, compresa quella spaziale, per finire alla distruzione completa del pianeta stesso, con le immagini registrate dalla loro nave Arcadia.

Il popolo gheosiano restava muto a queste visioni e ne condividevano il dolore. Agli occhi di Joseph, sembravano che avessero subito una simile sorte. Le persone salvate dal pianeta Terra, invece, piangevano amaramente.

VI

“*Nulla si crea e nulla si distrugge. Tutto si trasforma”.*

E’ la semplice routine dell’evoluzione. Un meccanismo da tanto tempo in funzione, attivato da chissà quale entità suprema. La stessa, forse, che ha innescato la distruzione dell’intero sistema solare e del nostro pianeta Terra. Già!

Un nuovo big bang sta trasformando un nuovo sistema solare e forse un nuovo pianeta come la Terra. Un gioco della natura che, nonostante tutto, si riprende la sua rivincita, costituendo la base per una nuova storia da scrivere o forse da ripetere.

La vita dopo la morte. La morte dopo la vita. Una forma così naturale ma, così diversa, unita ma divisa che permette, come una ruota che gira, la semplice evoluzione biologica di ogni essere vivente, in tutti i suoi stadi e in tutte le sue trasformazioni. Un ritmo, interminabile e silenzioso, di ciò che è il lavoro della natura stessa, in tutte le sue forme. Un lavoro infaticabile e bastardo, ma allo stesso tempo, gioioso ed impeccabile. Da questo ritmo interminabile, un nuovo sistema solare stava nascendo e, anche un nuovo pianeta chiamato Terra stava formandosi, proprio in quella esatta posizione che occupava nello spazio, per un instaurare, nuovamente un equilibrio cosmico.

Tutto l’universo ridiventa, così come l’abbiamo conosciuto e studiato, attraverso la storia, le scoperte geologiche ed antropologiche, nonché astronomiche e fisiche.

L’era dei dinosauri, la preistoria. L’età del bronzo, del rame, del ferro, dell’oro. L’uomo primitivo L’uomo di Neanderthal. Il Sapiens – Sapiens.

Le catastrofi naturali, la deriva dei continenti, le glaciazioni. Le siccità, l’innalzamento dei mari.

Gli Egiziani, gli Aztechi, i Maya, i Romani, i Barbari, gli Ebrei. Popoli che hanno fatto e costituito la storia, le cronache.

Un nuovo Gesù ed un Nuovo Testamento. Le nuove Sacre Scritture, il Corano, le religioni, le nuove guerre.

Una nuova scoperta dell’America e dei mondi nuovi. Un nuovo Leonardo da Vinci, un nuovo Michelangelo. Un nuovo Bernini. Un nuovo Mozart, Verdi, Chopin, Strauss. La scoperta dei ghiacciai e dei poli. Lo sfruttamento del petrolio e delle risorse naturali. Una nuova prima guerra mondiale. Un nuovo Mussolini, un Hitler. La prima atomica ed il nucleare. I nuovi Ebrei, i nuovi banchieri.

I primi avvistamenti di oggetti volanti non identificati. Una nuova area 51. Una nuova egemonia americana, la nuova Russia. Una nuova guerra fredda, una nuova F.B.I. , C.I.A. , un nuovo KGB.

Una nuova scoperta dello Spazio. I primi Voyager, gli Apollo, gli Sputnik. Una nuova Laika, gli Shuttle. Una nuova menzogna americana per l’attracco lunare.

I nuovi Beatles, Rolling Stone, i Queen, i Doors. Un nuovo Woodstock e i figli dei fiori.

Il papa buono e Carol Wojtila. Francesco. La pedofilia dei preti.

Una nuova Chernobyl, la guerra della ex Jugoslavia e quella infinita tra Ebrei e Palestinesi. La caduta del muro di Berlino e quello costruito nella striscia di Gaza.

La nuova Germania unita e la fine dell’impero sovietico. L’Europa unita, la Merkel, la moneta dell’euro, lo spread ed i bond. La crisi, i suicidi degli imprenditori. Un nuovo Berlusconi, un Monti, un Renzi. Un nuovo Giulio Andreotti

L’emigrazione africana verso gli Stati d’Europa, passando per la Sicilia e l’Italia intera. I morti annegati.

Le nuove notizie in tempo reale e le visioni in 3D. I ciechi che vedono. I sordi che sentono. I muti che parlano.

I tanti studiosi della letteratura. I tanti scrittori e, tra essi, io. I tanti libri pubblicati per raccontare le emozioni, le storie, anche una come questa, la mia, quella sugli ufo, ovvero sugli uomini fuori orbita..

Tutto questo rinascerà sul nuovo pianeta Terra fino a quando la storia si ripeterà sempre.

“*Nulla si crea e nulla si distrugge. Tutto si trasforma”*

VII

La vita sul pianeta Gheos si svolgeva in tutta armonia e perseveranza. L’una per il sociale e l’altra per il lavoro.

Oggi sul pianeta non si lavora, in quanto cade il nono giorno e quindi è festa per tutti.

Il giorno su Gheos, dura circa 28 ore, diviso in 14 ore di luce e 14 ore di buio. L’anno geosiano dura circa 360 giorni, mentre il mese ne comprende quarantacinque.

Le stagioni sono due: l’inverno e l’estate. Durano quattro mesi ognuna. L’inverno, per i primi due mesi, ha un clima con una temperatura al di sopra lo zero e, inferiore a dieci gradi centigradi. Le piogge in questo periodo sono abbondanti. Per i restanti due mesi invernali, il termometro tocca i meno cinquanta gradi, dove ghiaccia tutto.

I primi due mesi dell’estate, invece, servono a sciogliere il ghiaccio; poi tutto fiorisce e fa caldo.

In questo nono giorno del mese di fine estate, Eveline ed Oxideo, assieme a Dagonia e Dimitri, nonché Xenia e Soshy, erano andati al mare. La giornata era calda e la spiaggia della città di Paches era affollata. Tutte e tre le coppie, avevano deciso di dividersi per cercare un posto libero, ma alla fine si persero e restarono ognuno per conto proprio.

Eveline trovò un angolo di spiaggia solitaria, nascosta da alcune imbarcazioni in riparazione. Stese il telo e vi appoggiò lo zainetto. Si tolse il cappello e il coprì costume, sforgiando un bikini color vinaccia. Intanto Oxideo si era seduto sul telo ed ammirava Eveline in tutti i suoi movimenti: - *Come sto* – disse, indossando il cappello. Oxideo sorrise e le allungò la mano. Eveline capì. Si tolse il cappello e lo adagiò sulla sabbia. Prese la mano tesa. S’inginocchiò accanto e lo baciò. Oxideo si sdraiò sul telo, Eveline era sopra di lui. Teneramente, si mescolarono con la sabbia fine e calda della spiaggia.

Dimitri e Dagonia si erano posti accanto ad una barca, in mezzo alla gente. Avevano messo i propri abiti sulla parte anteriore dell’imbarcazione e si erano tuffati in acqua. A Dimitri piaceva molto il mare ma, non sapeva nuotare. Dagonia si divertiva a schizzargli l’acqua addosso. Il russo si lanciò a tuffo, verso di lei. Risalì in superficie accarezzandole le gambe. Si alzò nell’acqua. Dagonia continuò nel suo gioco, sorridendo. Prese, con il palmo della mano, l’acqua e cominciò a versarla sulla testa del russo, facendola scorrere lungo il viso. Dimitri era innamorato. Guardò Dagonia nei suoi occhi. Ella smise il suo gioco e spense piano il suo sorriso. Tornò seria. Osservò gli occhi di ghiaccio di lui. Dimitri la strinse a se e la baciò. Con la voluttuosità del momento, i due caddero nell’acqua e si staccarono dall’abbraccio. Il russo uscì in superficie, muovendo la testa per far grondare l’acqua dai capelli. Dagonia affiorò in superficie, tenendo solo le labbra sommerse. Osservò Dimitri e sorrise appena. Spruzzò un po’ d’acqua con la bocca, poi nuotò verso di lui e l’abbracciò. I due si baciarono nuovamente con molta intensità, mentre i loro corpi, nascosti dall’acqua, si cercavano nel gioco dell’amore.

Xenia conosceva bene quella spiaggia e quel tratto di costa. Volle dividerlo solo con l’ingegnere giapponese. Conosceva un posticino delizioso, quasi come una laguna blu, ma per raggiungerlo bisognava andare sotto l’acqua. Xenia gliene parlò. Soshy, incuriosito, accettò la formula del viaggio. Lasciarono i vestiti sopra la spiaggia e si tuffarono vicino ad un costone. Il tempo di prendere aria nei polmoni e scomparvero nel mare. I due nuotarono in apnea per circa trenta metri, poi risalirono in superficie dove la luce del giorno appariva fioca. Xenia arrivò per prima alla piccola spiaggia nella grotta. La luce del sole, passando da un buco in alto nella roccia, la riscaldava e la illuminava, come un faro di proiettore da palcoscenico. Il posto era solitario, fatto apposto per giovani amanti, se solo se ne conosceva l’esistenza. Xenia aspettò Soshy e cercava vanamente di vedere il punto esatto da dove sarebbe uscito in superficie. Senza aver alcun risultato la donna cominciò a preoccuparsi.

Soshy intanto era già uscito dall’acqua ed era rimasto nell’ombra, sulla piccola spiaggia, in un punto dove la luce del sole non c’era. Voleva fare uno scherzo a Xenia e ci riuscì nell’intento. Da quel punto, osservava la donna in modo soddisfatto, per la riuscita. La donna cominciò a preoccuparsi e chiamava Soshy, in direzione dell’acqua. Il giapponese sentì il tono della voce diverso e sembrava che stesse quasi per piangere. Decise di uscire allo scoperto: - *Xenia, sono qui –* disse. La donna si voltò di scatto nella direzione delle parole, mentre Soshy, uscendo dall’ombra veniva colpito dalla luce del sole. Sorrise e si fermò. Xenia gli corse incontro e gli battè due pugni sul petto. Aveva gli occhi umidi di un accenno di pianto. Soshy la guardò e le toccò il mento, poi l’abbracciò. Sentiva adesso il suo tremore. Xenia si era spaventata. La guardò di nuovo e le diede un piccolo bacio, sfiorandole le labbra, poi le accarezzò i capelli. La baciò nuovamente e, questa volta, più intensamente. Le loro braccia ancorarono i loro corpi, in una morsa potente. Scivolarono, lenti sulla spiaggia e fecero all’amore, mentre il sole, divideva a metà quell’amplesso, in un gioco di ombra e di luce.

--------

Il professore de Magistri, trascorse il giorno di festa con la famiglia e con Gedon e sua moglie Igosa.

Durante il pranzo, si discusse su vari argomenti. Ognuno dei commensali poteva opinionare, esponendo le proprie sensazioni

Alla fine del pranzo Joseph, su invito di Gedon accettò di seguirlo nel suo ufficio: - *Joseph* – disse: - *dove hai messo il manuale* – domandò.

Joseph si sedette alla scrivania e si sdraiò allo schienale: - *E’ in buone mani* – rispose. Gedon si sedette sulla sedia ed allungò i gomiti sul ripiano: - *Dove è, per favore*. *E’ molto importante per me-* Joseph amava questo popolo; ed amava il suo capo ed amico Gedon. Non fece attendere la sua risposta. Girò la chiave in uno dei cassetti della scrivania e lo aprì. Prese il manuale e l’appoggiò sul ripiano: - *Oh! Eccolo* – esclamò Gedon. Prese il manuale e lo accarezzò. Poi, lo strinse in petto.

Joseph restò meravigliato e non accennò ad una parola: - *Sei ritornato a noi* – riprese a dire Gedon, staccandoselo dal petto: - *Sei l’ultima tessera che chiude il nostro puzzle. La pietra miliare dell’esistenza del* *nostro popolo* – continuò a dire, parlando al manuale. Poi lo ripose sul ripiano:- *Grazie Joseph per avercelo riportato* – fini di dire Gedon restituendolo.

Joseph, stava per riporlo nel cassetto, quando questi si aprì, improvvisamente, nelle sue mani. Le pagine si sfogliarono nuovamente da sole e, velocemente. Si fermò su una pagina. Si aprì ancora fuori misura, rispetto al manuale e, si ingrandì per metà del ripiano dello scrittoio. I due uomini si alzarono dalla sedia. Videro nella pagina un disegno del disco volante e tutte le istruzioni per costruirlo perfettamente. Joseph, voleva disegnarlo per una copia ma, Gedon fotografò tutto con gli occhi, grazie alla sua abilità di memoria visiva.

Il foglio si richiuse e, subito dopo, le pagine tornarono a sfogliarsi da sole. Alla fine, il manuale si chiuse completamente e restò sul ripiano dello scrittoio. Joseph lo prese e lo ripose nel cassetto. Gedon, aveva in viso i segni più puri dell’essere felice.

Osservò il professore ed ammiccò. I due sorrisero, entrambi. Improvvisamente, si sentì un ticchettìo sulla porta che, subito dopo si aprì: - *Ehi! Di là vi stanno aspettando* – disse Diane restando sulla soglia.

VIII

La costruzione delle nuove navicelle spaziali fu quasi terminata. Belle e del colore dell’acciaio, avevano tutte la forma di un disco biconcavo, somigliante ad un enorme globulo rosso. La sala comandi era molto ampia e poteva ospitare fino a quindici gheosiani.

Gedon tracciò il disegno delle navicelle, grazie alla sua memoria fotografica. Dal primo all’ultimo disco, tutto era in perfetta sincronia tecnologica e non vi erano state fatte modifiche. Tutto il popolo gheosiano, assieme ai terrestri, parteciparono alla costruzione, formando speciali reparti ed impiegando poco meno di un anno. Alla fine, organizzarono una grande festa.

I dischi volanti erano allineati, l’uno di fianco all’altro, nell’hangar. Eveline, eccitatissima della sua nuova macchina per il volo. Se qualcuno toccava i comandi della consolle, lei interveniva con un piccolo pann,o per togliere l’impronta appena lasciata. Oxideo poteva solo ammirare il comportamento morboso di Eveline, sorridendo alle scene che gli capitavano di vedere. La sua donna, incinta, con un bel pancione, metteva a ferro e fuoco, chiunque si fosse avvicinato troppo al suo gioiello di disco volante.

Alessandro invece, era rimasto a terra con Alessia, la sua ragazza, prossima a partorire.

Dimitri, passeggiava tra la folla assieme a Dagonia e, con il bicchiere in mano, sorseggiava un liquido alla frutta leggermente alcolico. Con la sua ragazza, incinta di otto mesi, aveva trovato una giusta dimensione per continuare a vivere. Aveva studiato tutte le parti del disco volante, incuriosito anche dalla nuova tecnologia, pur sapendo che sarebbe stato *“in pensione”* , in quanto, le navicelle gheosiane, non avevano bisogno di alcuna manutenzione relativa. I dischi volanti funzionavano con i campi elettrici che, dal centro del mezzo, si propagano verso l’esterno, creando una spinta veloce, dovuta alla formazione di campi elettromagnetici.

Joseph e Gedon, festeggiarono assieme con le rispettive famiglie. Jessica era entusiasta e faceva moltissime domande a John. Sonia e Diane, ammiravano i festeggiamenti assieme a Igosa, la moglie di Gedon. Improvvisamente, il professore Joseph ebbe un mancamento. Si toccò con la mano destra, la parte sinistra del petto. Tutto ad un tratto, crollò sulla sedia, sotto lo sguardo di Diane che, si era girata appena e, di Gedon che gli era vicino: - *Joseph* – gridò, la moglie impaurita ed attirando l’attenzione del figlio. John vide suo padre, inerme sulla sedia e, sua madre che lo accarezzava, piangendo. Capì subito la gravità del momento e, chiese a Sonia, di tenere ferma la bambina, mentre si avvicinava al padre. Diane s’accorse della presenza del figlio e l’abbracciò, acutizzando il pianto. Sapendo che, non c’era più nulla da fare, John consolò la madre. Sonia intuì e pianse mentre, Jessica si stringeva alla mamma, chiedendo cosa fosse successo al nonno.

Gedon ed Igosa, rispettarono in silenzio quel momento mentre, i festeggiamenti continuavano. Joseph fu portato nel letto della sua casa.

La notizia della morte del professore, arrivò come un fulmine a ciel sereno. Dopo due giorni di camera ardente, Joseph fu seppellito nel cimitero della cittadina di Paches.

Alessia, la compagna di Alessandro, per lo sgomento, anticipò le doglie e partorì in casa. Aveva dato alla luce, una bellissima bambina ed in onore al professore, le fu dato lo stesso nome della moglie Diane.

Due giorni dopo il parto di Alessia, fu la volta di Eveline, che arrivò giusto in tempo in ospedale, accusando fortissimi dolori addominali. Era all’inizio dell’ottavo mese. La diagnosi emise il verdetto. Eveline doveva, assolutamente, partorire di cesareo, in quanto, il bambino era a rischio. Diede alla luce, un bel maschietto di quasi tre chili. A prima vista, sembrava avere delle malformazioni alla testa, ma una volta pulito, il neonato aveva le stesse caratteristiche fisiche del padre: assomigliava molto ad Oxideo. Aveva grandi occhi neri. I padiglioni auricolari erano assenti. Quando venne alla luce, emise un sibilo invece di un vagito, quasi come un ultrasuono. Eveline lo accolse nel letto, fra le sue braccia: - *Lo chiameremo Joseph* – disse al compagno. Il piccolo diede un scossone alla madre, attirando la sua attenzione. Di quel momento, se ne accorse anche Oxideo. I due guardarono il loro pargoletto e s’accorsero che, quegli occhi grandi e neri, erano inumiditi da liquido lacrimale. La sua bocca emise un altro sibilo. Oxideo capì il messaggio e guardò la compagna. Eveline intuì. Il loro piccolo ringraziava per avergli dato il nome di Joseph.

Nella stanza a fianco, Dagonia era in presa alle doglie. Il suo bambino non ne voleva sapere di nascere. Dimitri era appena arrivato e, dal corridoio scorse Eveline nel letto della sua stanza, che stringeva il suo bambino, mentre il compagno le teneva la mano. Si fermò per un attimo sulla soglia della stanza, sorrise e salutò con un cenno della mano. Senti sua moglie in presa ai dolori ed andò da lei. Vide i due infermieri che la stavano preparando, per la sala parto. Dopo qualche ora ancora, Dagonia diede alla luce una bella bambina, somigliante interamente a Dimitri, che al vederla, pianse di gioia. La prese tra le braccia: - *Ciao piccolina mia* – pronunziò sottovoce:- *Avrai il nome di mia madre. Ti chiamerai Dana Duarenko* – finì di dire, mentre l’accarezzava al morbido mento. Dagonia assistette a tutta la scena e sorrise serena. Dimitri osservò la compagna, evidenziando la figlia fra le sue braccia.

IX

I dischi volanti risultavano essere perfetti, in ogni manovra del volo: dall’accelerazione alla sospensione nell’aria, dal decollo all’atterraggio. Sfrecciavano nei cieli di Gheos, in geometrie aeree perfette, cambiando rotta velocemente, in un millesimo di secondo.

Gedon convocò Alessandro Motta nell’ufficio dell’hangar, per informarlo di una nuova missione spaziale: l’esplorazione dello spazio verso nuovi mondi. Questa fu la principale curiosità di Gedon, alimentata e cresciuta in lui, grazie anche ai tanti racconti di Joseph.

Considerava, Alessandro ed Eveline, dei buoni piloti e, forse i migliori, per intraprendere un viaggio del genere, ma nonostante tutto, non sdegnava i piloti della sua gente.

Non convocò Eveline, perché voleva che facesse la mamma a tempo pieno. Alessandro si presentò con John e Sonia.

Nell’ufficio ad aspettarlo, Gedon era seduto alla scrivania: - *Mi fa molto piacere, Alessandro che hai portato con te John e sua moglie –* pronunziò drizzandosi sulla seduta: - *Visto che siete qui, mi agevolate il lavoro di ciò che sto per dirvi. Ma accomodatevi* – finì di dire.

Nell’hangar ci fu un grande via vai. Stavano caricando, su un disco volante, viveri e materiali richiesti da Gedon, per un viaggio che sarebbe stato, relativamente breve, in base ai calcoli effettuati sulla velocità impiegata dal disco stesso. Fiducioso, Gedon informò del viaggio, tutti coloro che ne prendevano parte.

John era sotto al velivolo, quando alzò lo sguardo e lesse il nome di suo padre, inciso sulla lamiera in bassorilievo. Si fermò per un attimo. Gedon gli pose una mano sulla spalla, per rincuorarlo, poi entrambi, seguirono Alessandro e Sonia che stavano salendo nella navicella.

Nella sala comando, sette geosiani erano già al lavoro. Alessandro si sedette al suo posto di comando. Si guardò intorno e, coadiuvò la partenza, assieme al copilota. Il disco si sospese nell’hangar ed uscì piano. Appena fuori dal capannone, il disco schizzò via nel cielo geosiano, scomparendo totalmente.

Volarono, tra le stelle ed i pianeti del loro sistema solare, poi scomparvero nella galassia profonda, verso nuovi mondi.

Nonostante la forte velocità impiegata dal disco volante, le immagini sullo schermo, apparivano lente nella loro visione. Queste, sfruttavano una sofisticata tecnologia di ripresa digitale, denominata A.I.F. ( accelerazione inerziale dei fotogrammi), scoperta da Gedon per caso, mentre osservò, lo scatto repentino di un oggetto sul suo tavolo, dovuto alla spinta della sua mano contro lo stesso.

Le immagini sembravano essere sempre le stesse: ogni tanto si osservava una stella più luminosa delle altre, delle belle nebulose piene di colori sfumati che, galleggiavano nello spazio. I buchi neri che, sembravano enormi fondi di lavandini, nei quali ci finiva di tutto e, piccoli asteroidi che si muovevano lenti.

Gedon, all’occorrenza, pensò moltissimo, senza dire nulla, sul mistero dei buchi neri e restò zitto fino a quando, Alessandro, ne vide un altro poco distante dal disco volante. Il capo geosiano mise la mano sulla spalla del pilota, esortandolo a continuare per questa rotta: - *Entriamo* – disse, prontamente: - *Cosa ?* – rispose Alessandro alquanto incredulo.

Ormai, non c’era più tempo, perché lo stesso pilota prendesse una decisione di rifiuto, pensò Gedon, che si rivolse al copilota, il quale assunse subito i comandi del disco. Un sibilo di ultrasuono, comandò il pilota in seconda di entrare nel black-hole . Alessandro, non accennò a nessuna minima reazione e, guardò John e Sonia, i quali osservarono, col fiato sospeso, le immagini dell’ingresso.

Il black- hole, inghiottì il disco volante, facendo raddoppiare la sua velocità. Fu fagocitato nel fondo nero del buco spaziale. Nell’interno del disco, tutto vibrò violentemente, ma la struttura resistette egregiamente. Il disco volante spuntò fuori dall’altro lato del black-hole, quasi ad essere stato sputato con forza.

Il disco riprese a volare normalmente. Dallo schermo, poco dopo, si vide una grossa nebulosa, che sembrava essere un enorme sipario. Aveva un buco al centro di colore bianco, che si mischiava con un colore rosa. Questo, a sua volta, finiva mescolandosi, con un colore blu dai riflessi sfumati di un colore celeste-indaco.

La navicella le andava incontro. Penetrò nella nebulosa che, sembrava aprirsi al passaggio, fino a quando la stessa scomparve dalle immagini. Subito dopo, come la nebbia che si dirada davanti al parabrezza dell’auto, comparve l’immagine del pianeta Giove con le sue lune. Dalle proiezioni delle immagini, l’equipaggio osservò anche il pianeta Marte, la Terra, Mercurio e la stella solare.

Alessandro fu il primo ad allarmarsi, nella incredulità, di ciò che stava vedendo ed attirò l’attenzione di John e Sonia, nonché di Gedon. Il figlio di Joseph e la moglie, si avvicinarono ad Alessandro, restando sbigottiti nel guardare quelle immagini, anche se le loro labbra si muovevano appena. Subito dopo Sonia andò in escandescenza e picchiettò il petto del marito, saltellando di gioia e piangendo, contemporaneamente, in una forma acuta d’isterismo bello e buono. John le fermò le mani e la guardò negli occhi: - *Calmati Sonia* – disse, abbracciandola: - *Niente più sarà come prima –* finì di dire, girando la testa verso le immagini.

Il disco si era fermato e fluttuava nel cielo, tra l’orbita di Marte e quella della Terra. Alessandro si alzò dalla sua postazione, ed infierì sulle immagini del pianeta Terra che, si mostrava pieno di luce e con i colori sfumati del blu del mare, del verde dei prati, del marrone delle montagne, dell’ocra delle sabbie del deserto, del celeste dell’atmosfera, del bianco delle nuvole che, candide, avvolgevano il pianeta, sotto l’occhio vigile del suo satellite naturale: la luna.

X

Sul pianeta Gheos, non si parlava di altro e, di ciò che avevano visto, durante il loro volo nella nuova galassia. Dal disco stesso, furono scaricate le immagini relative al viaggio, nonché quelle del pianeta Terra, celate al popolo terrestre, per non creare tumulti inutili, fomentati dalla pazzia e dagli isterismi che potevano scaturirsi.

Diane, dal racconto di John e Sonia stentò a crederci, poi vedendo le fotografie, dovette fare un grande sforzo per non manifestare la sua pazzia, la sua gioia. Tutti si riunirono nell’ufficio di Joseph e con loro anche Gedon e sua moglie Igosa. Ognuno parlava per se, provando dubbiose sensazioni, di una verità vista e confermata da John, Alessandro e Sonia.

Soshy e Dimitri, sfogliavano quelle foto, infinitamente. Eveline, stringeva a se il suo bambino ma, il suo sguardo era perso nel vuoto. Dimitri, freddo alle emozioni, non disse nulla ma, dai suoi occhi, le lacrime gli cadevano giù come grosse gocce di pioggia. Soshy aveva un sorriso da ebete stampato sul suo viso. Alessia restò muta a coccolarsi Dana, la sua bambina, ma si muoveva con molta elettricità. Diane Mc Cain, tirò dalla tasca la foto del marito e, con le dita, sfiorò l’immagine del volto, mentre una lacrima, solcandole il viso, cadde sul ritratto.

Gedon non battè ciglio. Restò fermo e zitto al suo posto. Un po’, per rispettare la gioia e i sentimenti altrui. Un po’, perché voleva chiedere delle spiegazioni vere che, in quel momento, si resero inopportune.

John e la madre, si avvicinarono a Gedon. Sentirono il suo freddo distacco: - *C’è qualcosa che non va –* chiese John, ma non ebbe risposta in merito. Mamma e figlio si guardarono. Diane intuì lo sguardo di John: - *Gedon* – disse, scuotendogli la spalla: - *C’è qualcosa che non va* – continuò a dire Diane.

Gedon cominciò a muoversi, guardò prima John, poi rivolse lo sguardo a Diane. – *Mi avete mentito* – sentenziò nel dire, attirando l’attenzione dei presenti: - *Se il vostro sistema solare assieme al vostro pianeta, era collassato completamente distruggendosi, mi spiegate come è possibile che..-* John lo fermò con un cenno della mano. Aveva avuto un’intuizione e sperava tanto che sarebbe funzionata. Si diresse al cassetto dello scrittoio e tirò fuori il manuale. Lo appoggiò sul ripiano ed aspettò, speranzoso, che si aprisse da solo. Così fu. Il manuale incominciò a sfogliare le proprie pagine, sotto lo sguardo dei presenti. Rallentò per un attimo quel movimento, facendo vedere a tutti l’episodio della morte di Joseph, colpito da infarto, poi riprese a sfogliarsi più veloce di prima. Rallentò nuovamente e, questa volta fece vedere la nave Arcadia che navigava nello spazio e, tutto ciò che l’equipaggio aveva subito durante il viaggio. Altre immagini, fecero vedere la distruzione dell’intero sistema solare e del pianeta Terra, nonché alla trasformazione e alla nuova rinascita.

Il capo del popolo gheosiano, restò sbigottito e si alzò dal suo posto: - *Chiedo umilmente scusa a tutti per*…- disse, facendo una pausa, poi riprese a parlare: - *Da ciò, si capisce che tutta la nostra vita è scritta, segnata –* finì di dire, osservando i presenti.

Intanto, il manuale si chiuse ermeticamente. John lo prese e lo donò a Gedon: - *E’ giunto il tempo che tu lo custodisca –* disse: - *Questo gesto è espresso anche dal volere di mio padre –* aggiunse.

Il capo gheosiano, abbracciò il figlio di Joseph come se fosse il suo: - *Tuo padre, mi diceva sempre che era fiero di te* – disse, poi prese il manuale e lo alzò tra le mani: - *E’ per l’onore del professore Joseph de Magistri –* finì di dire.

A Diane, scappò un mezzo applauso. Aveva gli occhi pieni di lacrime. John la osservò, e lei scosse il capo, come a volersi togliere quel liquido dagli occhi, senza usare un fazzoletto e scusarsi pienamente. Quel gesto fu il motivo che scaturì l’applauso dei presenti, in segno di gratitudine verso il loro professore.

XI

Oramai, dal pianeta Gheos al pianeta Terra, i viaggi erano frequenti e, molto più assidui erano gli avvistamenti dei dischi volanti sulla Terra, da parte degli esseri viventi che l’abitavano.

Ogni terrestre, al primo avvistamento personale, di un oggetto spaziale non identificato, gridava al mondo intero di aver visto un ufo; subito però smentito dalle autorità, che ne volevano mantenere il segreto. I mass-media, spinti dall’egemonia militare, trascrivevano dell’individuo testimone, come un fuori di testa o un ubriacone, al quale, la natura, gli ha tirato un bello scherzo, una burla.

Resta però il fatto che, molte altre persone hanno visto l’ufo e, non si può dire che questi siano semplicemente dei pazzi o degli ubriaconi, in quanto, gli avvistamenti, sono avvenuti in varie parti del mondo, sin dai tempi più remoti del pianeta.

Per questa realtà di eventi e con un pizzico di fantasia, sono stati prodotti dei bei film sul genere; ma vogliamo mettere che è veramente tutta fantasia dell’autore ? Se così fosse, lo sarà anche questo libro che ho scritto in tre parti, vero? Magari, lo stesso, è soltanto frutto di una bella fantasia che serve solo a sceneggiare un bel film, lo stesso che ho avuto in mente e, che rivedrò ben volentieri. U.F.O. ( uomini fuori orbita ) diventerà forse un bel kolossal. Ai posteri lascio larghe sentenze, nonché larghe intese.

Datemi del pazzo o dell’ubriacone ma, non venite a dirmi che gli ufo non esistono, o per lo più, sono solo dei miraggi. Essi sono in mezzo a noi. Sappiamo come sono fatti. Non li vediamo, ma ci sono.

Gli scienziati di tutto il globo, stanno scoprendo e studiando di come sono fatti, sia gli ufo, sia i piloti degli stessi, in un apposito laboratorio costruito nel sottosuolo dello Stato americano del Nevada, creando la famosa ed invalicabile zona, di 26 mila metri quadrati, denominata Area 51. Una zona, tenuta nascosta anche al Presidente americano, con un marchio implacabile di area off-limits e di un ordine di sparare a vista.

Tanti sono stati i dischi volanti che volavano dal pianeta Gheos alla Terra, e forse non solo. L’uomo, in tutta fortuna, ha avuto l’opportunità di conoscerli e di scoprire una nuova forma di vita.

Un oggetto volante non identificato è caduto sul pianeta Terra. Le autorità hanno nascosto l’accaduto, proferendo soltanto che si trattava di un meteorite qualunque, che non si è riuscito a disintegrarsi totalmente nell’atmosfera terrestre. Mentre i media, divulgano questa enorme bufala di notizie, i militari la nascondono agli occhi del mondo intero, recuperando il tutto per portarlo nella zona del Nevada, denominata Area 51.

Sull’ufo caduto sulla Terra, c’era un pilota gheosiano con il capo popolo Gedon, che aveva con se anche il manuale.

Subito dopo lo schianto, il pilota morì mentre, Gedon respirava a fatica. Davanti ai suoi occhi, il manuale si aprì e lanciò un piccolo ologramma, atto a rappresentare il volto di un uomo, poi si chiuse totalmente, rimpicciolendosi, in una dimensione di mini libro, nascondendosi tra i lembi della pelle elasticizzata dello stesso Gedon.

Le forze armate, intervennero sul luogo dell’incidente. Videro che l’oggetto volante, presentava uno squarcio lungo tutta la sua sezione. I militari, quando entrarono nel velivolo, videro i due geosiani. Sul pilota morto, fu steso un lenzuolo bianco e, fu subito trasportato fuori dall’abitacolo. Gedon, invece, fu rianimato ed assistito nel respiro affannoso.

Le forze armate, arrivarono spedite all’area 51 e Gedon, oramai, respirava con più fatica. Nell’ambulatorio c’erano due colonnelli dei marines e due scienziati, col camice bianco. Uno di essi si avvicinò a Gedon, sussurrandogli: - *Da dove vieni - .*

Gedon, aprì leggermente gli occhi e, riconobbe il viso dell’uomo visto nell’ologramma. Aprì ancor di più i suoi occhi, a fatica: - *Oh! Com’è dolce il suono della vostra parola –* disse, mentre dal lembo della sua pelle, prendeva il manuale. Tenendosi alle mani dello scienziato, si fece forza per tirarsi su, di schiena, dalla tavolo, e gli sussurrò: - *Sei tu, quello che continuerà il lavoro* – disse, poi tossì: - *Questo* – continuò a dire, mostrando il manuale: - *mi ha rivelato il tuo volto e devo consegnartelo* – finì di dire, tossendo ancora e si sdraiò sul tavolo.

Lo scienziato, si trovò quel piccolo libro nella mano. Non ne capiva il senso. Osservò Gedon che ansimava, poi, guardò il manuale e lo strinse nel suo pugno. D’improvviso, si sentì tirare per i lembi del camice: - *Confido in te –* disse, Gedon, allungando lo sguardo sulla targhetta col nome, posta sul lato sinistro del petto: - *Avremo fiducia in Lei, signor Noel Louis* – disse, ancora con un ultimo respiro, poi spirò.

La ricerca aliena è andata avanti ed andrà sempre più avanti, in un senso ciclico della vita stessa, arricchita da tante conoscenze per poter far parte della storia. Per scriverla, appunto. Una storia che vada come vada, si ripeterà sempre.

Questa è un’opera scritta direttamente dall’autore Marco Di Giulio che ha sfruttato pienamente una sua e propria fantasia e tale vuole essere:

Pertanto

*“ Ogni riferimento a persone esistenti,*

*a cose o a fatti realmente accaduti,*

*è da ritenersi puramente casuale”*